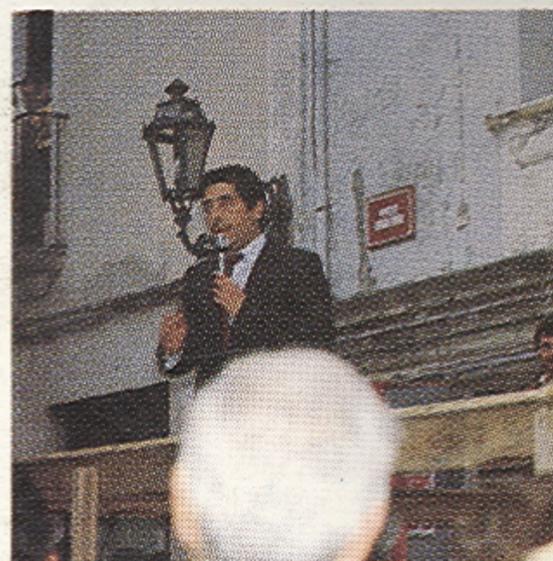
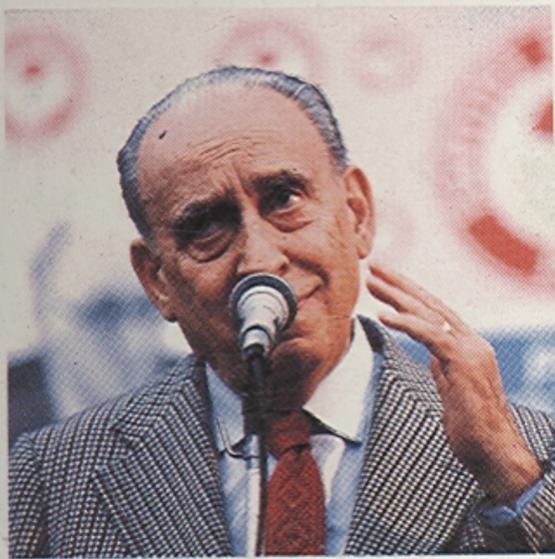


# Pino Nano

## IL ROMANZO DELLA POLITICA



JONICA EDITRICE

PINO NANO

---

# IL ROMANZO DELLA POLITICA

Fatti, avvenimenti, misteri e protagonisti  
visti dall'oblò di una crociera elettorale

---

JONICA EDITRICE

Via Figurella, 1 - Tel. 0981 - 77151

CASSANO JONIO (Cosenza)

- DELLO STESSO AUTORE -

CALABRITUDINE (1986)

- Elaborazione al Computer dei nomi e degli indici realizzata dal dr. Iginio Iuliano
- Progetto grafico di Giuro
- Foto di copertina di Giuliano Di Cola

*Al mio vecchio preside, Domenico Nano. Prima ancora che essermi padre, è stato maestro di vita di intere generazioni. Ai giovani ha insegnato l'amore per le cose semplici. Li ha convinti della grande forza delle idee. Ha spiegato loro che la sola forza che muove il mondo è la cultura. Ha chiesto loro di leggere i libri di Martin Luther King. Li ha messi in guardia dalle insidie della politica. Li ha presi per mano e li ha accompagnati fin sulla porta della vita. Ha preteso che crescessero fieri di se stessi, e liberi. Poi li ha lasciati ai propri destini. Intere generazioni di giovani... che non lo hanno mai dimenticato.*



*«L'uomo che non ha alcuna musica dentro di sé,  
l'uomo che non si sente commuovere dall'armonia di  
dolci suoni, è nato per il tradimento, per gli inganni,  
per le rapine. I moti del suo spirito sono foschi come  
la notte e le sue passioni nere quanto l'inferno. Non  
vi fidate di un siffatto uomo. Ascoltate la musica».*

**William Shakespeare (1564-1615)**

dal «Mercante di Venezia»



## INDICE GENERALE

### PARTE PRIMA

- I — La folle corsa verso Montecitorio. L'incontro con la gente. Le prime paure dei candidati. I primi accordi, le prime schede precotte. I comizi. Le primarie nei collegi senatoriali. A bordo delle macchine di rappresentanza si rendono mille confessioni. Il gioco sleale degli attacchini. Il manifesto più bello, quello più brutto.
- II — Le prime interviste scomode. I primi attacchi alla stampa. Il ruolo del TG regionale della RAI. I nemici dichiarati della redazione. Il rapporto politica-informazione: un rapporto difficile. Il personaggio più intervistato. I grandi esclusi. Donne in politica. Andreotti a Vibo. Donatt Cattin a Rogliano. I medici e la politica. Lo stress dei candidati. Il caso Marra. Le vittime illustri del sindacato.
- III — Le promesse elettorali. I giovani nelle liste DC. Facciamo un po' di conti in tasca al candidato. La rivelazione Loiero. Mancini capolista PSI. Mancini-

Misasi: storia di uno scontro. La vittoria finale. I nuovi meccanismi del consenso. Perugini frantuma a Cosenza il mito del collegio senatoriale rosso. L'incontro con Chiriano. Alla corte dei potenti. La forza di Mario Tassone.

- IV — Il PCI e gli intellettuali. Politano manda a casa la vecchia guardia. Martorelli il ribelle. La rivalsea di Principe junior. Il politico e la famiglia che lo circonda. I sacrifici delle mogli, nuove vedove bianche. I lords della politica. L'avventura dei Verdi. Tra i banchi di Arcavacata.
- V — I raduni, le feste, le cene, i pranzi elettorali. La notte di Ariarossa. Il giorno del voto. La cronaca nera di quei giorni. La sconfitta di Frasca. Lutto a Cassano. La mobilitazione della dinastia dei Gentile. Gli eletti. Le omonimie delle liste. La leggenda di Eugenio Mancuso. I sottosegretari di Stato.

## PARTE SECONDA

- VI — La scalata PCI ai vertici del polo informatico. I sondaggi di opinione. Cosa pensano i ragazzi della politica? I risultati sconvolgenti di una inchiesta. Politica e giornalismo: cosa ne pensa la gente? La solitudine del politico. Le agenzie di stampa. Il caso ANSA-Melia. Le tante verità dei partiti.
- VII — Ledda, dalle barricate ai vertici istituzionali: il mito di una famiglia di sardi. L'esperienza della Giunta di

sinistra alla Regione. Chi sale sul carro del vincitore? Il deputato a Roma: cosa fa? Come vive? Quanto guadagna?

- VIII — La vicenda giudiziaria della Cassa di Risparmio suscita nuove polemiche elettorali, chi a favore, chi contro. Sviluppo delle indagini. I retroscena. Le confessioni dal carcere. Il caso "mafia". Murmura: prima grande vittima del pentitismo: chi c'è dietro? La disfatta di Altomonte. Belluscio torna al giornalismo.

### PARTE TERZA

- IX — Frasca denuncia brogli elettorali. Cosa fa la Chiesa del Silenzio? A Reggio Calabria esce allo scoperto. In cattedrale si ritrovano insieme mafiosi e vittime della mafia. Le prime reazioni politiche. A chi giova lo scandalismo? Che cosa è rimasto del sogno industriale degli anni '70? Il mito di Gioia Tauro. Il dramma di Eranova. Luciano Lama in Calabria. Le grandi cattedrali nel deserto. Gestire il sottosviluppo. Petilia Policastro. I ribelli di Nardodipace. Il meridionalismo di Diego Sergio Anzà.
- X — Le guerre di campanile: Reggio contro Catanzaro, Cosenza contro Reggio, Catanzaro contro tutti. L'Università della Calabria. Piero Battaglia, il sindaco della rivolta. A Reggio sorgono le prime barricate. Nasce la Regione. Scoppia il caso del Superpartito. Quattro denunce, i partiti si difendono. La Commissione

Parlamentare Antimafia torna in Calabria: è una visita di Stato. Crotono: 700 eroinomani mettono sotto accusa il sistema di potere.

- XI — Rotary e Società. Arriva lo spettro dell'AIDS. La lezione di Guarasci, attraverso il ricordo di Chiriano. La prima esperienza regionale. Lo sforzo di una crescita complessiva. La ricerca di una solidarietà impossibile. Politica - Università: quale rapporto? Ultimi risultati elettorali.
- XII — Sindacato e Società. Crisi del Movimento Sindacale. Alberto De Stefano denuncia lo sfascio dei partiti. La CISL esce allo scoperto. Dopo il mito Gioia Tauro, la centrale a carbone. Partiti e mafia: un rapporto da studiare meglio. Il sogno impossibile dello Stretto. «Il Ponte» di Nino Calarco, direttore della Gazzetta del Sud.
- XIII — Massoneria e politica. La lezione di Edouard Stolper. Le tante anime della Massoneria Italiana. Armando Corona in Calabria. Lo stile di Ettore Loizzo. Conclusioni di questa straordinaria crociera elettorale.

## PREMESSA



*«Il romanzo della Politica». Il titolo può trarre in inganno. Non vuole essere un'analisi sociologica di quanto accade in Calabria. Sarebbe difficile spiegare o interpretare fenomeni e situazioni che neanche gli esperti di comunicazioni sociali sanno decodificare. E' invece un modo come tanti, il più semplice, il più personale, il più passionale per raccontare le tante contraddizioni che la classe politica vive. Chiamata a dover fare i conti con una realtà sociale frammentata, carica di problemi, con la mafia, la droga, la disoccupazione, il fallimento industriale degli anni '70, il ricordo della rivolta di Reggio Calabria, il mito della Chiesa, le illusioni perenni dei giovani. Tutto questo, attraverso una crociera immaginaria, ma verosimile, nei mari tempestosi di una campagna elettorale, l'ultima.*

*Indiscrezioni, aneddoti, misteri, sensazioni, c'è tutto ciò che fa parte del bagaglio personale di un qualunque candidato alla Camera o al Senato. Con un'attenzione particolare alla Democrazia Cristiana: un partito che ha dato molto alla storia sociale del Paese, e che in Calabria ha prodotto più di quanto non si voglia riconoscere. «Il Romanzo della Politica», è anche un modo personale di raccontare la solitudine dell'uomo politico di fronte alla società che lo circonda. Una società che è capace di amarlo e di tradirlo nella stessa frazione di secondo, e che lo ritiene, a ragione o a torto, protagonista unico dei destini della comunità. «Il Romanzo della Politica» è anche un riconoscimento ufficiale al mondo della Chiesa, che per anni, in Calabria, è stata definita Chiesa del Silenzio, e che ora finalmente esce allo scoperto per denunciare malefatte e responsabilità comuni.*

*In due parole: è il diario di bordo di un cronista che guarda la Calabria dall'auto di rappresentanza di un candidato alla Camera dei Deputati; che per la prima volta, in pubblico, confessa la sua solitudine, i suoi errori, le sue illusioni.*

p. n.



## PARTE PRIMA

I - *La folle corsa verso Montecitorio. L'incontro con la gente. Le prime paure dei candidati. I primi accordi, le prime schede precotte. I comizi. Le primarie nei collegi senatoriali. A bordo delle macchine di rappresentanza si rendono mille confessioni. Il gioco sleale degli attacchini. Il manifesto più bello, quello più brutto.*



Vi siete mai chiesti cosa e come sia la vita di un deputato, o di un qualunque candidato, in campagna elettorale? Ho vissuto in prima persona la campagna elettorale di un deputato. Posso tranquillamente assicurare che si tratta di un indimenticabile straordinario assurdo maledetto meccanismo infernale. Un inferno maledetto e affascinante insieme. Maledetto, per i ritmi incredibili a cui il deputato si sottopone. Affascinante, per tutta la gente che incontri, che non avevi mai vista prima, che non fa parte della tua vita, che non ne farà mai parte, gente che probabilmente non rivedrai più, ma che per un'ora ti diventa improvvisamente amica, carica di un entusiasmo che sfugge a qualunque interpretazione sociologica.

Il fascino è costituito proprio dalla «gente», dal suo modo di esprimersi, dalle attese e dalle speranze che esterna, dai suoi giudizi, ma anche dai suoi difetti. La cosa che più incuriosisce è il modo come ti riceve: ti tratta con garbo, con amore, cose che sembravano superate, e che invece riscontri in questi giri massacranti. Gente di tutti i colori, di tutti i ceti sociali. Dal calzolaio al primario ospedaliero, dall'insegnante elementare al boscaiolo, dal carbonaro al giovane disoccupato. Gente che sembra avere mille cose da chiederti, ma che poi non ti chiede nulla di strano: semmai, ti prega di accelerare una pratica di pensione che la burocrazia ha dimenticato, chissà dove, per anni. Ero convinto che i giovani senza lavoro aspettassero un deputato per chiedergli un posto di lavoro: può capitare, spesso capita, ma non come immaginavo. La gente è diversa da come lo era venti anni fa. E' più matura. Sa che neanche i deputati sono più in grado di garantire niente. Ci sono delle eccezioni. La gente sa fare anche queste distinzioni. Per chiedere un posto di lavoro, rinuncia a farlo con un «aspirante»; aspetta, invece,

il vecchio volpone navigato, diventato per grazia della politica leader in tutti i sensi.

Sarò eletto? E' la sola domanda che il deputato si pone dall'inizio alla fine di questo tour de force. Non esiste altro obiettivo. Almeno per ora. In futuro si potrà anche pensare al resto: ai programmi politici, agli accordi di governo, alle alleanze all'interno del proprio partito. Ognuno di loro, parlando con la gente, racconta delle «malefatte di Craxi», dei vizi «segreti di De Mita», dell'alterigia di Spadolini. In realtà cerca solo di conquistare un voto in più. Oggi, il meccanismo di raccolta del consenso elettorale è diventato così indecifrabile da non poter garantire nulla a nessuno, neanche ai più forti. Intendo «più forti» in senso classico: Riccardo Misasi, Giacomo Mancini, Costantino Belluscio, Carmelo Puija, Francesco Nucara. In campagna elettorale se ne sentono di tutti i colori, di cotte e di crude, di possibili e di impossibili. C'è chi crede di poter essere più tranquillo degli altri, perché "sponsorizzato" dai vecchi leaders del partito. Ma è quanto di più falso e «demagogico» si possa immaginare. Lo avrete sentito anche voi: Puija sponsorizza Bruno Bosco, ma aiuta anche Piero Battaglia, Misasi aiuta la Nucci e Peppino Aloise a Cosenza; a Catanzaro sponsorizza Rosarino Chiriano; a Reggio chiede voti per Franco Marra; c'è in ballo una promessa solenne fatta a Franco Marini, il leader della CISL. Non è finita: a Catanzaro, gli amici di Misasi dicono di votare anche per Pino Nisticò, lo «scienziato che abbiamo tra le nostre file» — dice Misasi, presentandolo al popolo DC. Così come a Cosenza — dicono — non si può «non votare» per Erminio Cariati. Che cosa accade in realtà in campagna elettorale? Per chi votano i leaders dei vari partiti? La verità è amara! Ognuno pensa per sé e per la propria affermazione personale. Con qualche eccezione, che non conferma la regola.

Il bluff continua anche dopo. Ad elezioni avvenute, per i corridoi politici, spesso si indicano sfacciatamente alleanze in realtà mai esistite. Avete mai sentito la storia che «Vico Ligato dà i voti a Vito Napoli, voti che all'ultimo momento sposta su Chiriano...»? Vera la prima soluzione o la seconda? Nessuna delle due.

Altra burla è quella delle preferenze «precotte». Su questo si raccontano mille aneddoti diversi. A Cosenza, per esempio, non vi dispiace se restiamo in casa democristiana?, le schede «classiche» sembrano essere: Misasi, Nucci, Aloise. Il quarto posto viene lasciato libero perché è giusto che ci sia spazio per un minimo di libertà e di autonomia. Oppure: Puija, Bosco, Battaglia. Ancora: Misasi, Aloise, Chiriano. Infine: Misasi, Aloise, Marra. Sono combinazioni diverse, ricorrenti, che incutono timore, e che vengono «spacciate» negli ambienti più disparati. Scopri così che Geppino Camo, misasiano dichiarato, fa campagna elettorale per Mario Laganà, ma prima del numero 6 raccomanda il numero 1. Scopri anche che Mariano Rende chiede voti per Rosarino Chiriano, pregando gli amici di non «dimenticare il vecchio Riccardo». Mentre Pasqualino Perfetti e Gino Pagliuso preferiscono accompagnare il «vecchio Riccardo» nei suoi giri elettorali in provincia.

Anche qui ne capitano di belle. San Lorenzo del Vallo, le nove della sera. Sul balcone dei comizi c'è Vito Napoli, che spiega il perché della sua «guerra fredda» al Presidente della Giunta Regionale, Cecchino Principe. Da lontano si intravede una lunga fila di macchine. Sembra un corteo nuziale, l'ora tarda non conforta però questa tesi. Il tempo di qualche altra battuta contro il vecchio caro Cecchino, e scopri la verità. Sulla prima macchina arriva Geppino Camo. Lo accompagnano degli amici. Sulla seconda macchina c'è Rosalbino Rizzuto. E' l'uomo forte della Cisl, qualcuno lo dà per il successore naturale di Marra,

ora che Marra è finito tra le grinfie del potere dc. Anche con lui ci sono amici di partito. Dopo di loro, la prima «civetta» della polizia, questa volta a sirene mute. Ancora dietro, una grande Mercedes. Qualcuno si precipita ad aprire lo sportello. E' Riccardo Misasi. Riccardo Cuor di Leone, lo chiama Pansa su Repubblica, nuovo re della dc calabrese. Segretario regionale del rinnovamento, dicono gli slogans pubblicitari. L'attenzione si sposta sul corteo presidenziale. Se Vito Napoli non avesse l'estro del giocherellone, rischierebbe di parlare inascoltato. Tutta questa gente, nel frattempo, gli volta le spalle. E' intenta ad acclamare il nuovo Re Mida. Che cosa fa allora Vito Napoli? Vede Misasi, e lo invita (a salire) sul palco. Cosa, questa, che Misasi avrebbe fatto da solo. Ma la battuta ed il saluto cordiale al capo del partito piacciono. E giù, un mare di applausi. Non si capirà mai se diretti al giocherellone o invece al padrone del palazzo. Importante è giocare. La gente fa finta di crederci e fa finta di amarli tutti e due.

Alla fine, la sola verità che conta è quella che dà l'urna, dove la libertà è davvero assoluta. La presentazione ufficiale della lista dc in provincia di Cosenza: vi racconto cosa è successo. Alla fine di un discorso, tra i più completi e più belli di quelli fatti in 40 giorni di campagna elettorale, Riccardo Misasi, dall'alto della sua posizione naturale (chissà perché ma sembra sempre il più alto!) presenta i candidati per i quali vale la pena di votare. Scopri così due scienziati presenti in lista: Cariatì e Nisticò. Cariatì è presente, quindi nessuna lusinga velata. Nisticò non è presente, ma Misasi lo tratta con garbo estremo. Poi scopri una donna. E' la vera novità del palazzo. Ancora molto attraente. Si chiama Anna Maria Nucci. Il padre è una fetta di storia calabrese, ma la figlia ne è diventata erede impareggiabile. La signora non è in sala, strano. Misasi ne parla con affetto, con stima. Poi ricorda i cattolici. Ma chi

sono? E presenta una «bandiera». Un certo Urso, personaggio squisito sul piano personale ma che i giovani non conoscono. Misasi ricorda anche Franco Pietramala, giovane capace, segretario regionale del partito in una delle fasi più delicate della vita regionale: quando la DC romana decise che la Calabria era pronta per realizzare il primo compromesso storico del Paese. Dopo un richiamo altrettanto «importante» a Franco Marra, l'ultimo passaggio Misasi lo dedica a Peppino Aloise. Che cosa dire di Peppino? «30 anni di fedeltà: ecco cosa posso dire di Peppino Aloise». La gente impazzisce. Si alza in piedi. Gli amici di Aloise capiscono che il Re ha posato la sua spada sulla spalla del suo più fedele scudiero. Esultano. Ma le sorprese non sono finite. Due giorni prima del voto, in Prefettura a Cosenza, un amico di Peppino confessa al cronista di «non essere più sicuro di nulla». Che cosa sta succedendo? Misasi — si dice in giro — ha incominciato a chiedere voti per Rosarino Chiriano. Si parla di un accordo sotto banco con Ciccio Smurra, senatore dell'Italgas. Un accordo nato a Luzzi, paese di Smurra, a cena con Mariano Rende, e un filodiretto con Roma, dove Giovanni Galloni aspetta conferme precise.

Dov'è finito intanto Franco Covello, candidato al Senato di Castrovillari - Paola? Sulla costa tirrenica sta celebrando le sue primarie. Primarie in tutti i sensi. Nel senso più letterale della parola. Grandi manifestazioni di piazza. Grandi cortei. Inenarrabili raduni di folla. In queste cose Franco Covello non conosce concorrenti. E' il più bravo sulla piazza. Riesce a trovare una soluzione per ogni folla. Riesce a chiedere voti casa per casa, con una umiltà proverbiale. Ha un accompagnatore «riservato», Rosario Calvano. Un vero e proprio bulldozer elettorale. Un rullo in piena efficienza. Non c'è ingranaggio che non risponda agli impulsi richiesti. In ogni paese c'è sempre un qualcuno che lo conosce. Tantissimi sono medici. Sono suoi

amici tradizionali, pur non avendo egli sposato un medico. Non so se sia vera questa storia; qualcuno mi racconta che Franco Covello sia riuscito a trascinare sera dopo sera, ai suoi comizi non meno di 1.000 persone per paese. Un record assoluto. Che il buon Franco forse non racconterà mai al vecchio Riccardo. Potrebbe anche ingelosirsi, e dispiacersi sul serio.

Che strano, avevo promesso di raccontarvi la giornata-tipo di un deputato in Calabria, e mi ritrovo invece col darvi notizie che forse non vi interessano. Ma in macchina, quando il deputato si muove, per trasferirsi da un posto all'altro, si parla anche di tutte queste cose. A volte si fa una vera e propria classifica, di chi «tira» più gente ai comizi, di chi è più bravo in televisione, e su questo non se la prenda l'on. Giacomo Mancini, attento divoratore di cose televisive, ma la palma del «meglio» spetta senza dubbio a Vincenzo Settino: un giovane della pre-Sila, candidato nelle liste DC con il numero 21. In televisione, si presenta nella maniera più semplice di questo mondo: «Sono Vincenzo, mi hanno chiesto di candidarmi, ho accettato, ora spetta a voi darmi una mano d'aiuto...». Alla fine riesce a raccattare qualcosa come 4000 mila voti. Per lui sono già tanti. Il regalo più bello glielo fa San Pietro in Guarano. Il suo paesello. La gente lo vota in massa. Quasi 900 voti di preferenze. E pensare che un mese prima delle elezioni, Vincenzo aveva il problema di come fare un centinaio di manifesti che riproducessero il suo nome.

A proposito di manifesti, a chi spetta la palma della produzione maggiore? Credo che i concorrenti democristiani più quotati per questa gara, siano pochi: Peppino Aloise, Franco Pietramala, seguiti da Pino Nistico, la Nucci e Riccardo Misasi. Per Anna Maria Nucci è bastato che qualcuno scrivesse il suo nome lungo l'autostrada Cosenza-Reggio, azzerando l'effetto di migliaia di altri manifesti concorrenti, sistemati negli spazi

elettorali previsti. Tra Peppino Aloise e Franco Pietramala si devono fare le dovute differenze. Il primo, presente soprattutto in provincia di Cosenza, riesce a battere il secondo per la tempestività con cui i suoi attacchini sistemano i manifesti. Il secondo, riesce a coprire per intero la regione. Un lavoro, anche questo, organizzato da veri e propri professionisti del mestiere. Riferisco questa sensazione a Peppe Sgambellone, brillante giornalista al seguito costante di Franco Pietramala, e mi conferma che una buona organizzazione potrebbe essere il «segreto del successo». Non ha tutti i torti.

Il manifesto più bello rimane quello di Riccardo Misasi. Lo ha fatto, certamente, uno studio pubblicitario affermato. E' un manifesto che lo riproduce più giovane e più magro di come in realtà non sia. Sono i trucchi del mestiere. Lo ha capito lo stesso Pasquale Perugini, ex tutto nel partito, financo presidente della Giunta regionale, e oggi nuovo senatore della Repubblica. Lo avete mai guardato questo suo manifesto? Con tanto di città alle spalle? Perugini sembra appena uscito da un istituto di bellezza. Con 10 anni di meno sulla groppa e un sorriso smagliante, da vecchio latin lover, anni 50. E' una foto realizzata da Lillino Citrigno, bandiera bianca del CRAI, che vive questa campagna elettorale raccontando del suo vecchio amore per il clan Perugini. La verità è un'altra, è nella segreteria di Perugini che incontra il grande amore vero della sua vita, Brunella, la ragazza che ora gli ha dato anche un figlio.

Il record delle affissioni fuori spazio spetta a Sandro Principe. Figlio illustre del Presidente. Sindaco di Rende per antonomasia. A Rende, si realizza quello che la storia ricorda come il grande progetto di Himmler. Era il padre della pubblicità nazista, l'uomo fidato di Hitler, inventore del mito a tutti i costi. Non c'è marciapiede, muro o parete, che non sia coperto dal basso verso l'alto dal garofano rampante.

Il numero 16 è parte ormai integrante della vita di ogni rendese, persino per chi come me si considera ospite del principato. Ma non tutti i mali vengono per nuocere. Il buon esempio fa l'uomo più forte, si diceva così ai tempi in cui militavo in CL. Grazie alle lezioni notturne che i «cecchini» di Principe sanno dare sui muri di tutta Rende, i «figliastri» di Cariati o di Nisticò riescono ad occupare il 50% dello spazio libero rimasto. C'è un solo uomo che in provincia di Cosenza non sembra temere nessuna concorrenza: è Carmine Garofalo, senatore in pectore del vecchio partito berlingueriano. Di lui ho un aneddoto simpatico da raccontare. In Prefettura, subito dopo aver conosciuto i risultati che lo confermano ormai cittadino di Palazzo Madama, trova all'entrata un poliziotto eccessivamente solerte. Garofalo gli spiega, con estrema dolcezza: «vorrei dare una scorsa ai risultati della Camera». Il poliziotto risponde che l'accesso è consentito solo a giornalisti e autorità riconosciute, e lo manda via. La scena è emblematica. Garofalo insiste. Poi, qualcuno che è con lui spiega al poliziotto che «questo piccolo ex sindacalista d'assalto, con tanto di baffi alla ceka, è il nuovo senatore Garofalo». Lui abbassa gli occhi, forse prova un pizzico di vergogna, ma solo così riesce a superare il muro protocollare del Palazzo, dove, insieme ai quattro giornalisti veri, accreditati dalle proprie testate, pullulano almeno un centinaio di persone. Hanno le facce più strane e più disparate, naturalmente con tanto di cartellino stampa sul petto. Alcuni sono portaborse di qualche uomo politico, altri sono funzionari di partito. In compenso, sua eccellenza Catenacci, da buon prefetto napoletano, e da buon padrone di casa, fa servire, a distanza di qualche ora dall'altra, montagne di tramezzini gustosissimi e di dolce meringato.

Che cosa succede, intanto, fuori? E' il finimondo più completo. Una segreteria politica, alla vigilia del risultato elettorale,

è come quei bordelli d'epoca che noi giovani abbiamo conosciuto solo al cinema: un via vai di gente, una confusione indescrivibile, i telefoni ribollenti. Dall'altra parte del filo c'è sempre qualcuno pronto a darti dati contrastanti; sempre, comunque, vittoriosi; vittoriosi, perché il dato elettorale di una qualunque sezione è sempre il risultato di tanta fatica, di una questua di porta in porta. Unico protagonista: qualcuno che parla «per nome e per conto del deputato». Sono i classici amici del deputato.



II - *Le prime interviste scomode. I primi attacchi alla stampa. Il ruolo del TG regionale della RAI. I nemici dichiarati della redazione. Il rapporto politica-informazione: un rapporto difficile. Il personaggio più intervistato. I grandi esclusi. Donne in politica. Andreotti a Vibo. Donat Cattin a Rogliano. I medici e la politica. Lo stress dei candidati. Il caso Marra. Le vittime illustri del sindacato.*

Quante parole si consumano in una campagna elettorale! Gli studiosi dei fenomeni elettorali dovrebbero tentare un calcolo approssimativo delle cose che si sentono in questo periodo. Scoprirebbero un nuovo lessico, imparerebbero nuovi vocaboli, nuove forme letterarie, nuovi modelli culturali. Le televisioni private non fanno altro che bombardare la gente di parole e di messaggi. Sempre tutti uguali, almeno nella sostanza. Credo che la palma del linguaggio spetti, in maniera assoluta senza nessuna concorrenza, all'on. Giacomo Mancini. Per trenta giorni Mancini riempie le nostre serate e anche i cuori di molti compagni socialisti. Soprattutto quando, ad intervistarlo, scende da Roma un inviato del tutto speciale: Lino Iannuzzi, l'uomo-chiave di Portobello, giornalista con una straordinaria storia professionale alle spalle. E' una intervista diversa da quella che Salvatore Santagata fa al suo vecchio amico Mario Casalinuovo, re in tutti i sensi, nel senso migliore del termine, personaggio pieno di carisma, eccentrico, riservato, profondamente serio. Mentre Lino Iannuzzi aiuta Mancini a ricordare le tappe fondamentali della sua vita, giocando sui sentimenti della gente,

e chiacchierando di questo «grande mito del socialismo italiano», Salvatore Santagata preferisce il giornalismo rampante dei giovani cronisti americani: il linguaggio schietto, forse un tantino freddo, che non lascia spazio né alle passioni né all'entusiasmo.

Altro diavolo scatenato si riconferma quel gran menestrello di corte di Anton Livio Perfetti. Con un solo uomo politico Anton Livio riesce ad essere tenero: con Giacomo Mancini, che lo utilizza, e anche bene. Con tutti gli altri, Perfetti è un «avversario» temibile, della peggiore delle razze; ma, alla gente, Telecom si piace proprio per questo. Meno aggressivo e più salottiero è Ciccio De Napoli, inventore-editore di Cam Teletré: una televisione a cui la DC dovrebbe baciare le antenne, per il gran servizio fornito in nome e per conto del partito. Il record assoluto delle ore di trasmissione dedicate alla battaglia elettorale spetta al grande Berlustoni, l'inossidabile Tony Boemi. Telespazio riserva due reti al dibattito politico. «Filo-Diretto», è la trasmissione che ha reso celebre l'emittente di zio Tony. Per un'intera settimana ci bombarda di messaggi pubblicitari, non mancano le liti in diretta, Boemi cerca di mediare e lo fa con eccessiva dolcezza. Il più caustico con i radicali è Raffaele Nicolò, re dei giornalisti calabresi. Tra lui e Mauro Mellini scoppia un «caso». Mellini lo contraddice, forse non conoscendo il personaggio, e scivola su una buccia di banana. Alla fine si arrende: intuisce che rischia di sbattere la testa contro un muro più duro di quello radicale. Si alza e abbandona lo studio; torna all'attacco il giorno dopo, approfittando dell'assenza della terribile «Forbice».

Altro scontro frontale è tra Giuseppe Lavorato, oggi neo deputato comunista, e un anonimo che per telefono gli chiede di dire tutto quello che sa sulla vicenda Valarioti. Lavorato risponde alla meno peggio. Boemi passa in studio una «nuova telefonata», ma non si accorge che al telefono è la stessa

persona di prima, che cerca ora di alterare il tono della voce. E' vero che Valarioti era un mafioso? E' una provocazione. Lavorato si irrigidisce, appare sempre di più l'uomo d'apparato, i lineamenti quasi greci, direi anche belli, ma duri, non un sorriso, non una debolezza: la fermezza tipica di certi dirigenti comunisti d'epoca. In giro la gente ne parla bene; a quanto pare, piace molto alle donne; un particolare che, certamente, non credo lo interessi molto. Meno distratto di lui nel centellinare i «contatti» televisivi è naturalmente Enzo Tortora.

Invitato da Telecomenza ad un dibattito in diretta, Tortora risponde alla gente con la stessa «flemma» e la stessa compostezza con cui conduce Portobello. Qualcuno lo offende e gli ricorda il «caso» Piromalli, «un mafioso tra le vostre file». L'uomo-spettacolo del PR accetta la provocazione; risponde con il solito sorriso: «Il detenuto Piromalli ha chiesto di far parte del nostro partito. Non potevamo dirgli di no. Ognuno è libero di fare le scelte che crede più opportune». A questo punto, la polemica si sposta su Giuseppe Tuccio. E' il magistrato che la DC candida, senza successo, nel collegio senatoriale di Palmi. L'attacco a Tuccio è concentrico. Dà il via il segretario regionale dei radicali calabresi De Stefano. Rincarà la dose Enzo Paolini. Poi Mauro Mellini sferra l'attacco frontale: «E' una scelta di potere che va condannata!».

Cerco ancora un canale diverso, nella speranza di vedere qualcosa di nuovo. Su Italia Uno, con Peppino Messinetti in studio, trovo l'eterno Mancini. A furia di averlo sentito per un mese, a qualunque ora del giorno e della notte, so già cosa pensa, ma non immagino certo di assistere ad un feroce duello rusticano tra lui e «certa» magistratura calabrese: è un suo vecchio pallino, una sua battaglia antica, come antico è il rancore che il vecchio leader socialista riserva alle istituzioni. Perfino alla stampa. La sera prima di andare alle urne, inter-

vistato da Anton Livio Perfetti, il leader socialista attacca duramente la Gazzetta del Sud e il TG3. La Gazzetta del Sud, dice, mi ha meravigliato profondamente: ogni giorno mandiamo come socialisti, resoconti di quello che facciamo, ma puntualmente verificiamo che l'unico giornale ben disposto nei nostri confronti è Il Giornale di Calabria. Un bel giornale, che Peppe Soluri fa da solo, con l'aiuto di qualcuno. Per le elezioni affida i «corsivi» a Franco Martelli: giornalista di regime in tutti i sensi; vicecaporedattore alla Rai; comunista organico, ma senza grinta. I suoi corsivi sembrano qualche volta scritti da un buon democristiano, e glielo contesto anche. Mi risponde che il mondo politico ha bisogno di «buone esempi» e che la rissa non paga. Forse ha ragione.

Contro il TG3, Mancini è ancora più violento: manca di professionalità, dice; va rivista la dirigenza del telegiornale. Così come è fatto, non serve a nessuno. Soprattutto a lui, abituato in passato ad apparizioni più frequenti. Ma i tempi cambiano anche in Rai. Con i tempi cambiano uomini e giudizi politici. E' un vero trauma sentirsi dire in televisione, da un grande «eretico» come Mancini, che non hai il senso della professionalità e ti domandi se è un giudizio di parte o se è invece un giudizio spassionato... Alla fine spero si tratti della solita battuta, niente di più.

Altro nemico dichiarato del TG3 è il caro Cecchino Principe. Per motivi di carattere obiettivo, una troupe arriva a Paola alla cerimonia dei sindaci calabresi con il Presidente della giunta regionale in ritardo. Per il povero cronista che guida la troupe è una sequela di contumelie, di accuse pesanti, qualcuna anche sul piano personale. Lo sfogo di Principe-padre si conclude con un «vi faccio un culo così!». Lontano, in disparte, c'è suo figlio Sandro. Il giovane re di Rende cerca di evitare la lite, ma è inutile: Cecchino è un animale a sangue caldo. Il

cronista che lo conosce profondamente bene fa finta di nulla e lo intervista. Culto della personalità e rispetto della democrazia trovano, in questa calda mattinata paolana, l'occasione per esaltare il ruolo della informazione televisiva pubblica. La cosa più spiacevole non è tanto l'arrabbiatura del caro Cecchino, quanto invece l'arroganza di un giovane che gli sta accanto, e che usa lo stesso linguaggio del patriarca. Mi domando chi sia. Mi rispondono che ha un cognome famoso, si chiama D'Ambrosio. E' un giovane che spera di diventare il Martelli della situazione. Il giorno dello scrutinio, scopro anche che è un collega in giornalismo. In sala stampa, mi compare davanti con tanto di «cartellino» diplomatico sul petto. Peccato, non abbia ancora il senso della corporazione. Non è mai troppo tardi.

Non finisce qui. Qualche giorno più tardi, con una lettera aperta ai vertici della RAI, il presidente Principe contesta al TG3 CALABRIA una posizione di parte. Lamenta la disattenzione dell'informazione pubblica nei confronti della attuale Giunta regionale e chiede che si intervenga, per evitare nuove forme di isolamento o di discriminazione. La lettera chiama in causa responsabilità di gestione complessive. Solleva il dubbio legittimo che, in tutto questo, possa anche esserci qualcosa di vero. Immediatamente, da Roma, chiamano il caporedattore Emanuele Giacoia; gli chiedono «giustificazioni». Giacoia si mette alla scrivania e con l'aiuto della instancabile Tina Fava, che per l'occasione gli fa da segretaria, spulcia i sommari degli ultimi telegiornali trasmessi. I sommari, per noi che facciamo questo mestiere sono la sintesi, per titoli o per riferimenti sempre molto precisi, di quanto, ogni sera, viene mandato in onda. E' una sorta di diario-pubblico, indispensabile per risalire, a distanza di anni, a cose già dette o già viste. Non è un lavoro semplice. Guardare un sommario significa dover sommare minuti di trasmissioni diverse, dover elencare migliaia di dia-

positive, di fotografie, di riferimenti, di notizie. Con grande pazienza il vecchio Giacoia ricostruisce il mosaico di questi ultimi mesi. Sceglie un periodo ben preciso. Vuole dimostrare che Principe non ha completamente ragione. E analizza gli ultimi 173 telegiornali. Il periodo va dal 13 novembre al 30 aprile, dal giorno cioè dell'insediamento ufficiale della Giunta regionale a maggioranza di sinistra. Alla fine i risultati confermano una prima tendenza generale: il TG3 della Calabria dedica tantissimo spazio alla politica; anzi, preferisce la politica a tutto il resto.

Alla base di questa scelta ci sono motivazioni complesse. In Calabria la politica, e il dibattito politico, fanno ancora notizia, quindi opinione, quindi da privilegiare rispetto alla cronaca nera. Le notizie trasmesse in questo scorcio di tempo sono esattamente 186, tutte legate all'attività della Giunta regionale. Ma non sono cifre complete; mancano all'appello, e Giacoia lo sottolinea, le notizie che si riferiscono all'attività del Consiglio Regionale, che sono tantissime, e all'attività delle varie commissioni consiliari. A supporto di queste 186 notizie vengono mandate in onda le rispettive diapositive. Voi sapete che le diapositive servono a spezzare la monotonia di un giornale televisivo. E' per questo che dietro ogni notizia si preferisce trasmettere la diapositiva del politico che ha fatto o che ha detto qualcosa. Sono in tutto 174 diapositive. A questo vanno ad aggiungersi — precisa Emanuele Giacoia — 25 filmati diversi. Si tratta di filmati che riguardano interviste fatte ai vari assessori o allo stesso presidente dell'esecutivo regionale. Il dato-record riguarda, in particolare, il presidente della giunta Principe. Risulta uno dei personaggi più intervistati dal TG. Soltanto in questo breve spazio di tempo viene intervistato dal telegiornale in otto occasioni diverse: il 13 novembre, al momento dell'insediamento ufficiale della nuova Giunta regio-

nale; il 16 dicembre, per un primo bilancio dell'attività svolta; il 1° gennaio, in occasione del messaggio ai sindaci calabresi dal santuario di San Francesco di Paola; il 27 gennaio, in preparazione di una lunga serie di incontri romani; il 6 febbraio, quando la Giunta regionale si incontra con il governo a Roma; il 12 febbraio, per una riflessione su questi appuntamenti già vissuti; il 25 marzo, per chiarire i misteri del bilancio regionale; il 25 aprile, per illustrare i progetti di programmazione complessiva del nuovo esecutivo; il 13 novembre, viene intervistato il vice presidente Franco Politano; il 14 novembre viene proposto l'insediamento della nuova Giunta; l'8 novembre è la volta della Giunta, al suo posto di lavoro; il 23 novembre, la prima conferenza stampa presieduta da Franco Politano; lo stesso giorno, un'intervista di Franco Politano sugli obiettivi dell'esecutivo; il 22 dicembre, l'incontro della Giunta con i sindacati; l'8 gennaio, un'intervista a Mario Oliverio, assessore alla agricoltura, sulla crisi del settore; il 14 gennaio, l'assessore alla pubblica istruzione Rosario Olivo chiarisce i termini della nuova legge sulla editoria minore; il 28 gennaio, la Giunta incontra le associazioni industriali; il 2 febbraio, la Giunta incontra a Roma il Governo; il 3 febbraio, nuovo vertice romano. Per l'occasione c'è a Roma l'inviato del TG3, Mimmo Nunnari, uno dei professionisti più bravi che l'informazione pubblica radiotelevisiva abbia ereditato dalle colonne della Gazzetta di Calarco; il 10 febbraio viene intervistato Aniello Di Nitto, assessore ai lavori pubblici; il 13 marzo, tocca all'assessore Palamara; il 14 successivo, all'assessore al turismo Ubaldo Schifino; il 19 si rivede Mario Oliverio, per un bilancio sui primi danni del maltempo; Oliverio viene riintervistato l'8 aprile sui danni provocati dal gelo nella piana di Sibari; il 24 aprile è la volta di Pino Iacino che affronta i mali della Cosenza vecchia. Emanuele Giacoia quantifica la durata di alcune interviste; dai dati venuti

fuori da questa indagine, indagine che potrebbe fare chiunque, basterebbe avere la pazienza di guardarsi e registrarsi ogni sera i vari telegiornali, risulta che il Presidente della Giunta regionale Francesco Principe compare in televisione, per parlare alla Calabria, esattamente 37 minuti. Per chi conosce l'economia di un telegiornale, e la distribuzione delle notizie politiche, sa bene che è una eternità, anche se racchiusi in un periodo di soli 173 giorni. Non è tutto.

Questa «benedetta» RAI, su cui tutti sparano violentemente accuse ingenerose e spesso immotivate, produce in Calabria anche due giornali radio. Che dedicano grosso spazio alle notizie politiche. Se sommassimo insieme tutti i tempi dedicati alla politica, nel corso dei giornali alla radio, e nei telegiornali, avremmo la conferma che la politica tiene banco giornalmente, forse anche troppo, e che non sempre la bilancia dell'informazione pesa, per come qualcuno vorrebbe far credere, da una parte soltanto. Non sta a me difendere la professionalità di una grande azienda come la RAI. Ma certamente, in Calabria, lo sforzo che la redazione giornalistica compie ogni giorno, per garantire obiettività e pluralismo dell'informazione, è uno sforzo enorme. Contro di noi se ne dicono tante. Soprattutto in campagna elettorale. Il senatore Salvatore Frasca, in una conferenza stampa ripresa da almeno tre televisioni private, subito dopo il dato conclusivo delle elezioni, contesta alla Rai calabrese di essere diventata una vera e propria cellula misasiana. Spero si tratti anche in questo caso di una battuta. La verità è diversa. In passato abbiamo dimostrato grande disponibilità anche per chi non ha mai fatto parte del gruppo dc. Sarebbe un errore dimenticare, poi, che ai vertici della redazione c'è un professionista di grande capacità. Emanuele Giacoia, non certo democristiano organico, e accanto a lui come vice capo redattore quel Franco Martelli, famoso per il suo «equilibrio» e per

l'attenzione con cui affronta i problemi della regione; anche i problemi che non nascono o che non trovano soluzione in casa comunista: casa che lo ha visto nascere e che ora lo coccola quotidianamente.

C'è un altro dato che serve ricordare: la Calabria è una regione lunga da percorrere e difficile da raggiungere; difficile da gestire sotto il profilo dell'informazione pubblica. Con due-tre troupes al giorno a disposizione di un TG regionale si possono compiere pochi miracoli. Se in provincia di Reggio ammazzano o sequestrano qualcuno, per arrivare a Bovalino una troupe impiega mediamente quattro ore; altre quattro servono per rientrare. Se fate i conti scoprirete che è un lavoro difficile e anche pesante. Sul piano dei principi generali credo sia questa la sola verità storica possibile. Il resto è pura sensazione, pura illazione, eccessiva ingenerosità verso una redazione che, nel bene e nel male, il giudizio non spetta a me, opera, come può, informazione pubblica. La chiamano «Mamma Rai»: mai come in questa regione il concetto rispecchia la bontà del concetto. Troppa politica dc... , ma avete mai sentito i servizi di Oloferne Carpino? Troppo sindacato... , ma avete mai sentito le analisi fredde e spietate di Raffaele Malito? Troppe cose inutili... , ma avete mai seguito i collegamenti esplosivi di Tonino Raffa? Avete mai visto le straordinarie inchieste di Nunnari o le interviste di Elio Fata? Per non parlare dello sport, a cui Vincenzo d'Atri ha dedicato una vita.

La cosa che più incuriosisce, saltando da un canale all'altro, è piuttosto un'altra. Su Rete Alfa, una ragazza dalla voce suadentissima intervista la sola donna dc che il potere maschio rispetta e teme: è Anna Maria Nucci. Venti domande; sparate una dopo l'altra. Vanno dai temi politici agli affetti personali. La Nucci si rivela un torrente in piena. Impeccabile ma categorica. Dolce ma professorale. Pungente ma sorridente. Va

avanti per 10 minuti. Un'eternità per una intervista che si rispetti, ma sono 10 minuti che scorrono veloci. Mi viene il dubbio che sia tutto precotto. Chiamo Rete Alfa e Attilio Sabato, che è l'uomo-pubblicità dell'emittente, mi consola: «Assolutamente no, nessuna domanda preparata prima, avviene tutto in diretta, senza nessun accordo preventivo con i candidati politici». Concludo che la Nucci è più caratteriale di quanto non lasci trasparire. E' una di quelle donne che hanno imparato bene l'arte della guerra. Impegnata, da sempre, sulle barricate più scomode di questo strano pianeta politico.

La rivedo qualche giorno dopo in due occasioni diverse. La prima, al San Francesco di Rende, letteralmente acclamata dal suo «popolo». Sul tavolo della presidenza c'è Fulvio Iannuzzi un nome - una garanzia, ex segretario regionale della DC, mal sopportato dai corrispondenti de L'Unità per il distacco con cui discute delle cose che non lo riguardano; uomo dalla faccia triste, efficiente come una volpe, aggressivo come una tigre, silenzioso come una lince. Lo ritrovo qualche sera più tardi sul palco, in piazza Fera. La Nucci gli affida il compito di presentarla alla città di Cosenza. E' un compito non facile, gratificante. In piazza c'è tanta di quella gente da chiedersi «come avrà fatto questa donna a mobilitare tutti questi giovani?». La risposta è nel discorso che la Signora va chiudendo. «Siamo qui — dice — per difendere la nostra libertà di donne in politica». La gente applaude. La luce dei riflettori di Cam Teletre, onnipresenti e ossessionanti, la rendono ancora più etera. In questi giorni, la signora avrà perso almeno 10 chili. E' più affascinante del solito. Per mostrarsi alla sua città sceglie un vestito di seta rosso fuoco, con un gran cinturone dorato sui fianchi, il taglio impeccabile, un capo certamente firmato, ma discreto e discreti sono anche i pochi gioielli. Molti si chiedono ancora come abbia fatto a raccoglie-

re più di 70 mila voti. C'è chi vede in questo successo l'ombra di Riccardo. Ma non sono d'accordo. Un amico, Gregorio Corigliano, l'uomo del GR2 da Cosenza, mi racconta un particolare interessante: «Ieri sera la Nucci è stata a San Ferdinando. Alle undici di sera si presenta dal collocatore del paese, che è mio cugino e gli chiede di farsi offrire un panino...». In politica sono cose che contano.

Altro comizio importante è quello che Riccardo Misasi tiene a Catanzaro. E' il suo comizio più difficile. Cuor di Leone sa di non giocare in casa. E' ospite di Carmelino Puija. Checché se ne dica, il vero padrone del palazzo, qui, è lui. Misasi parla per due ore consecutive. Alla fine si accorge che la gente è stanca. Non riesce più a seguirlo. Allora riscopre la sua grinta caratteriale. Alza il tono della voce e grida «Non votate per me, ma votate per la DC!». Sembra una battuta, in realtà non lo è. E' un concetto diverso. La gente lo apprezza, e lo soffoca di applausi. A questo punto Riccardo scocca il colpo di grazia; vede che in platea c'è ancora qualcuno senza entusiasmo, Franco Fiorita in prima fila, Aldo Ferrara, la moglie, lo stesso Francesco Pucci ex sindaco della città; alza il tono della voce. E' tutto un grande mosaico di oratoria e di retorica: «Il popolo DC si alzi in piedi... Si alzi, nel nome di Moro...». Il primo ad alzarsi è Agazio Loiero. Grande intuito. Agazio si alza e incomincia ad applaudire; fa la stessa cosa Mario Tassone, Ernesto Pucci, Puija, Rodio, Franco Cimino, poi tutta la platea. Il trionfo è assicurato. Misasi conquista il cuore della gente. Da ospite gradito diventa re-amico. Sono le regole del gioco. Puija lo sa meglio degli altri. Incassa, e prepara sotto banco il «giorno-dopo».

La scelta cade su Vibo Valentia. In uno dei locali storici della zona, il cinema Valentini, dove tanti anni fa Alighiero Nöschesse e Mike Bongiorno presentavano Miss Italia. Sul tavolo

della presidenza, un grande leader, Giulio Andreotti. Non avevo mai visto tanta gente insieme, forse cinquemila persone, altrettante fuori, costrette dai servizi d'ordine a restare per strada. A fare gli onori di casa sono in due: Tony Murmura, il solo monarca riconosciuto di questa fetta vibonese di miseria e poi lui, il Carmelino di sempre. C'è Bruno Bosco. C'è anche Piero Battaglia, il sindaco della rivolta reggina, l'uomo che fino all'ultimo rimane in predicato. A Reggio lo danno sconfitto, a Catanzaro e Cosenza lo danno invece come uno dei più «sicuri». Apre la serata Franco Cimino. E' un tantino emozionato. Cede la parola al vecchio Giulio. Dire che è stata una serata tra le più eccitanti della campagna elettorale forse non basta. In questi paesi interni la gente sa ancora amare visceralmente i suoi personaggi politici. Altrove è fredda, compassata. Qui è un fiume incontenibile di entusiasmo e di follia, che dimentica, per una sera, i problemi di ogni giorno, e prepara con cura la festa dell'accoglienza. I risultati elettorali lo confermano. Per Tony Murmura è un plebiscito. La frangia vibonese che non lo vota non fa storia. Per Carmelino Puija è una riconferma di affetto popolare. Più di 102 mila voti di preferenze. A Cosenza e a Reggio lo davano «perdente». La vecchia volpe, inventore storico delle «tesi» sulla Calabria, avrà avuto anche questa volta un asso nella manica. Qualcuno arriva a dire «i voti che servivano a Bruno Bosco per tornare a palazzo Madama, alla fine, li ha riversati su Battaglia e Vito Napoli». E' quanto di più illogico si possa pensare. Il rapporto Puija-Bosco è un rapporto ombelicale. I due fratelli siamesi non hanno mai accettato di vivere separati. La verità piuttosto è un'altra: la lista DC mai come questa volta era una lista «chiusa», piena di candidati «forti», ognuno dei quali con tanto di ministri alle spalle, e di coperture finanziarie. Non è semplice spostare, in queste condizioni, l'asse del baricentro. A proposito di uomini

di Governo, c'è un aneddoto che si racconta sulla visita del ministro Gava. Parlando a Catanzaro, ad una folla di impiegati e funzionari postali, Gava dice «E' la prima volta che scendo in Calabria per chiedervi una mano d'aiuto: ho un candidato da presentarvi e per il quale voi postali spero andiate, in giro, a raccogliere voti, come formiche». Il concetto è bello. Alla fine, i risultati confermano la validità della tesi esposta da Gava. Come formiche! Casa per casa! Quartiere dopo quartiere! Contrada dopo contrada! Così è stato. Dopo essersi candidato alla Camera per tre legislature diverse, Pasqualino Biafora riesce questa volta a sfondare il muro dei 60 mila. E' il segno che, alla fine, è riuscito anche lui a convincere la gente. Vedo lo spot pubblicitario che RadioTele Elle di Lametia Terme gli prepara. E' il più bello di quelli mandati in onda in questi giorni. Lo è sul piano tecnico, con tanto di cromacki, con quel quadro gigante che fa vedere alle spalle del personaggio altre immagini. Lo è sul piano dello slogan: «Vota — dice lo speaker — per un giovane allevato alla scuola di Moro». Lo slogan funziona. Colpisce soprattutto i giovani.

Altro uomo di governo che lascia una «traccia indelebile» del suo passaggio è Carlo Donat Cattin, capo carismatico ma anche nemico dichiarato dei medici italiani. Vito Napoli gli chiede di fare un salto in Calabria. Donat Cattin accetta. Vito Napoli rimane il suo pupillo preferito. Arriva a Reggio il pomeriggio di una domenica come tante. Lo scorta la polizia. A Messina sale su un aliscavo appositamente predisposto per lui. Raggiunge Reggio Calabria dove lo accolgono, con l'affetto «storico» che la città sa dimostrare ai vecchi amici. Ci sono Giovanna Ferrara, presidente della USL, Salvatore Berlingò, professore di diritto all'Università di Messina, Antonio Carrozza santone del gruppo di Forze Nuove a Palmi. Ci sono anche tutti gli altri: Stefano Priolo, Pasquale Anastasi, Aldo Marrapodi,

Tommaso Mittiga, Anton Giulio Galati. Galati ha il privilegio di ospitare il ministro sulla sua auto. La corsa è breve, in direzione dell'ospedale. Poi si va a Palmi. Qui, il Ministro trova un gruppo di medici. A loro Donat Cattin risponde con franchezza: «I medici ci hanno strappato un contratto pesante». Vito Napoli trema, ha paura della reazione, ma chi mai osa ribellarsi al carisma dei vecchi lupi di mare? Dopo un saluto brevissimo si riparte per Lametia Terme. Anche qui Donat Cattin trova, ad aspettarlo, 10 mila persone. In sala c'è anche un suo vecchio amico, Sergio Scarpino. Lo ritrova, dopo anni di silenzio, commosso. E' venuto fin qui per rendere gli onori ad un uomo che ha sempre amato ed ammirato. Donat Cattin lo intuisce, e lo ringrazia. Apre la serata De Sensi, mentre Michele Cerminara predispone che le cose avvengano nel migliore dei modi. C'è un solo problema: appena sceso dalla macchina Donat Cattin chiede di poter telefonare al nipotino che ha a casa a Torino. Naturalmente in tutto il quartiere non c'è un solo telefono che funzioni. Il «piemontese» non fa pesare la cosa, fa finta invece di essere abituato a brancolare per le strade di mezza Italia, con tanto di scorta alle spalle, alla ricerca di un apparecchio Sip funzionante. C'è solo da augurarsi che a Roma non chiami il direttore generale della Società per protestare. Dopo un saluto cordiale agli amici calabresi, Donat Cattin affronta i temi politici. La stoccata finale lo riscopre passionale e interessato: «Son qui anche per sostenere la candidatura di un ragazzo che ho conosciuto quando aveva 20 anni, e che mi segue da allora: è Vito Napoli». Mai visto così rosso di emozione prima d'oggi. Per la prima volta, in questa campagna elettorale, lo vedo cedere ad un gesto di commozione. Piange. Sa che il vecchio Carlo gli vuole ancora bene; è venuto

qui per lui. La visita della grande chiocchia si conclude a Rogliano. Lo riceve sulla porta dell'ospedale Pino Riitano, un sindacalista che ha fatto la storia della Fisba, la federazione dei braccianti iscritti alla CISL, nemico di Caracciolo ma distante anche da Marra. Riitano oggi sponsorizza Vito Napoli, numero 7 della lista DC. Sulla porta dell'ospedale, con lui, un «vecchio» della politica italiana. Pierino Buffone. Oggi, di nuovo, sindaco di Rogliano. Anche in questa occasione Buffone vince una «battaglia» importante. Convince Donat Cattin a cenare con lui, a casa sua. E mentre Franco Santo a tavola spiega a Pasqualino Perfetti, che è nato dietro l'angolo, le nuove «tesi» misasiane, Pierino «canta» all'amico Carlo le doti del suo buon vino, amato e corteggiato da personaggi come Andreotti, Pandolfi, Cossiga, Fanfani, Rumor, dallo stesso generale comandante dell'arma dei carabinieri Roberto Iucci. E' una cena «importante» perché ridà fiducia al gruppo di Forze Nuove. A questo punto, Donat Cattin può anche ripartire.

A proposito di medici, vi siete mai chiesti di che pasta sono fatti? Il dato di fondo è questo: i medici sono la corporazione più corteggiata dai politici, soprattutto in periodi elettorali. Nei confronti della classe medica c'è da parte di tutti, forse fa eccezione il PCI, una sorta di amore-odio. C'è, da una parte, la convinzione, di una classe sociale che conta ancora molto elettoralmente. C'è, dall'altra parte, il sospetto che trovarsi un medico nemico faccia più male di un comizio promesso e non fatto. Non è un caso che ogni partito politico, ma anche ogni candidato che si rispetti, pretenda dai propri gregari elettorali un incontro con i medici. Che cosa avviene? Se gli incontri che i politici hanno con i medici sono come quello che Riccardo Misasi ha, ai «Cappuccini» di Carolei con i medici cosentini, devo dire che non servono a niente. Quella sera, da Riccardo Misasi, c'erano tutti! Grandi e piccoli, giovani e meno

giovani, di tutti i partiti e di tutte le categorie: socialisti, repubblicani, liberali, qualche democristiano, troppi cattolici senza tessera, perfino qualche buon compagno di sinistra. Non è finita. C'è stata una vera e propria gara per accaparrarsi l'invito a quell'incontro. Chissà perché? Capisco che la statura di Re Riccardo, possa scatenare tanto putiferio, ma un interesse così grande per le «tesi Demitiane» mi convincono un po' di meno. Soprattutto da una categoria professionale come questa che storicamente ha dimostrato di stare sempre dalla parte del più forte. Alla fine, comunque, ognuno di loro se ne torna a casa, felice di avere partecipato al un raduno élitario con il numero due di Piazza del Gesù. Ma, girato l'angolo, è sufficiente che qualcuno di loro apra l'argomento, e si scatena la bagarre. «Hai visto che pezzenti: ci hanno servito soltanto una pizzecca e un bicchiere di gassosa». Sarebbe ancora peggio se non si chiamasse Sprite. Una pizzecca soltanto! Ecco qual'è stato poi il tema centrale dell'after-day. In ogni corsia ospedaliera, in ogni ambulatorio, perfino nelle cucine e nei sotterranei dell'Annunziata, l'ospedale-ghetto di Cosenza, non si parlava che di questo. I medici democristiani, a denominazione controllata, penso per esempio a Mario Veltri, Matteo Fiorentino, Romeo Aracri, lo stesso professore Castrignanò, bisogna andarseli a cercare altrove. Là dove da sempre si riunisce il gghota democristiano. Li troveremo tutti, puntualissimi, impeccabili, giovani, preparati, ufficialmente schierati, quindi «di parte». E' inutile farne i nomi. Ognuno di loro sa che il riferimento li riguarda.

Al corpo medico, le cose vanno male. L'unico camice bianco che esce vincitore dalla battaglia elettorale è il sen. comunista Alberti, eletto nel collegio di Catanzaro. Va ancora peggio per i candidati alla Camera. Alcuni di loro sono davvero illustri. In testa, alla classifica degli esclusi, uno dei farmacologi più

famosi d'Italia. Il prof. Giuseppe Nisticò. Vice presidente dell'Associazione Mondiale contro il Tetano. Prorettore dell'Università di Reggio Calabria, Direttore dell'Istituto di Farmacologia, all'Università di Messina, per oltre 15 anni, autore di centinaia di saggi scientifici sulla «nuova farmacologia». Candidato nelle liste dc, per espresso volere di Ciriaco De Mita, Pino Nisticò si rivela, nonostante l'insuccesso finale, la vera grande rivelazione di questa bagarre elettorale. Senza nessun apparato, senza nessuna struttura di partito alle spalle, senza insomma nulla che possa configurarsi con i classici sistemi di potere, lo scienziato porta a casa più di 37 mila voti di preferenza. Un record vero e proprio. Un peso elettorale non previsto, e che oggi rischia di disperdersi. Da chi è stato votato? Lui sorride, cordiale come sempre. «Forse dagli amici medici. Poi da moltissimi altri». 37 mila voti non sono, e non possono esserlo, il risultato di una sola corporazione che si muove. Pur non di meno, dovunque in Calabria ci fosse un medico, là si parlava di Pino Nisticò. Successo in tono minore, ma altrettanto significativo quello del prof. Erminio Cariati, direttore della cattedra di Chirurgia Toracica all'Università di Genova, autore di saggi importanti sulla terapia chirurgica, candidato in Calabria per espressa richiesta di Riccardo Misasi, Cariati viene poi abbandonato a se stesso. I 19 mila voti raccolti sono frutto del suo lavoro elettorale. Eppure, quando Misasi radunò i medici della provincia di Cosenza, per parlare loro di questi due «illustri scienziati», parve di capire che il partito li avrebbe sostenuti. Un medico «quasi» deputato è anche nelle liste comuniste. Si tratta di Elena Bova; un grosso successo personale, con i suoi 26 mila voti di preferenza. Al suo posto avrebbe voluto essere candidata la mamma, Anna Maria Longo, vecchia gloria del PCI catanzarese. Dopo una bella lite in famiglia, ha la meglio Elena, che potrebbe entrare a Montecitorio, se Antonio Bassolino,

suo capolista, dovesse lasciare in Calabria un posto libero. Meno clamoroso il successo di un altro medico comunista, Giuseppe Pitaro, poco meno di 6 mila voti di preferenza. Non è risultato neanche Giuseppe Fimognari, già senatore dc nel collegio di Locri, medico di vecchia data. Altra bella presenza calabrese a Montecitorio è Sergio De Yulio. Informatico di grossissima esperienza internazionale, già presidente del CRAI, coordinatore abituale di centinaia di congressi in ogni parte del mondo. Per la verità non è calabrese. Nel senso che non è nato da queste parti. Ma il PCI lo ha candidato nelle sue liste e lo elegge. Un grosso successo anche questo. Più di 40 mila voti di preferenza. Più di quanti lo stesso Politano, è l'uomo che ha preteso la sua candidatura, ne avesse previsti.

E' vero che in questa campagna elettorale la DC ha avuto contro gran parte della stampa? Molti sostengono di sì. Credo serva fare delle distinzioni. Il giornale più «attento» alle cose politiche è il grande giornale di Nino Calarco, la Gazzetta del Sud, che affida i commenti elettorali ad un segugio che è tutta una storia, Raffaele Nigro, giornalista eccessivamente obiettivo, asettico, forse un pochino troppo dolce nei confronti di Mancini. La sola «sbavatura» che da più parti si contesta al giornale, è l'aver dato, in prima pagina, la notizia dell'incidente di Giacomo Mancini sull'autostrada del Sole all'altezza di San Mango d'Aquino. «Era una notizia da dare — osservano molti — forse non in prima pagina, comunque degna di interesse». Nell'incidente, oltre a Mancini coinvolto, c'è una vittima, un morto. Qualcun altro contesta alla Gazzetta il non aver dato altrettanto risalto ad una vicenda che per una notte tiene in tensione il mondo politico democristiano: il malore accusato da Riccardo Misasi a Vibo. Riccardo Cuor di Leone ha appena finito di parlare, gli amici lo vedono sbiancare, lui minimizza. Viene tenuto sotto controllo per un bel pezzo, forse una notte

intera. Temono un infarto: lo stress lo sta distruggendo fisicamente. Stranamente, però, nessun giornale ne parla. Qualcuno maligna, «è tutta una montatura». Se lo fosse davvero, lo staff misasiano, avrebbe, solo per questo, convocato una vera e propria conferenza-stampa. Cosa che invece non fa, fatto esemplare. Anche il sindacato ha le sue «vittime» illustri. Non determinate, in questo caso, da malori fisici. A Castrovillari la candidatura di Alfonso Torsello, segretario confederale della CGIL, non riesce a «scardinare» il voto quasi plebiscitario di Franco Covello. A Cosenza e a Catanzaro Franco Marra, segretario generale della CISL, incassa uno dei colpi più duri della sua lunga militanza sindacale. Marra sperava che gli amici del sindacato lo sostenessero come sempre. Ma la storia del sindacato bianco insegna che non bisogna mai fidarsi delle promesse pre-elettorali. Era stato così, in passato, con Anton Giulio Galati. Candidato sconfitto alla Camera, proprio per la spaccatura che all'interno del sindacato si era formata sul suo nome. Non è valso, oggi come allora, l'intervento diretto e personale di Franco Marini. A Vibo, Marini ricorda ai cislini le tante vittorie importanti dell'amico candidato, ma inutilmente. La batosta peggiore Marra la prende su un altro fronte, quello dell'informazione. In un servizio a cinque colonne apparso su La Repubblica, Pantaleone Sergi, nemico dichiarato della dc vecchia maniera, riferisce del rapporto di Marra con Franco Quattrone. Sergi fa immaginare tra i due un rapporto ombelicale. Fin qui nulla di strano. Il peggio viene poi. Sergi fa sapere del comizio tenuto da Franco Marra da uno dei balconi «maledetti» della politica calabrese. Il balcone di casa Macrì, a Taurianova. E' un passaggio veloce, ma duro, un'accusa indiretta di complicità; non si sa con chi e con che cosa, ma la gente alla fine metabolizza tutto, anche le insinuazioni graffianti di un cronista d'assalto come lui. E' il giorno più difficile della carriera politica di

Marra. Lui, che ha sempre vantato un'aria di grande perbenismo e di grande correttezza, «cade» su una vicenda di cui tutti in Calabria preferiscono non parlare. E' anche strano. Dimenticare quanto Ciccio Macrì abbia fatto per la DC è andare contro la propria storia. E' negare una fetta del proprio passato, una fetta importante, con tutte le malefatte possibili che certa stampa gli contesta, ma che la magistratura poi non riconosce come «vere». Eppure, i primi venti giorni di dibattito politico, Marra lo si dava candidato «sicuro». Voluto da Misasi, aiutato dalla Cisl, sponsorizzato a Reggio dal nemico «dichiarato» del Superpartito, Franco Quattrone, ma tradito, alla fine, dai suoi stessi compagni di cordata, che non gli perdonano l'elezione di Sculco alla segreteria regionale della CISL. Altro errore che gli contestano, riguarda la sua organizzazione interna. Suo capo-segreteria è uno dei cervelli pensanti della Confederazione, Alberto De Stefano. Personaggio in gamba, ma scomodo; lucido ma poco amato per questa sua capacità di tracciare analisi economiche; intelligente, ma troppo diverso dalla base, si presenta ai convegni comprensoriali del sindacato abbronzatissimo, in pieno aprile, di ritorno da una vacanza alle Maldive, famose isole di sogno. Eppure è così, una campagna elettorale ha bisogno, per risultare vincente, di mille cose insieme, perfino dei mediocri al posto giusto. La gente ha bisogno di identificarsi col potere e con gli uomini che lo rappresentano. Se sente di avere davanti un «diverso» alla fine tradisce.

Mai fidarsi delle promesse elettorali. Provate a chiedere un voto per qualcuno: non troverete mai una sola persona al mondo che vi dirà «mi dispiace, ma non posso». Tutti ti rispondono di sì, ed una volta girate le spalle promettono, magari, lo stesso voto ad altri 20 candidati diversi. Poi, a risultati ottenuti, tutti telefonano ai vincitori per dire «Finalmente ce l'abbiamo fatta,

sai... il mio aiuto è stato determinante...». La vittoria di un deputato diventa così la vittoria degli altri, della gente più disparata, anche degli avversari più dichiarati. Sul carro del vincitore salgono in tanti, traditori compresi. Questi ultimi sono coloro che hanno venduto i propri voti a qualcun altro: è una specie animale che in Calabria sopravvive ancora; ogni partito ha i suoi bunkomakers, ma nella DC il mercato offre garanzie migliori che non altrove. Quanti soldi si spendono in campagna elettorale... Pochi hanno idea di cosa siano questi fiumi di denaro che scorrono dalle tasche dei candidati nelle tasche di chi, materialmente, deve pensare a tutto: i manifesti, le lettere circolari, i messaggi televisivi, i pranzi ufficiali, le riunioni, gli alberghi da pagare, i buoni-benzina, le linee telefoniche, gli attacchini, le macchine da mettere a disposizione di tutti, persino dei ragazzi che approfittano della campagna elettorale per recuperare una macchina «parlamentare» e portarsi a spasso la ragazza del momento e del cuore. Tanti anni fa, proprio tanti, ahimè, facevo la stessa cosa anch'io. Quanto volontariato c'è in tutto questo? Assai poco.

Due ragazzi per affiggere mille manifesti in una notte pretendono 400 mila lire; moltiplica, almeno per venti giorni; vedi poi che in realtà lavorano dalle due alle quattro ore. E i manifesti? Quelli a colori arrivano a costare anche seimila lire ciascuno. Sono quelli che hanno tanto di fotografia al centro. Gli altri costano di meno. Due, tremila lire ciascuno. Un candidato che spera di far conoscere il proprio nome in tutta la regione — dicono gli esperti di queste cose — o stampa almeno 20 mila manifesti, o è meglio che si ritiri. Anche qui ci sono delle eccezioni che «contano». Dopo aver candidato al numero 21 della lista DC Vincenzo Settino, quanti volevano, con la sua candidatura garantirsi i voti della roccaforte pre-silana lo abbandonano a metà strada. Dimenticano che si tratta di

un giovane puledro di questa bella scuderia. Dimenticano soprattutto la cosa più seria: Vincenzo è un giovane intellettuale, senza lavoro, senza una lira da spendere in materiale elettorale. Ci pensa qualcuno, sul piano personale: Michele Fazzolari e Silvio Sammarco, riescono a regalargli duemila manifesti, con su scritto il suo nome. Naturalmente in bleu, come buona tradizione demitiana impone. A urne chiuse, Vincenzo si accorge di avere raccolto in tutta la regione un numero incredibile di voti. E' il segno che la gente vota anche liberamente, senza nessuno schema preciso. Altri soldi servono per le televisioni: uno spot di trenta secondi, per un minimo di due passaggi al giorno, in ore predestinate dall'emittente, costano dalle 25 alle 50 mila lire. Prezzi identici per le emittenti più piccole. Un collegio senatoriale vale, in termini di potere, spiegano i titolari delle varie emittenti, quanto un seggio a Montecitorio. Il discorso quadra. Pasquale Perugini è tra quelli che investe molto sulla immagine televisiva, ma investe anche su giornalotti locali che hanno vita breve e nessuna prospettiva. Qualcun altro preferisce i grandi giornali. In testa la Gazzetta del Sud, che con le sue 60 mila copie giornaliera riesce ad essere «guardata» da un targeh di lettori altissimo. Il primo inserzionista è Franco Marra. O meglio, il sindacato Cisl. Non appena la campagna elettorale si apre, per giunta di domenica quando le tariffe sono ancora più alte, sulla pagina regionale appare una inserzione: è la CISL che invita a votare per il proprio candidato, forse è meglio dire il proprio segretario regionale. E' una inserzione vistosa, che fa gola a chiunque. Per curiosità telefono a Tonino Garro, l'uomo della Pubblikompass, gli chiedo quanto denaro serve spendere per una inserzione identica a quella di Marra. La risposta mi raggela: poco più di 2 milioni e ottocentomila lire, naturalmente IVA compresa. Ma mi consola: «se si tratta di più inserzioni siamo in grado, come Gazzetta

del Sud, di operare alcune tariffe scontate». Per fare una buona campagna elettorale servono in media solo per le inserzioni pubblicitarie dai 20 ai 50 milioni. Non è un caso, che dopo questa prima domenica di trionfo pubblicitario del «re dei ferrovieri», Marra viene dall'azienda delle Ferrovie, è lì che ha costruito il suo impero, per almeno sette giorni non si vede più nessuna altra locandina. Bisognerà aspettare la domenica successiva: sarà la volta di Mario Laganà, poi di Costantino Belluscio che preferisce il fondo pagina, di Francesco Nucara che decide per gli spazi verticali. Franco Pietramala, sembra il più pressante, anche se in toni più modesti dei grandi cartelli che sponsorizzano Mario Laganà, e che portano una firma illustre, quella di Rino Nicolosi, presidente della giunta regionale siciliana. L'ultima settimana è infernale. Uno spazio pubblicitario diventa indispensabile per ricordare alla gente il proprio numero. Sul tavolo di Garro, piovono decine di richieste. Solo in pochi riescono a conquistare uno spazio: Vito Napoli è tra i privilegiati. L'ultima settimana di campagna elettorale prenota uno spazio per la domenica in cui si vota. Piero Battaglia fa altrettanto. Lo segue Carmelo Puija. Mentre Pino Nisticò ed Erminio Cariati, preferiscono la pubblicità meno costosa, ma più frequente, su Oggisud e sul Giornale di Calabria. Non mancano all'appello i missini, Benito Falvo in testa. I socialisti si limitano a qualche inserzione soltanto, per giunta pensata male: prima Pino Tursi Prato, poi Sandro Principe. Anche qui c'è un record, legato a fattori che non è facile spiegare. Il più presente, sullo stesso giornale e nello stesso giorno, è Vito Napoli. In pagina regionale compaiono due inserzioni, una di seguito all'altra; la prima lo vuole «bravo e coraggioso, ma bisogna votarlo!»; la seconda, più evidente e meno accattivante della prima, è un appello firmato dai suoi amici di Reggio Calabria, Salvatore Berlingò primo della lista, Stefano Priolo

ultimo. Ma è un appello molto lungo, non ha niente di pubblicitario, pesante, illegibile. In parole più semplici, chi credeva di fargli un buon regalo ha invece buttato i soldi dal balcone. In pagina nazionale compare, sullo stesso giornale e nello stesso giorno, una terza inserzione che «invita a votare per il numero 7, Vito Napoli». Si tratta probabilmente di un regalo di qualche amico, che non trovando spazio, nelle pagine regionali, paga per essere comunque presente. Anche Carmelo Puija mi sembra, questa volta più che in passato, molto attento alla dinamica pubblicitaria. Trovo in giro manifesti ben fatti, ben curati, leggibili a distanze incredibili, intelligenti, efficaci. Per un pragmatico, riservato e silenzioso come lui, è una «scommessa» del tutto nuova, ma che funziona. Altra cosa sono gli spots pubblicitari in televisione. Ne ho visti tantissimi. Il più efficace mi sembra quello di Pasqualino Biafora. Molto bello, ma non di facile interpretazione, quello di Vito Napoli: c'è in primo piano una ragazza, che chiede ad un gruppo di gente «per chi avete deciso di votare?». Anziché rispondere, uno del gruppo domanda a lei «per chi voti tu?». La ragazza risponde «Voto Vito Napoli, perché è uno che sa sorridere». La camera si allarga, e scopre il deputato Napoli che naturalmente sorride e ringrazia.

Più serio quello di Rosarino Chiriano. L'ex Presidente del Consiglio Regionale si presenta in pubblico nella classica inquadratura americana, il tradizionale mezzo busto. In trenta secondi spiega il perché della sua candidatura. Fa altrettanto Agazio Loiero, ma la testimonianza di Loiero è priva di grinta, di passione, assolutamente metallica; probabilmente è stata registrata all'una di notte. Agazio, alla fine, stravince, più di 79 mila preferenze, e nessuno sa spiegarselo. Lo spot più bello rimane invece quello che Cam Teletre realizza per Riccardo Misasi. So che Cuor di Leone non lo ha mai visto. Sarebbe piaciuto perfino a lui, che col tempo ha imparato a non sorri-

dere. Nello spot si vede Misasi che dall'alto del podio chiede al popolo dc di alzarsi in piedi. Ricordate? Vi ho già raccontato del suo trionfo al Comunale di Catanzaro. Ciccio De Napoli tira fuori, da una pizza di due ore, gli ultimi 30 secondi di quella manifestazione e li manda in onda così come erano stati realizzati, davvero molto bravo.

Meno «trascinante» quello che fa vedere Pasquale Perugini al di quà del Crati. «Sul Crati che gli sta alle spalle», ironizzerà Mimmo Garofalo, neo senatore comunista, parlando a Carolei e spiegando che un'associazione ha approfittato delle lettere spedite ai propri amici per sponsorizzare Pasquale Perugini e chiedere contemporaneamente 32 mila lire per il nuovo abbonamento della rivista dell'associazione, l'ex Presidente della Giunta regionale ha contribuito alla diffusione di un organo di informazione. «Ecco perché Pasquale Perugini è anche sorridente — maligna Garofalo — perché oltre ai voti, alla fine della campagna elettorale la sua associazione-amica avrà anche raccolto qualche soldo». Meno bello invece lo spot di Pino Nisticò. Credo che sia stato realizzato da puri incompetenti. La voce del personaggio è infatti doppiata male, è cioè sovrapposta alle immagini e si vede chiaramente che il movimento delle labbra non corrisponde alle cose sussurrate. Sono gli incidenti del mestiere, noi in Rai li chiamiamo così, che possono anche capitare, ma che non favoriscono a costruire una bella immagine del prodotto da reclamizzare.

Diverso il discorso sulla informazione politica. Una sola presenza importante sia sui giornali, che sulle agenzie: è quella di Giacomo Mancini. Pare essere il solo a fare testo politico. Il giornale che gli dà più spazio è il Mattino di Napoli. Ma, lì, il caro Giacomino ha vecchi amici, pochi ma buoni, che si ricorderanno di lui anche dopo i risultati elettorali. Antonio Aurigemma ne tesserà per l'ennesima volta l'ennesimo trionfo.

Le agenzie. L'AGI è dichiaratamente socialista, ma «aperta» in maniera totale a tutti coloro i quali si rivolgono al buon Enzo De Virgilio, padre-padrone di questa filanda polverosa. L'Ansa è un po' meno «socialista», formalmente più «attenta»: c'è in ballo il prestigio della testata. Un giorno chiamo il «responsabile» per dirgli che c'è una dura presa di posizione di Vito Napoli contro il Presidente della Giunta regionale. Mi scaricano con grande garbo ed estrema dolcezza; anche la forma in queste cose conta molto. Da Roma hanno raccomandato di essere cortesi anche con i non «graditi». Pazienza. Ritento due giorni più tardi. Vito Napoli chiede le dimissioni di Principe, ma anche questa volta la notizia viene «respinta». Mi viene il sospetto che in redazione Principe abbia qualche amico particolare; poi invece mi convinco che la richiesta delle «dimissioni» può sembrare un tantino eccessiva, e forse per questo non merita spazio. Fortunatamente la riprende l'indomani un vecchio maestro del giornalismo calabrese, Raffaele Nigro, sulla sola testata che per il potere politico «conti». Tutti, invece, parlano abbondantemente della guerra-fredda tra Mancini e Misasi, una guerra complessa, fatta di battute polemiche. Nessuno se l'aspetta e nessuno l'aveva messo in conto.

Al momento della composizione delle liste, ci si domanda cosa deciderà Bettino Craxi per la Calabria. Molti, all'interno della DC, sperano che, per la seconda volta, Craxi decida di rispedire Mancini nelle retrovie. Lo aveva già fatto in precedenza. Mancini è un osso duro, un avversario pieno di carisma, difficile da contrastare; «se Craxi lo ricaccia in fila con gli altri — si dice — siamo quasi salvi». Tutto lascia credere che questo possa avvenire. I giornali sono ancora impregnati del trionfo che Mancini riceve a Rimini. Il grande «eretico» ha conquistato il popolo socialista: Repubblica lo riconosce unica vera grande alternativa alla logica craxiana; il Corriere della

Sera ne ricorda il passato glorioso; La Stampa di Torino lo riconosce «grande leader». Sono giudizi che in Calabria nessuno si aspetta. Che colgono di sorpresa quanti invece speravano che Rimini rappresentasse, per il grande vecchio calabrese, l'ultima tribuna importante della sua vita. «Allora, Craxi — ci si chiede — che deciderà di fare?» Cos'altro poteva fare? Rimini aveva riconsacrato il mito di Giacomino. Tutta l'Italia non parla che di lui. Come si fa a spiegare al popolo socialista che, tornato in Calabria, Mancini non meriti neanche il posto di capolista? La cosa non è facile neanche per Craxi. Ma c'è un'altra cosa che a Roma si vocifera per i corridoi di Palazzo Rosso. Se in Calabria non candidiamo Mancini rischiamo di prendere uno scivolone senza precedenti. Attenti a Misasi. Se lo lasciamo solo, la DC rischia di fare en plein. Serve contrapporgli un uomo della sua stessa statura, del suo stesso peso politico, della sua stessa influenza. «Guardate le altre liste, la DC — si dice — mai come quest'anno ha i numeri per stravincere; mettiamoci Giacomino, almeno staremo tranquilli». Se la vedranno tra loro due. L'intuizione è seria e si conferma valida in tutti i sensi. Quando per la prima volta, Alfonso Quintieri, un giovane architetto dc, me ne parla, stento a crederci, ma i fatti danno ragione a lui. Sarà una guerra dura, senza esclusione di colpi, che finisce in pasto a quasi tutti i giornali italiani. Teatro della nuova querelle è la solita piazza Fera, per Riccardo Misasi e la solita piazza Scura, per Giacomo Mancini. Da piazza Fera Misasi raccomanda al PSI di non «giocare» molto con la Cassa di Risparmio. Sono polemiche passate, non serve ripescarle, anche perché — chiarisce Cuor di Leone — c'è il rischio di finire male, soprattutto per i compagni socialisti. E' un messaggio preciso. Quasi una sfida. Misasi è categorico: «Nessuno, dico nessuno all'infuori di me, può dire nulla sulla Cassa. Evitatemi di dire cose che non voglio dire e di entrare in faccende interne al PSI». Più

chiaro di così, si muore. Misasi va oltre. Parla di centri studi aiutati dalla Cassa, senza nessun controllo. La gente intuisce che si tratta di centri studi di ispirazione socialista. A raccogliere il guanto della sfida è naturalmente il solo unico guerriero rimasto in piedi sull'altra sponda: Giacomo Mancini. «Caro Misasi — gli grida Mancini dagli schermi di Telecom — se sai devi parlare». Aggiunge: «Questo tuo atteggiamento è il classico atteggiamento mafioso». Parola più, parola meno, è questo il senso sostanziale della risposta. Al di là della quale nessuno è più andato. Quelle cose, dette e non dette, ma volutamente lanciate per aria, perché «suocera intenda», rimangono avvolte dal mistero.

Un'altra battaglia difficile si combatte sulle rive della Sibiritide. Vede di fronte due vecchi avversari: Peppino Basile, onnipotente sindaco di Oriolo, contro Salvatore Frasca, ricandidato al collegio senatoriale di Cassano. Di tanto in tanto, ricompare lo spettro di Tonino Mundo, ma non più di tanto. I due antagonisti si danno battaglia a suon di comizi. Frasca accusa Basile di essere espressione poco felice del potere democristiano. Gli ricorda i suoi rapporti di parentela con Franco Santo, il segretario provinciale DC. Franco ha sposato Pia, la sorella di Peppino. A sua volta, Basile invita la gente a votare contro la «grande stagione delle piogge»: «Con i temporali primaverili — dice — cadranno anche le frasche». Vanno avanti, in questo modo, per venti giorni. Basile, che aveva deciso di non preoccuparsi molto della campagna elettorale, si tuffa nell'agone con un entusiasmo imprevisto. Dimentica il fatto che il partito abbia preferito, alla sua candidatura la riconferma di Mascaro al Senato. E se da una parte chiede voti per l'amico del cuore, Mario Tassone, dall'altra chiede voti contro Frasca. I risultati finali gli danno ragione: Mario Tassone risulta ad Oriolo primo degli eletti, con 705 voti di preferenza; il Psi conquista in-

vece il minimo storico. Riflessi quasi identici si hanno in tutta la zona, da Cerchiara ad Albidona. Non mancano gli scontri più duri. Alla fine, per fortuna, prevale la ragione e il buon senso. Una notte, Peppino Basile stana, a due passi dal cimitero di Oriolo, un gruppo di giovani. Hanno appena imbrattato i muri del paese con scritte che lo offendono pesantemente. E' una storia che si ripete da diversi giorni. I giovani fermati vengono portati in caserma; si scopre che il più giovane ha un nome famoso, Maurizio Frasca; l'altro è nipote del re di Albidona, Tonino Mundo; alla guida della macchina, un vigile urbano di Cassano. Ragazzate, che rischiano di degenerare il confronto politico. Il giorno successivo, sui muri della provincia di Cosenza la DC fa affiggere un manifesto che racconta l'accaduto. Ha come titolo di testa «Gli eredi dell'arroganza». L'incidente si esaurisce qui, senza conseguenze per nessuno.

E' vero che in campagna elettorale si assicurano tante di quelle assunzioni, da fare accaponare la pelle perfino ai più navigati? E' anche questo uno di quegli interrogativi di non facile soluzione. Se ne dicono di tante. Sono cose che andrebbero verificate. Il tempo necessario per farlo, sarebbe eccessivo. Certo si distribuiscono sorrisi, strette di mano, abbracci, occhiate di compiacimento, atteggiamenti bonari mai immaginabili prima d'ora. «E' il bello della diretta», direbbe Maurizio Costanzo. Come si fanno a trovare tutti insieme 60 mila voti di preferenza? E' una domanda a cui nessun uomo politico sarà mai in grado di dare una risposta. Il voto a volte sembra una meteora. Difficile da raggiungere, anche difficile da immaginare. A volte sembra un mito, un sogno, una realtà evanescente, impercettibile. Altre volte sembra una manciata di lupini. Dove si trovano tutti questi consensi? In casa dc, non a caso, si dice che siano frutto della «Divina Provvidenza». Si contattano gli amici, si cercano gli amici degli amici, poi, ancora, le varie

categorie professionali: medici, farmacisti, avvocati, notai, agronomi, le varie associazioni cattoliche, chiese, asili, scuole materne, preti, monaci, suore, possibilmente, e preferibilmente, i vescovi. Molti sono i bluff. Molte associazioni vantano di avere voti che in realtà non gestiscono; in cambio, chiedono denaro. Qualche volta sostengono i politici in cambio di determinate operazioni. Spero lecite. Classico, il caso di Comunione e Liberazione. In un primo momento fanno sapere in giro di avere due soli candidati: Franco Pietramala e Vito Napoli. Poi correggono il tiro: Franco Pietramala soltanto. Di tanto in tanto, fanno anche finta di inserire Rosarino Chiriano. Qualcuno del movimento propone di fare un comunicato ufficiale, ma la base non è d'accordo, e minaccia la spaccatura. Mai, soprattutto in casa dc, gli schemi rigidi dei gruppi riescono a reggere di fronte alle pressioni soggettive dei singoli candidati. Non c'è corporazione che regga alle direttive del capo. Ognuno ha il suo Dio. Gli attacchi peggiori li ho avuti io dopo aver scritto ai colleghi giornalisti calabresi una lettera circolare. La ritenevo garbata, volutamente «attenta». Chiedevo di votare per Vito Napoli, «un giornalista come noi, dicevo, anche bravo, ma soprattutto mio amico». Scoppia il finimondo. «Una lettera circolare — mi dicono — è troppo anonima, dunque negativa». «Una lettera di questo tipo si può mandare solo ai democristiani, non a tutti». «Una lettera di sapore elettorale non può essere firmata da un Consigliere Nazionale dell'Ordine».

A tutti ho risposto con semplicità. E' vero, una lettera circolare, spedita in 742 esemplari identici, è una lettera troppo anonima, e di questo mi scuso con voi. Ho mandato la mia lettera a tutti volutamente, quindi senza nessuna discriminazione politica, proprio per il grande rispetto che ho sempre avuto di questa nostra grande famiglia. L'ho fatto anche per evitare che qualcuno, un giorno, mi potesse accusare di non

averla ricevuta. L'ho scritta col cuore. Non come Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, ma come uno dei tanti. E' un collega che scrive ad un altro collega. Pur sapendo di giocare su un terreno difficile, ad «alto rischio» sismico. Un'isola estremamente politicizzata, dove ognuno di noi ha un amico da sostenere o da difendere.

III - *Le promesse elettorali. I giovani nelle liste DC. Facciamo un po' di conti in tasca al candidato. La rivelazione Loiero. Mancini capolista PSI. Mancini-Misasi: storia di uno scontro. La vittoria finale. I nuovi meccanismi del consenso. Perugini frantuma a Cosenza il mito del collegio senatoriale rosso. L'incontro con Chiriano. Alla corte dei potenti. La forza di Mario Tassone.*

Che effetto fa la vittoria finale? Nessuno effetto particolare. Ho vissuto la vittoria di Vito Napoli (quindi la riconferma di quest'uomo, che i più davano ormai per spacciato, fuori dal giro, indesiderato, sul piano intellettuale assolutamente ingestibile) con grande senso di stanchezza. Ha uno strano sapore la vittoria elettorale. Prima non ci credi. Hai il sospetto di non farcela. Una volta eletto, ti sembra scontata, inevitabile. Strana sicurezza questa... Ma quando esattamente ti rendi conto di aver vinto? Dopo mille controlli. Il giorno dello spoglio, la segreteria di un candidato, si trasforma in un grande centro contabile. Qualcuna si affida ai vecchi sistemi di una volta.

Soprattutto i meno giovani, Misasi, Puija, lo stesso Paolo Bruno, Francesco Nucara, affidano il controllo delle schede scrutinate ad una rete di collaboratori, che per telefono raccolgono i dati dei vari seggi. Li elaborano a mano, carta e matita. Qualcun altro preferisce il computer. E' il sistema più efficiente per riscontri veloci, e richiami a ritmo di tempo reale. Il meccanismo della raccolta dei dati non è semplice. Soprattutto con le Prefetture come le nostre, dove per avere un dato ufficiale bisogna aspettare almeno 12 ore più dei tempi normalmente necessari. Pasquale Perugini, per avere la certezza della sua elezione a Palazzo Madama, perde quasi una notte nello studio di Arcangelo Cerminara, il vice prefetto di Cosenza, un uomo di una efficienza meccanica, con dei ritmi di lavoro superlativi. In questa occasione è letteralmente incapace di aiutare il suo vecchio amico d'infanzia. Che cosa sta succedendo? I dati ufficiali che Perugini ha in mano danno eletti al Senato, in ordine di percentuali: Tony Murmura, Franco Covello, Angelo Donato e quindi lui. Sono dati, spiega Perugini all'amico Cerminara, assolutamente attendibili. Prima di scendere in piazza per festeggiare serve però sapere quanti voti ha preso Giannetto De Sensi a Lametia. E' un susseguirsi di telefonate. Cerminara chiama la Prefettura di Catanzaro; gli dicono di richiamare, a Catanzaro è andata via la luce elettrica, in Prefettura non trovano uno straccio di candela. Cerminara sorride. Sembra una farsa. Riprova a distanza di un quarto d'ora, identica risposta. Perugini ha un lampo di genio: perché non chiamiamo Tony Boemi? In diretta, da Catanzaro, sulla seconda rete di Telespazio sta dando gli ultimi risultati elettorali della provincia. Picche anche qui; Boemi ha tutti i dati della provincia, ma gli manca proprio Lametia. A casa De Sensi è impossibile chiamare, il telefono è occupato. Alla fine arriva la conferma sperata. Al telefono Riccardo Misasi informa il buon Pasquale

che la percentuale raggiunta da De Sensi è del 32%. Perugini sorride, si alza dalla sedia su cui sta sprofondato da almeno tre ore e abbraccia il figlio Salvatore, un ragazzo di una simpatia straordinaria. Salvatore Perugini è uno di quei democristiani che il cronista vede poco perché è uno dei due figli più grandi dell'ex Presidente della Giunta Regionale a cui forse, non è spettata nessuna eredità politica. Fa l'avvocato, mi dicono che sia anche molto bravo. Il mio primo impatto con lui è quasi uno scontro. A presentarmelo è Santi Trimboli, giornalista alla Rai, prima ancora che giornalista amico capace di grandi slanci e di grande lealtà. Siamo al San Francesco di Rende dove papà Perugini è venuto a salutare gli ospiti più o meno «sopportati» dal principato rosso. Mi basta sentire il cognome di questo ragazzo, per azzardare la solita, stupida, domanda di sempre. «Sei fratello di Pietro?». Non l'avessi mai detto. Per un attimo, Salvatore rimette da parte il sorriso sornione, che traspare da sotto gli occhialini metallici, e mi risponde «sono stufo di questa storia. Da quando sono nato, la gente mi chiede se son figlio di Pasquale. Da qualche tempo mi chiede anche se sono fratello di Pietro. A tutti rispondo che ho anch'io un nome e una mia autonomia». E' una lezione di stile, non mi resta che incassare. Mi consolo pensando che, come me, han fatto tanti altri.

A proposito di figli prediletti, mi raccontano un aneddoto che vale la pena di riferire. Alle prossime elezioni regionali i soli candidati, già da ora sicuri, sarebbero Maurizio Misasi (non chiedetemi chi è, rischierei di chiedergli se è figlio di Riccardo e di beccarmi una risposta come quella ricevuta da Salvatore Perugini), Pietro Perugini (che lascierebbe l'incarico di capogruppo al comune di Cosenza per uno scanno più solido come quello di Palazzo San Giorgio), Sandro Nucci, fratello medico di Anna Maria. Franco Covello candiderebbe invece al

suo posto Piero Minutolo. Quanto ci sia di vero in questa strana e complicata equazione è ancora molto presto per dirlo. C'è un problema-Santo da risolvere, e forse anche una soluzione da trovare per il buon Peppino Aloise, a cui Reggio e Catanzaro questa volta non hanno garantito i voti promessi e necessari per battere la concorrenza. Carletto Migliori che fa?, resta al comune in eterno? Anche su di lui, nato sotto la buona stella misasiana potrebbe ricadere la scelta del Padre. A proposito di Carlo Migliori, vi racconto quando, esattamente, ho la certezza che Rosarino Chiriano diventa uno dei candidati preferiti da Riccardo Misasi. Al Cinema Citrigno di Cosenza, dove l'onnipresente Perugini si prepara a salutare la sua città, incontro Carlo. Due giorni prima gli avevo chiesto la cortesia di sponsorizzare, per quanto gli fosse stato possibile, la figlia di un amico ad un concorso del suo circolo Didascalicon. Cordialissimo come sempre, Carlo mi informa di avere già provveduto. Distrattamente gli chiedo per chi avesse deciso di votare. Mi guarda incuriosito, poi mi fa vedere i suoi numeri. Naturalmente Misasi, poi Chiriano. Mancano alle elezioni meno di cinque giorni. Incontro Chiriano a Lametia sul palco dove parla Ciriaco De Mita. Gli faccio gli auguri in anticipo. Il «Presidente» (non ho mai smesso di chiamarlo Presidente, l'ho conosciuto e lo ho anche amato come irreprensibile Presidente del Consiglio Regionale) mi sorride, cerca di cambiare discorso, è leggermente in imbarazzo. Non è facile, nei suoi panni e con la sua storia alle spalle, ributtarsi nella mischia.

La mischia è pericolosa. Rischia di schiacciarti. Se non sei ben corazzato ti elimina dal gioco prima che la gara incominci.

Dov'è finito per tutto questo tempo Carmelo Puija? Qualcuno mi dice sia in giro per i paesi più interni del crotonese. Stento a crederci. Che ci fa da quelle parti? Che bisogno ha

di perdere tanto tempo? Forse i tempi sono cambiati anche per lui? Questa volta ha deciso di gestire in prima persona questa campagna elettorale. Non lo aveva mai fatto prima d'ora. Soprattutto, non lo aveva mai fatto in questo modo: casa per casa, paese per paese, amico dopo amico. Lo ricordo ancora quando era il numero uno della Regione. Arrivava in questi nostri piccoli paesi con tanto di macchine al seguito. Sulle piazze trovava sempre una marea di gente ad aspettarlo. I suoi gregari erano dei veri e propri simboli, i simboli del potere: Guido Rodio, Salvatore Vecchio, Marcello Furriolo, Franco Cimino, Guido Mantella (finito oggi con Loiero), Ciccio Mirante, Gigino Perri. Poi arrivava lui. Ed era sempre un trionfo. Questa volta, forse, il vecchio leader ha deciso di cambiare tattica. Niente cortei, niente schiamazzi, niente chiasso inutile. Paese per paese, incontra i suoi vecchi amici di un tempo. Li va a trovare casa per casa. Lui, il re dei re. La cosa non mi meraviglia. Conosco abbastanza bene il suo carattere e la sua umanità. C'è di più: mai come in questo momento c'è in ballo l'onore della DC catanzarese. La leadership del partito non è più della città capoluogo. Da quando Misasi si è autocandidato segretario regionale del rinnovamento, chi conta di più è Cosenza. C'è da riconquistare l'onore perduto. Qualcuno gli fa i conti in tasca. I più fiduciosi, come Franco Cosentino, gli danno 90 mila voti. I meno ottimisti lo segnano a meno 75 mila. L'urna è un mistero, una canaglia nemica. C'è da aspettarsi di tutto. Non nel suo caso. La tigre di Cellia macina chilometri su chilometri. Dovunque va, è una festa. La gente non ha mai smesso di amarlo. Mentre Misasi è l'irraggiungibile, Carmelo è rimasto per tutti l'uomo della strada. Sembra l'unico grande assente al comizio di De Mita a Lamezia. Arriva con qualche minuto di ritardo. Franco Cimino ha già finito di parlare. De Mita lo vede, «sei in ritardo Puija». E' il solo personaggio che degna di un saluto particolare e di un

riferimento pubblico, davanti alla quarta città calabrese. E' il segno che Puija incute timore, perfino a lui, che subito dopo il congresso nazionale si lascia sfuggire «A questo Puija, gliela farò pagare io!». Dimenticando, forse, che il buon Giulio nazionale lo accoglie amorevolmente tra le sue piume granitiche.

Quando le urne si aprono, il verdetto è solenne. Misasi 118 mila voti. Puija 102 mila. Chi lo dava perdente deve rivedere le sue carte. Ai 102 mila voti suoi, vanno aggiunti i 41 mila di Bruno Bosco. La sua ombra affettiva, il suo grillo parlante, il suo tecnico personale. Va aggiunto anche l'aiuto dato a Piero Battaglia. Con lui, a Cosenza, fanno segreteria politica in comune. La tigre di Cellia, ancora una volta, coglie nel segno. Ora si prepara a dare guerra su tutti i fronti. Prima che qui, a Roma. Dove potrebbe diventare l'uomo nuovo del prossimo Governo. Neanche in questa occasione mancano le prèfiche. Con Mario Tassone, sottosegretario uscente come la mettiamo? Non sono troppi due rappresentanti catanzaresi a palazzo Chigi? Mi pare proprio di sì. Forse alla fine però si metteranno d'accordo. E comunque, nel caso non dovesse essere riconfermato, che altro farà Mario Tassone? E' vero che deve cedere il posto ad Anna Maria Nucci? Sono cose più grandi di noi. Una interpretazione letterale e credibile di questi umori del palazzo non è mai facile. C'è anche chi «vuole» Misasi prossimo ministro. O chi, invece, accredita lo stesso Vito Napoli nuovo sottosegretario. Lo vedremo. Su Mario Tassone, nel corso di questa folle corsa verso Montecitorio, se ne raccontano di incredibili. La più emblematica: gli ultimi due giorni di campagna elettorale gli uomini dell'ex segretario regionale del Movimento Giovanile, mi piace ricordarlo in questa sua veste battagliera e passionale, rifanno il giro dei propri amici. C'è una cosa importantissima da fare. «Per favore — dicono ai propri elettori — prima di votare per Mario vi preghiamo di votare per il

capolista. Se avete a disposizione una sola preferenza, allora votate solo Misasi, Mario è contento lo stesso». Incredibile, ma vero. Giustificabile fino in fondo, soprattutto per chi conosce le debolezze dell'uomo. Se lo chiamassi al telefono per chiedergli conferma di questa strana manovra eviterebbe di rispondermi. Ma se tutto fosse vero, allora la spiegazione possibile è una soltanto. Mario sa bene, perché lo ha verificato direttamente, perché lo hanno verificato tutti gli altri, perché la gente non fa che parlare di questo, sa che rischia di essere il primo degli eletti. E' una storia vecchia quanto la politica, questa della supremazia da conquistare ad ogni costo. Nessuno questa volta ha voglia di creare «fastidi» al capolista. Questo non è mica il partito socialista, dove Mancini batte ai punti Mario Casalnuovo, pur essendo Casalnuovo numero uno della lista, senza che nessuno intervenga. Questo è il partito di De Mita. Soprattutto, questa è la lista che il braccio destro di Ciriaco ha costruito su sua immagine. Guai a non rispettare i patti o a calpestare i piedi del capo.

Peccato, per due motivi. Primo: perché Mario — dicono i suoi amici — avrebbe avuto la possibilità reale di andare al di là dei 108 mila voti presi. Secondo: perché — malignano altri — se tutto questo è vero significa che per l'ex Mario Capanna dei giovani DC è finita per sempre. In politica, la nostra storia quotidiana ce lo insegna, per diventare leader serve anche sapersi conquistare il ruolo scomodo del più forte. Tassone aveva la possibilità di dimostrare al Paese, mica solo alla Calabria, di essere il vero grande vincitore di questa corsa. Così non è stato. Non voglio sapere per quali motivi. Solo in un caso si può accettare una logica del genere, e cioè, nel caso in cui Misasi abbia promesso a Mario di farlo ministro. Allora, benvenuto sia il risultato del gregario. Se così non fosse, allora Mario Tassone dovrà riconoscere di avere perso l'occasione

più bella della sua vita. Non voglio ora parlarvi del mio primo incontro con lui. Risale a tantissimi anni fa. Eravamo a Spilinga per un comizio, ed in quella occasione Mario parlò soltanto a noi quattro ragazzi, che lo avevamo accompagnato fin lì. Voglio invece parlarvi del rapporto che quest'uomo vive con i suoi elettori. E' un rapporto che sul piano umano non conosce eguali. Se Misasi è l'irraggiungibile Mario Tassone è la persona più semplice e più schiva del potere democristiano. Provate ad andare a Roma, e provate a chiedere di lui. Anche quando era sottosegretario ai Lavori Pubblici riusciva a ricevere tutti, e tutti con lo stesso affetto, di sempre. Di questa sua disponibilità ne parlano perfino gli uscieri della Camera. Proprio per questo, hanno difficoltà a chiamarlo eccellenza. Poi, è l'uomo che in questi anni ha legato in Calabria rapporti ombelicali con centinaia e centinaia di famiglie diverse. A chi gli chiede, la prima volta, di tenere a battesimo il figlio, o di fare da testimone al proprio matrimonio, risponde accettando. Da quella prima volta, di storie simili Mario ne ha vissute tantissime. In politica anche questo conta. Forse, qui, questo conta più di tutto il resto. Qualche giorno prima del voto, lo incontro a S. Onofrio. I giovani DC hanno organizzato una messa in ricordo di Aldo Moro. Ad accoglierlo c'è un paese intero. S. Onofrio è uno dei suoi tanti piccoli feudi. Ha un vassallo che si chiama Franco Stinà, gli è fedele da 20 anni, quindi, da quando erano insieme ragazzi. Anche quest'anno la lotta per la conquista del maggior numero di preferenze lo vede in lizza con Vito Napoli. E' una storia molto lunga da raccontare. S. Onofrio vive questo duello rusticano da almeno tre legislature. Il primo anno vince Vito Napoli. La seconda e la terza volta Napoli segna il passo. E' una differenza minima. Una manciata di voti, sei - sette. Ma il problema più importante, alla fine, è il risultato finale. Conta sapere chi ha vinto. Meccanismi simili scattano in

ogni paese. Ecco spiegato anche il perché della mobilitazione democristiana. Se la DC fosse un partito strutturato come il PCI, nel giro di qualche anno scenderebbe dal 32% al 10%. E' questa carica competitiva che porta gli attivisti dc casa per casa, questa ricerca meticolosa e ragionata della preferenza. Una vera e propria caccia alla volpe. Senza mediazioni. Senza esclusione di colpi. Senza tentennamenti. E' come stanare una faina, non avendo a propria disposizione dei cani, il che significa, mi spiega Giancarlo Geri (in questa veste, decano dei cacciatori pistoiesi) che la cosa è quasi impossibile.

*IV - Il PCI e gli intellettuali. Politano manda a casa la vecchia guardia. Martorelli il ribelle. La rivalsea di Principe junior. Il politico e la famiglia che lo circonda. I sacrifici delle mogli, nuove vedove bianche. I lords della politica. L'avventura dei Verdi. Tra i banchi di Arcavacata.*

Come fa, la DC, a raccogliere tutti questi voti? La libera concorrenza chiude il mercato. O con noi o con gli altri. Provate ad immaginare se in casa DC si votasse come si fa nel PCI... per numeri e preferenze prestabiliti... Certamente il popolo DC non andrebbe più a votare: la giudicherebbe una inutile perdita di tempo.

E' inutile farsi illusioni. Il PCI dovrebbe capirlo. Altrimenti rischia un nuovo crollo. Capisco che solo così il professore genovese Alessandro Natta ha la possibilità di garantire ai suoi uomini-amici una elezione sicura, ma i tempi non sono più quelli

di una volta. Lo scopro in Rai, per esempio, dove ho molti amici comunisti. Penso a Bruno Castagna, un ragazzone dai baffi pieni di simpatia e di calore, o ad Aldo Pitassi vecchio «gerarca» di San Lucido. Qualcuno mi confida di non «poter» votare per le quattro preferenze indicate dal partito. «Al posto di Sergio De Iulio — mi dice — che non ho mai visto in vita mia, io voto per Vito Teti». Vito Teti è uno di quegli intellettuali di punta, caduti nelle maglie del PCI. Gli offrono la candidatura. Gli garantiscono un grosso successo. Ma è alto tradimento. Docente universitario, figlio «illustre» del vibonese, i 9 mila voti portati a casa sono tutti suoi. Il PCI è anche questo. Simbolo di scelte precotte. Il caso Bassolino... Lo stesso Rodotà, che in cinque anni, in Calabria, si vedrà in tutto un paio di volte. Ora anche Sergio De Iulio, che con la Calabria ha solo rapporti di lavoro. Il popolo comunista continua a votare secondo le indicazioni espresse dal partito, senza ribellarsi, senza nulla aggiungere ai consigli imposti dai vertici, senza mai mettere in dubbio la validità delle tesi sostenute. Forse sta qui la grande forza di mobilitazione del PCI calabrese. Altrove non è più così. Un discorso obiettivo da fare sul PCI calabrese è anche un altro. E' l'unico partito che riesce a determinare, o meglio a provocare, un cambiamento radicale della sua classe dirigente. Con una decisione che solleva un dibattito senza precedenti, la segreteria regionale comunista «rimanda a casa sei dei suoi parlamentari. Che naturalmente, non solo non vengono più ricandidati, ma rischiano di non avere più nessun altro incarico all'interno del partito. Il caso è clamoroso. C'è chi parla di una vera e propria «epurazione». Alla base della decisione ci sono motivi precisi, ma che, ufficialmente, nessuno dice di conoscere.

I parlamentari coinvolti dal «caso» sono Franco Ambrogio, Costantino Fittante, Giuseppe Pierino ed Enzo Fanto. Più due

senatori, Francesco Martorelli e Giuseppe Guarascio. Ad ufficializzare la proposta di «epurazione» è lo stesso segretario regionale del partito, Franco Politano. Lo fa nel corso di un incontro con i segretari delle quattro federazioni comuniste calabresi. Proposta, che poi presenta al direttivo regionale. Molto ufficiosamente (quindi tra le righe, a frasi smozzicate, dette e non dette) in Via De Filippis, sede del comitato regionale PCI, si spiega ai cronisti che la scelta «è una scelta obbligata sulla via del rinnovamento». Non si aggiunge nient'altro. Nient'altro di più fanno sapere i diretti interessati. L'unica indiscrezione che riesco a raccogliere «vede» in questa operazione il tentativo «estremo» di ripulire il partito di gente che da troppi anni gestisce la vita interna di Via De Filippis, e non sempre per come sarebbe piaciuto ai vertici romani. Molti anni fa fu lo stesso Enrico Berlinguer a pretendere che il PCI calabrese subisse un commissario d'eccezione. Si trattava di Fabio Mussi, già allora, intellettuale di punta di Botteghe Oscure. Mussi rimane in Calabria appena il tempo necessario per rimettere ordine in certe vicende. La prima intervista seria che rilascia è un vero e proprio atto di denuncia nei riguardi di un partito; il suo, che per troppi anni aveva mediato con il potere in maniera non estremamente corretta. Rispondendo ad una delle tante domande, Mussi risponde: «La cosa che più mi ha colpito, di questi miei compagni di partito, è che vanno troppo a braccetto con i democristiani che più contano». Il riferimento ai «dc che più contano» riguardava l'allora assessore regionale all'agricoltura Carmelo Puija, uomo forte della DC calabrese, ma anche amico-nemico di Franco Politano, allora segretario della Confcoltivatori, e che, in questa veste, vive molte delle sue giornate campali nel regno del solo sovrano illustre che la DC catanzarese ricordi dopo Pucci.

L'operazione di rinnovamento è traumatica: la base tenta

di ribellarsi, ma senza molta convinzione. Intanto ci si chiede quali sono i veri perché dell'operazione - setaccio. C'è addirittura chi, all'interno della stessa federazione PCI di Cosenza, parla di «operazione - falce». I perché sono tanti. Secondo alcune indiscrezioni, raccolte in casa comunista, Franco Politano, segretario regionale del partito, da troppo tempo subisce passivamente il dissenso interno di Franco Ambrogio, un dissenso scomodo, che a Cosenza rischia di trasformarsi in vera e propria leadership. Questo certamente non può essere digerito da un segretario-imperatore. Sul piano della forma non c'è nulla da eccepire. Politano dice ai compagni del regionale: «Ambrogio e company non saranno più ripresentati perché hanno già alle spalle una lunga esperienza parlamentare. La gente ha bisogno di facce nuove». Con chi saranno sostituiti? Nessuno lo dice, ma in uno dei tanti cassetti di Via De Filippis ci sono già pronti i menabò dei nuovi fac-simile da far stampare con i nomi da votare. Ma restiamo a quelle ore. I nomi dei nuovi deputati PCI potrebbero essere Enzo Ciconte e Elena Bova, due giovanissimi dell'ultima generazione, segretario di federazione il primo, medico il secondo; entrambi «immacolati», ed entrambi molto vicini a Politano. Con loro — si dice — potrebbe essere candidato anche Pino Soriero. E' la testa lucida di Via De Filippis, un giovane architetto molto in gamba, responsabile economico del partito, uomo fidatissimo del vertice. Infine Carmine Garofalo, segretario aggiunto della CGIL. Nulla, comunque, viene dato per scontato. La proposta di epurazione viene votata dai comitati federali e dal comitato regionale: passa a maggioranza. Ma chi sono le vittime prescelte per questa inattesa fase di rinnovamento? Franco Ambrogio, 45 anni. Consigliere regionale dal '75 al '76, Segretario regionale all'epoca delle larghe intese; nel '76 viene eletto deputato con 96 mila voti di preferenza; viene rieletto nel '79 (capolista) con 101 mila

voti di preferenza, e nel 1983 (numero due dopo Occhetto) con 62 mila preferenze. Franco Martorelli, membro dell'antimafia, penalista di rango, viene eletto nel '76 deputato; riconfermato subito dopo; infine, senatore a Cosenza; anche lui una esperienza di sei anni al Consiglio Regionale. Due sole legislature per Giuseppe Pierino. Una sola legislatura per Costantino Fittante e Giuseppe Guarascio. Entrambi sono stati consiglieri regionali per oltre 10 anni. A salvarsi sono: il deputato Francesco Samà e i senatori Antonio Alberti e Luigi Pingitore. Quest'ultimo non verrà rieletto. Il caso si chiude in maniera quasi indolore. La disciplina di partito è sacra. Addirittura mi dicono che Franco Ambrogio abbia tenuto nei giorni successivi decine di comizi in giro per tutta la Calabria, che altrettanto abbiano fatto Giuseppe Pierino e Costantino Fittante. Un po' meno presente, Martorelli, figlio dell'aristocrazia-center di Cosenza, polemico sì ma con il senso dell'umor. In una delle tante trasmissioni televisive preelettorali, intervistato da quel folle simpatico di Franco Corbelli, Martorelli dimostra di essere non soltanto un comunista vecchio-stampo; va oltre: «Non condivido certe scelte — dice — ma se il partito ha deciso così, allora significa che così deve essere». Provate a cacciarlo, voi, un Riccardo Misasi o un Carmelo Puija dalle liste... Vedrete cosa vi succederebbe... Un pizzico di autoironia qualche volta fa bene... non credete?

Torniamo per un momento al partito di maggioranza relativa. Il dopo-elezioni merita naturalmente un minimo di indagini e di analisi. La domanda d'obbligo è «chi ha realmente vinto questa guerra con l'elettorato?» Per il PCI, Franco Politano: dopo aver cacciato tutti gli altri della lista precedente, candida i due che gli impongono da Roma, Bassolino e Rodotà e gli altri due li sceglie lui, Enzo Cicone e Sergio De Iulio. Per il PSI, la sola vittoria che conti, porta i colori rendesi. Troppo

generico, dire che hanno vinto in tanti. A perdere sul serio è stato un vecchio signore della politica italiana, Mario Casalinuovo, che ricordo impeccabile Presidente del Consiglio Regionale, prima, ministro dei trasporti poi, eccellente penalista e uomo di diritto sempre. A vincere in maniera formidabile è stato invece Sandro Principe. Avrei mille motivi diversi per non riconoscerlo, ma il vero dato «storico» di questi risultati è il suo: conquista in provincia di Cosenza quasi 43 mila voti, 2 mila voti in più di Giacomo Mancini. Credo che lo stesso Mancini sperasse, prima del risultato elettorale, di raggiungere quota 100 mila; si ferma invece a 80 mila preferenze, seguito a distanza ravvicinata dall'erede naturale al trono, del Nuovo Principato di Rende. So che Sandro Principe non ama essere ricordato come «figlio d'arte». Un giorno mi rimproverò questa mia «mania» a voler legare la sua vita a quella del padre: «io sono una cosa diversa, lui è Cecchino, io sono Sandro». Oggi mi chiedo cosa sarebbe il bravo Sandro, senza l'aiuto dell'infaticabile Cecchino, che in giro per la Calabria, in macchina dalla mattina alla sera, senza il tempo per un panino, ricorda agli amici di «avere un figlio in lista e di avere anche un figlio capace». Perché offendersi allora? Ognuno ha una sua storia. Ognuno di noi ha un padre che, in qualche modo, gli ha insegnato qualcosa. Sento Giacomo Mancini ricordare suo padre, con Lino Iannuzzi. Ne viene fuori una figura sublime, il ricordo di un padre «rivoluzionario», con cui forse era anche difficile convivere, ma che aveva segnato la storia del socialismo meridionale, quello calabrese ancora di più. E vedo quanto per suo padre fa Maurizio Misasi. Mi direte, è suo interesse. Non sono d'accordo. Uno come Maurizio Misasi, me lo ricorda Santi Trimboli che gli è molto vicino, potrebbe starsene tranquillamente a Roma, all'Iri dove lavora. Nel caso dovesse decidere una sua possibile candidatura, non avrebbe certo il problema

di andare a cercarsi i voti, con tutta la corte che il padre ha al seguito. Questa volta Maurizio scende in piazza in prima persona; tiene comizi, partecipa a dibattiti, parla in nome e per conto di papà, andando in giro per i paesi a cercare voti. A S. Onofrio va a casa dell'ingegnere Stinà, poi cerca il professore Mario Teti direttore dell'Istituto di Patologia all'Università di Messina; in compagnia di Paolo Defina va a trovare altra gente, a Filogaso; dappertutto, così. Il suo «mosaico» migliore lo presenta a suo padre giovedì, l'ultimo giorno di campagna elettorale. Al San Francesco di Rende organizza un raduno di giovani dc. La sala è stracolma. Credo che se Misasi dovesse raccontare, domani, qual'è stato il suo momento più esaltante, e più difficile insieme, di questa ultima campagna elettorale, dovrebbe ricordare quel pomeriggio. L'appuntamento è per le quattro in punto. Puntualissimi come orologi svizzeri i giovani della provincia si ritrovano in tantissimi. Maurizio presenta loro suo padre, che prende la parola: è un discorso fuori dalle metafore, completo, solenne, attento, pacato; nessuna punta retorica, nessun trionfalismo, nessuna commiserazione. E' un susseguirsi di parole, di concetti: una grande lezione di dottrina politica, ma anche di storia del movimento cattolico. In sala fa caldo, nessuno fiata. Un solo «grande», nel senso generazionale: in fondo al salone, attento più degli altri, c'è Fulvio Iannuzzi. Alle cinque in punto Misasi conclude il suo discorso. Ai giovani dice: «Veniteci a trovare. Le nostre porte saranno spalancate, chiedeteci di lavorare per noi. Noi abbiamo bisogno di voi». E' un invito per il dopo-elezioni, per niente strumentale, certamente carico di sincerità. Perché un partito possa rigenerarsi ha bisogno di nuova linfa. I giovani gli credono. Cuor di Leone risulta convincente. Lo applaudono in piedi. E quando Misasi riparte, fagocitato dal tempo che stringe, in sala rimane una strana solitudine: è come se un grande politologo avesse

ridato a questi ragazzi un fiato di speranza. Ma riparte troppo presto. Vedo tra i tanti, Sarino Branda: ha più l'aspetto di un manager che non quello di un politico. E' dispiaciuto. Qualcuno gli rimprovera di tenere comizi in provincia e di non privilegiare invece il collegio senatoriale. Lo conforto spiegandogli che questo partito (ma forse tutti i partiti sono così) non è mai stato riconoscente con i suoi fanti di trincea. Ma so che questo non gli basta. E' anche malinconico per Anna, la moglie, che ha in ospedale, e che intanto resta sola perché il marito ha scelto di andare in provincia a tenere comizi. Quanti sacrifici comporta la politica! Ricordo che un giorno la moglie di Carmelino Puija, a casa sua, al mare, mi disse: «Sembra così facile fare politica... Nessuno sa quali drammi la politica nasconde». Chi fa politica non ha spazio per la famiglia. Non ha spazio per gli amici, per se stesso. Soprattutto in Calabria, dove il fare politica comporta, per risultare vincenti, la presenza fisica, maniacale, ossessionante dell'uomo politico. Se ti invitano a fare un comizio in un paese e non ci vai, scordati di avere in quel paese degli amici. Non ti voteranno mai più. C'è ancora chi, a distanza di tempo, rimprovera a Riccardo Misasi di aver mancato l'appuntamento fissato con gli amici di Acquaro. Ma non tutti sanno che quel giorno Misasi stava male. Se avete voglia di capire fino in fondo il rapporto che l'uomo politico vive con la rispettiva famiglia, vi propongo di leggere un'inchiesta davvero singolare, completa, fuori dai denti, che Anna Rosa Macrì ha scritto mesi fa per il giornale di Salvatore Santagata, «Calabria». Ne scoprirete di belle. E' la storia dei politici guardati e commentati dalle mogli: molta ironia, ma anche tanta solitudine.

Quando penso ai sacrifici che la politica impone, penso ad Angelo Donato. Angelo è stato sempre molto legato alla famiglia. Qualcuno all'interno del gruppo, anni fa, gli rimpro-

verava proprio questo suo legame ombelicale con la moglie che in parte lo toglieva agli amici di cordata, in parte, lo distraeva da quelli che erano gli interessi primari della politica-presenza. So anche quale fosse la risposta che dava per giustificarsi. «La vita non è solo politica. E' anche affetto e partecipazione familiare. E' incontro con amici. E' riposo nella tua casa». Era, allora, un semplice consigliere regionale. Poi diventa assessore. Poi, ancora, vice presidente della Giunta. Infine lascia la regione per candidarsi al comune di Catanzaro. Diventa sindaco della città; una città che non gli appartiene più di tanto, essendo nato a Chiaravalle, un paese che ha dato molti nomi alla politica calabrese. Dopo meno di due anni diventa, di questa città, senatore. Un grande successo. E' il risultato di un voto quasi plebiscitario. Alla gente è sempre piaciuto questo uomo, che concilia politica e famiglia con grande disinvoltura, e che per il suo portamento elegante, e l'equilibrio dei suoi interventi, viene indicato come il Principe di casa dc. Il gentleman della politica. Una sorta di lord inglese in prestito a palazzo Mancuso, che meglio starebbe sugli scanni universitari a parlare di mediazione politica intesa come arte impossibile. Lui, che non a caso, si rifà alle tesi di un altro grande di casa dc, Arnaldo Forlani. Angelo Donato l'ho visto poche volte in televisione. In città ho visto anche pochi manifesti. Sui giornali, solo qualche inserzione. E' stato invece nei quartieri più poveri, negli ospedali, negli ospizi, nei dormitori pubblici, là dove diventa impossibile bluffare o promettere, tanta è la miseria. La gente lo accoglie con entusiasmo, abituata forse com'era a sindaci irraggiungibili, o facili da vedere solo in televisione. Lo accompagna Donato Veraldi, scudiero fedele, promettente, molto diverso da lui, forse più pragmatico, meno romantico, meno elegante. Hanno in comune il senso delle cose semplici e il gusto per le battaglie impossibili. Prima di conoscere il

dato elettorale gli esperti della politica — questo dovrebbe farci riflettere — davano Angelo Donato completamente fuori gioco, spacciato. Catanzaro non è mai stato un collegio facile, anzi, tutt'altro.. Dopo la morte di Carlo Romei, titolare a palazzo Madama del seggio senatoriale di Paola-Castrovillari, gli subentra il primo dei non eletti, Ernesto Pucci, che ha poco tempo per rafforzare il collegio. Al momento delle ricandidature l'ex segretario nazionale amministrativo della DC decide di lasciare per sempre l'impegno politico. Sembra incredibile, conoscendo le tradizioni dc. Quindi, la candidatura Donato. Molti, all'interno del partito, non lo vedono di buon occhio. E' comprensibile. I personaggi «secondari» della politica hanno sempre temuto le qualità dei migliori. Lo slogan ricorrente è «finché c'è mediocrità c'è spazio per tutti». Se il concetto di mediocrità viene meno, e lascia il passo alla qualità, allora questi «impiegati» della politica rischiano di venire, nella migliore delle ipotesi, schiacciati. Quanti falsi re abbiamo acclamato in questi venti anni! I re veri, sono rimasti al loro posto. Dignitari da sempre. Sieropositivi al fattore bleu, quello che determina la diversa colorazione del sangue. Angelo Donato ne è espressione emblematica.

E' in questo scenario variopinto che si giocano le sorti di una regione e della sua gente. Quanti dirigenti regionali non sono in grado di leggere una delibera! Quante promozioni assurde ha generato la politica! Quanti errori la burocrazia commette per colpa di questi criteri che rinnegano integralmente la meritocrazia! Speravo che qualcosa, con l'avvento della giunta di sinistra alla regione, avvenisse. Ma so che, con un semplice escamotage, quello dei «comandi», coloro i quali non hanno mai lavorato in vita loro continuano a non farlo ancora oggi, pur incassando buste paga pesanti. Se le cose vanno così da sempre, perché cambiarle?

Gli unici a non credere molto nella forza dei «media» sono i candidati della lista verde. Chi sono realmente questi nuovi folli della politica? Diciamo prima di tutto che sono un «manipolo» di giovani. Diciamo poi che, conoscendoli, finiscono con il piacere più di quanto non piacciono i loro slogans o i loro progetti politici. Ne incontro alcuni all'Università della Calabria dove Piero Fantozzi, direttore del dipartimento di sociologia, ha riunito politici vecchi e nuovi per una analisi sul voto elettorale. Tra di loro c'è un sociologo che conosco da diversi anni, più giornalista che studioso di problemi di massa, in passato collaboratore di Reporter, autore di un libro scritto a caldo sulle ultime vicende della Cassa di Risparmio: Vito Barresi. E' di Crotone. Credo che abbia avuto in questi anni mille possibilità diverse di lavorare altrove con maggiore successo, ma ha sempre rifiutato. Dice di amare la sua terra più di ogni altra cosa, più della politica, certamente, poi viene la famiglia.

Vogliamo raccontare l'inizio di questa vostra avventura nel mondo spietato e disincantato della politica? La risposta ti disarmo. Prima sorride, poi ti guarda con un pizzico di cattiveria per la domanda che non si aspettava, alla fine tira fuori questa storia che è tutto un programma: «E' più semplice di quanto non si pensi. Saputo della crisi di Governo, dello scioglimento delle Camere, insieme ad un gruppo di amici, abbiamo deciso di presentarci in Calabria con i verdi. Abbiamo telefonato a Roma, alla centrale operativa del movimento. Siamo partiti». Sono tre in tutto. Vito Barresi, Francesco Zurlo, Enzo Frustaci.

Se Vito Barresi è uno di quei giovani che non esiterei a definire «interessante» sotto tutti i profili, gli altri due non sono da meno. Francesco Zurlo è appena un ragazzo, avrà meno di 25 anni, occhiali alla Gramsci, elegante, quanto basta, per capire che è un «arrivato». Gli amici lo chiamano la «lista

bleu», per il colore probabile del suo gruppo sanguigno. E', in effetti, il rampollo «scomodo» di una vecchia famiglia aristocratica. Lui stesso si definisce «grosso proprietario terriero ridimensionato dalla riforma agraria». Già in questa definizione, c'è per intero la filosofia del gruppo. Enzo Frustaci è invece la «pietra dello scandalo» di una vecchia famiglia socialista. Quando scopre che so già molte cose della sua vita, mi prega di non ricordare le sue «origini garibaldine». Mi dice: «anche questo è stato un motivo in più per alimentare da parte dei nostri avversari gli attacchi contro di noi». Messa insieme non raggiungono i 70 anni di età. Il capocordata, Vito Barresi, sferra l'attacco più caustico della serata. L'obiettivo è Giacomo Mancini, che ha appena finito di parlare agli allievi di Piero Fantozzi, ma che per motivi personali deve abbandonare l'aula gialla. Barresi, per replicare al vecchio leone socialista, usa i termini tecnici ed incomprensibili della sociologia moderna: «Noi siamo per la realizzazione piena della dinamica molecolare». Molti lo applaudono. Non saprò mai se lo fanno per «amicizia, per simpatia» o perché hanno ben capito il senso del concetto.

E' vero che avete speso anche voi tanti soldi? Risposta immediata di Francesco Zurlo: «Quelli che sono serviti per la benzina delle nostre macchine». Tento un calcolo rapidissimo, partendo dalla premessa che in Calabria i comuni sono più di 400, ma vengo immediatamente redarguito: «I comuni che noi abbiamo visitato in tutta la regione saranno stati sì e no una decina. Non di più». Il conto allora si fa molto misero. Avrete almeno pagato i manifesti? Altra risata plateale: «Noi non abbiamo fatto neanche un manifesto. Abbiamo lavorato con quelli che ci sono stati mandati da Roma». Il conto anche qui lascia interdetti. Sono esattamente 2600 manifesti, più 10 mila volantini e 200 adesivi. Tutto qui. Alla faccia di tutti gli altri candidati,

direbbe qualcuno! E' esattamente la decima parte di quanto investe un deputato che si rispetti. Pensate, per esempio, a quanto materiale propagandistico utilizza il socialdemocratico Paolo Bruno. Una quantità enorme di manifesti, distribuiti con criterio terroristico. Dovunque. In ogni angolo, in ogni contrada di questa terra. Dalla Iocride alla Sibaritide. Ne farà le spese Costantino Belluscio, altro grande perdente di questa giostra elettorale.

Da che parte vengono i verdi? Zurlo in passato ha votato per i radicali; quest'anno la storia di Cicciolina lo convince a cambiare barricata. Barresi votava per i comunisti, ma ha un carattere troppo estroso, un po' poeta un po' artista, per restare fedele allo schematismo berlingueriano. Frustaci viene dalle file socialiste, «per colpa della tradizione di famiglia più che per convinzione». Altro discorso è, invece, dove prendono i voti. Su questo sono tutti d'accordo: si tratta di voti giovani. Giovani che non hanno una tessera, che credono nella natura e nella sua tutela, che combattono contro il nucleare, che sperano di cambiare le regole del gioco perché «la nostra Costituzione — dice Zurlo — non prevede nessun articolo che riguardi direttamente la salvaguardia dell'ambiente». E' un successo imprevisto, semplice come l'acqua, disinteressato, e i primi a saperlo sono i tre moschettieri. Che ridono, finalmente felici.

Una campagna elettorale riserva anche momenti particolarmente tristi. Ne sa qualcosa Riccardo Misasi, quando una sera in albergo, a Vibo, giunge da Reggio la notizia della morte di Pino Zagarella, ex segretario provinciale della DC, fedelissimo interprete dei voleri misasiani. La notizia arriva in albergo all'improvviso. Come normalmente accade, in situazioni come queste, a ricevere la telefonata è uno degli uomini di fiducia del segretario regionale democristiano. Qualcuno suggerisce di nascondere a Riccardo la verità. Ma la cosa lo irriterebbe

molto, soprattutto il giorno dopo, leggendo i giornali. Così, Misasi viene informato della morte di uno dei suoi amici più cari. Chiede di restare da solo; ha bisogno di piangere, cosa, questa, che un leader come lui non può permettersi davanti alla corte che lo circonda, e che vive con lui anche i pochi momenti di relax che la battaglia dei comizi concede.

V - *I raduni, le feste, le cene, i pranzi elettorali. La notte di Ariarossa. Il giorno del voto. La cronaca nera di quei giorni. La sconfitta di Frasca. Lutto a Cassano. La mobilitazione della dinastia dei Gentile. Gli eletti. Le omonimie delle liste. La leggenda di Eugenio Mancuso. I sottosegretari di Stato.*

Giovedì, penultimo giorno di campagna elettorale; Misasi «chiude» a Cosenza. Pronuncia in piazza Fera il discorso che scatena le ire eccessive del suo rivale diretto, Mancini. Finito il comizio, scompare, fagocitato da una grossa macchina di rappresentanza. Ufficialmente, si dice abbia altri incontri nei paesi silani. La realtà è un tantino diversa: a Zumpano c'è una famiglia di suoi amici che lo aspetta; una festa per pochi intimi; Misasi siede a capotavola, alla sua destra Mariano Rende, alla sua sinistra Carletto Migliori, assessore comunale allo sport a Cosenza, più in là Camillo Sarlo, capo della segreteria politica di Tony Murmura al ministero della Marina Mercantile. Camillo è sceso in Calabria per «chiudere» alcune operazioni importanti.

lui che misasiano lo è da sempre, e forse nella maniera più viscerale di questo mondo. Accanto a Camillo c'è suo fratello Peppe, un ragazzo straordinario, amico personale da tempi non sospetti, direttore di «Pronto? Qui Calabria», un giornale che nel giro di questi anni ha fatto scuola, diventando il simbolo del vibonese: ora porta in prima pagina, da almeno sei numeri, il faccione bonario di Re Riccardo. Accanto a Mariano Rende c'è Luigi D'Andrea, avvocato per sbaglio, profondo conoscitore dei meandri parlamentari, da tempo capo della segreteria di Misasi. Infine, come vedete il cerchio è dei più ristretti, Carlo Brufagna, l'autista, e Armando Mascaro alto funzionario della USL cosentina. Non è una cena frugale. A servire sono marito e moglie. Una casa molto semplice, l'atmosfera cordiale, rilassata. Si parla di tutto, tranne che di politica. Arrivano le prime pietanze. Una strana frittura di carne, fatta di fegato, budella di bue, frattaglie, condita con molto grasso, molto gustosa. Fiumi di vino bianco, necessari a smorzare il peso del capretto e dell'agnello, preparati come solo certi montanari sanno ancora fare. Non è finita. In tavola arriva anche del buon pollo, delle squisite melanzane ripiene, si va avanti così fino alle due della notte. Misasi è tranquillo. Mangia meno del solito, vuole evitare di appesantirsi. La famiglia che vive questo «grande onore» è la famiglia Guagliardi. Il più entusiasta della serata appare un certo dottor Bernini, funzionario di Piazza del Gesù, che approfitta della cena offerta per fare il «pieno» di piatti che non aveva mai mangiato prima.

Sarà una cena completamente diversa quella che alcuni suoi aficionados organizzano per Misasi, qualche giorno più tardi, sulle colline di Nicastro. In una delle ville più belle della provincia, lungo la strada che collega Lametia a Pianopoli. Un solo vero padrone di casa, questa volta: Nicola Barberio, un industriale molto affermato, cognato di quel Merlo famoso che

anni fa portò il Catanzaro in serie A, titolare con lui della Samer, un'industria leader nel settore delle strutture in cemento armato.

La villa è quanto di più suggestivo si possa immaginare. Me la descrive in tutti i suoi particolari Giancarlo Geri, uno straordinario animale televisivo, davanti alla cui cinepresa sono passati in vent'anni di RAI i personaggi più o meno caratteristici di questa regione. Giancarlo mi parla di una grande casa a piano terra, con tanto di parco intorno, e una grande piscina, a cui si accede dal salone di rappresentanza. Il particolare che più mi colpisce è la descrizione meticolosa di un enorme sistema di amplificazione stereo, incassato nel muro portante del salone, e che diffonde la musica anche in cortile. Una casa bene arredata, molto elegante, con tanto di guardiani e giardinieri intorno. La sera della festa c'è la crème di tutta la zona: medici, industrialotti noti, professionisti, alti funzionari dell'unità sanitaria locale, diversi politici. La cosa più curiosa, ma che merita di essere riferita, è la presenza contemporanea di tre candidati. Oltre a Riccardo Misasi ci sono infatti Franco Pietramala e Agazio Loiero. Qualcuno maligna. In onore di chi, di questi tre cavalli da corsa, Nicola Barberio ha organizzato la festa? Conoscendo il passato della dinastia Merlo non ci sono dubbi. Il rapporto con Misasi è un rapporto di vecchissima data e, forse, proprio non a caso, quando Riccardo fa il suo ingresso ufficiale nella villa, ha accanto una signora: sua moglie. Caso molto raro, sarà molto difficile riincontrare i due insieme, in campagna elettorale.

Cos'è che ti ha colpito di più di quella sera? Rivolgo la stessa domanda a decine di persone. Ricevo da tutti una sola risposta: «L'eleganza degli invitati. Molti uomini in nero. Molte le signore in lungo, l'unico a non concedersi la cravatta è lui, il re di Piazza del Gesù. C'è una verità che va raccontata. Misasi

è impacciato, quasi infastidito, immaginava una cena tra amici, una serata in piena semplicità; trova invece un lusso che non ama. Vorrebbe scappare via, ma sa di non poterlo fare. Mi dicono ancora di più: la regina più elegante e più bella della serata è Patrizia Scermino, una giovane signora che viene da Vibo, dal cognome molto illustre, e che da qualche tempo vive in Sicilia. A Vulcano, il marito gestisce un ristorante alla moda. Bella, elegantissima, raffinata, Patrizia Scermino conquista la ribalta di questa passerella esclusiva.

Una passerella molto suggestiva: illuminata dai fari esterni della piscina, al centro della quale un maître d'eccezione, Paolo Sauro, sistema una barca che poi ricopre di ostriche e di aragoste; la scenografia è stupenda. Peccato che mancassero le telecamere di una qualunque televisione, ora che la crociera elettorale si è conclusa ognuno degli invitati avrebbe potuto rivedersi con calma.

A che ora realmente inizia la festa? I pareri non sono molto concordi. Secondo Ercole Amelio, direttore dell'AMAC di Catanzaro, ma soprattutto uomo-ombra del potere universitario al consorzio degli studi di Catanzaro, gli ultimi ad arrivare, prima di Misasi, entrano nel grande salone delle feste poco prima delle 21. Secondo qualcun altro — per esempio lo stesso Guglielmo, re del caffè — già alle 20,30 casa Barberio registra il pienone, bisogna però aspettare l'ospite d'onore. Si fanno le 23. E' l'ora in cui Cuor di Leone entra nel palazzo. Dietro di lui, come sempre, la sua corte innumerevole. Prima gli uomini della scorta, poi tutto il resto. Inutile descrivere l'accoglienza trionfale che la serata gli riserva. Ora la festa può anche iniziare. A coronare di successo un'attesa così lunga ci pensa Paolo Sauro con i suoi antipasti variopinti. Ho già detto delle ostriche e delle aragoste a fiumi, ma è il meno della serata. Lungo i bordi della piscina viene sistemato un buffet hollywoodiano: mon-

tagne di tartine, di pietanze fredde, di pesci arrosolati alla brace, di insalate, di frutta fresca, di dolci della casa. Misasi viene fatto sedere ad un tavolo centrale. Viene servito un mare di ben di Dio, ma il Grande Vecchio è stanco, ha poca voglia di mangiare; beve invece molto, e solo acqua. Raffaele Vesce, è lo chef che ha il compito di pensare solo a lui e di controllarlo a vista d'occhio, gli serve tre bottiglie di minerale, l'una dopo l'altra. Misasi, prima di arrivare qui ha tenuto un comizio da qualche parte, ha sudato parecchio, e tutta quest'acqua gli serve per reintegrare i sali dispersi.

Il menu predisposto è quanto di più sofisticato ci si possa aspettare; Paolo Sauro ha carta bianca: carpaccio, pesce spada affumicato, involtini di pesce spada con riso pilaf, polipi alla Luciana, serviti con un contorno di patate marinate, alici macerate nel limone, panzerotti come primo, nidi di scoglio, tagliolini e gamberi, surici di mare, dolci della casa, frutta di tutti i tipi, per giunta già sbucciata; il tutto innaffiato da un buon Nozze d'Oro Regaleali; infine Cartize e Ferrari. Quest'ultimo viene servito contemporaneamente alla mousse di cernia, un piatto prelibatissimo, molto leggero, apprezzato di più dai palati educati al pesce appena pescato. Alle spalle di tutto questo c'è un esercito che lavora da almeno tre giorni.

In cucina sei cuochi. Li «governa» Pino Pastafiglia. In sala a servire ci sono altri 10 camerieri in bianco classico; più un pianista d'eccezione, Salvatore Greco, appassionato di jazz.

Giustamente vi chiederete cosa c'entri la festa di Timpe Rosse con la nostra crociera elettorale. Anche qui Misasi parla di politica. Ad una certa ora della notte, attorno al suo tavolo, si radunano gli invitati. A loro Misasi racconta delle malefatte di Bettino, dei tentennamenti di Spadolini, «in questa corsa sfrenata verso la conquista della Repubblica». Misasi si riconferma bravo, brillante, convincente come sempre. La gente —

mi dice lo chef — lo guarda a bocca aperta. E' gente che magari immagina che la politica sia arte per giocolieri; semmai, in questo caso, è vero il contrario: è arte per sognatori, per illusionisti, per esperti di sociologia e di teorie economiche, per appassionati di diritto e di storia moderna. Fare politica ai livelli di Riccardo significa insegnare ai giovani a pensare, a riflettere sulle cose da fare, su quelle fatte male, sulle prospettive da costruire. E occasioni mondane come queste possono servire anche a convincere i presenti della bontà di un progetto politico. La cosa più bella della serata è che anche in questa occasione Riccardo non chiede voti personali; chiede invece voti per il partito: «E' la DC che deve crescere nell'interesse del Paese».

Chiusa la campagna elettorale, sarà più «leggera» la cena che Giacomo Mancini si concede in compagnia della moglie, donna Vittoria, e di due amici particolari. Ercolino Greco, capo gabinetto del sindaco di Cosenza e Nicola Valentini. La cena viene servita in una delle trattorie più caratteristiche di Dipignano, dal «cugino» Natale, un oste vecchia maniera, che ho avuto il gusto di conoscere quando ancora non sapeva di avere il diabete, disponibile quindi a bere con voi, e far bisboccia tutti insieme. E' la trattoria dove Natale ebbe un giorno un ospite illustre, il professore genovese, compagno Natta, comunista come lui, che comunista è dalla nascita, checché ne dica il buon Lucio Caputo, presidente delle Casse Rurali, e che qui è più di casa di Natta e Mancini messi insieme. Ma torniamo alla cena: dicevo leggera: spaghetti al sugo per primo, Mancini ne mangia una porzione quasi normale; poi chiede un po' di prosciutto e formaggio. Non credete sia poca cosa. Conoscendo il prosciutto che serve Natale, dolcissimo come quello emiliano, con la sola differenza che è un prosciutto che fa lui con le sue mani e che cura sotto il tetto della sua «bettola», c'è da dire che

una cena così non ha nulla da invidiare ai manicaretti sofisticati di Chez Maxim a Parigi; sarà diversa la luce del locale, l'atmosfera esterna, ma «chi si accontenta gode», dicevano i nostri vecchi.

Chi invece a tavola fa finta di mangiare è Vito Napoli; è il grande segreto della sua straordinaria vitalità. Assaggia soltanto qualcosa, fa finta di gustare tutto, ma rifiuta le pietanze pesanti, niente vino, niente birra, qualche bicchiere d'acqua soltanto, e non sempre. Di tanto in tanto soffre di una particolare forma allergica. I pollini estivi gli creano problemi, ma ci pensa Franco Aceto a risolverglieli. Lo tratta come fa una mamma con il bimbo più piccolo: prendi questo che ti fa bene, prendi quest'altro, non ti stancare; ci penso io. Del resto se certi «collaboratori» non facessero così, il deputato si sentirebbe davvero troppo solo. Non so se questa storia sia del tutto vera; qualcuno per esempio mi racconta che nei mesi invernali Cecchino Principe, in macchina, riesce anche a dormire, ma non prima che il suo autista gli abbia sistemato sulle gambe una coperta di cashemire.

In questo periodo di campagna elettorale, la macchina diventa la vera casa dell'uomo politico. In macchina, ogni politico trascorre almeno 18 ore della sua giornata. I più fortunati sono quelli che hanno a disposizione una macchina dotata di radiotelefono, e in Calabria si contano sulle dita di una mano; il telefono in macchina evita inutili perdite di tempo. Ho visto parlamentari, abbastanza conosciuti, aggirarsi per le strade dei paesi in cerca di un telefono da dove chiamare la propria segreteria, con tanto di tasche piene di gettoni. Quante maledizioni! Spesso cercare un telefono che funzioni, fa perdere delle ore. Un tempo l'autostrada era una garanzia: arrivavi in un'area di servizio qualunque, ed eri sicuro di trovare un telefono-amico; ora neanche quello. Quando Donat Cattin, che

pur essendo ministro non ha una macchina con telefono a bordo, chiede a Vito Napoli di poter telefonare, prima di poterlo fare passeranno almeno tre ore. Quel giorno nessun telefono, lungo l'autostrada Reggio-Lametia, sembrava volesse funzionare. Spiegato, dunque, il perché spesso un politico non riesce ad avvertire del possibile ritardo. E quanto ritardo si accumula per strada... Ho visto predisporre decine di programmi elettorali. Sulla carta sono tutti perfetti: alle 16 a Bagnara, alle 17 a Palmi, alle 20 a Polistena, alle 21 a Rosarno, alle 22 a Mileto, alle 23 a Vibo Marina. Se c'è tempo, alle 24 si fa un salto a S. Onofrio a casa di Gianni Profiti, o di Gaetano Ventrice per una insalata e un uovo alla coque. Quanti di questi impegni vengono poi rispettati? I primi tre certamente sì, non destano problemi, anche perché non sono previsti, né a Bagnara, né a Palmi, né a Polistena, comizi. L'incontro con i propri elettori diventa giusto un saluto veloce. Arrivi in sezione, scambi due chiacchiere con chi c'è; normalmente trovi il segretario del partito, il sindaco, quando il sindaco è del tuo stesso partito. Qualche grosso elettore, che bluffa con tutti quelli che arrivano, promettendo voti a tutti, e magari non dandoli a nessuno. La sola promessa che cercano, e che normalmente riescono sempre a strapparti, è la certezza che tu possa tornare dopo eletto, questa volta con più calma, per un nuovo comizio. Dici sempre di sì. Come fai a deluderli? Non sembra giusto. Risaluti, e riparti a velocità ad altissimo rischio per la vita propria e per quella degli altri. Sapevo che gli autisti degli uomini politici fossero mezzi kamikaze, ma non avrei mai immaginato che per fare Reggio-Cosenza qualcuno di loro riesce a farlo in meno di un'ora e dieci. Per fortuna, la corsa è frenata dalle mille interruzioni che si contano lungo la striscia di cemento che Mancini volle, che materialmente Fanfani tenne a battesimo, e che poi

Mancini rinnegò pubblicamente, scrivendo ad un giornale «con l'autostrada non c'entro».

La prima ora di ritardo si accumula a Rosarno. Gli amici vogliono che tu faccia un comizio. E' inutile convincerli che hai il tempo contato, e che devi ripartire. Tieni allora il comizio. A seconda della piazza, te la prendi con i socialisti o con i comunisti: se al comune a governare ci sono i socialisti, te la prendi con Cecchino Principe che sponsorizza il principino; se ci sono invece i comunisti, spieghi, se sei nella piana di Gioia Tauro, che non tutta la mafia ha colore dc. Questo accade anche nei partiti diversi dalla DC. Se a parlare è Quirino Ledda, e lo chiamano a fare un comizio in un comune amministrato da DC e PSI, nessun tono di mediazione; le accuse ai due partiti piombano sulla folla come siluri vecchia maniera; se invece, al governo del paese, c'è solo la DC, o c'è una coalizione di sinistra, allora le colpe dello «sfascio» ricadano solo sulla DC che «per troppo tempo ha governato il Paese, scialacquando enormi risorse».

La gente fa finta di credere a tutti; è fin troppo matura per capire quanto di vero ci sia in certe affermazioni di carattere esclusivamente elettorale. C'è un particolare, che mi colpisce molto. Parlando agli studenti dell'Università della Calabria Giacomo Mancini, commentando il dato conclusivo di questo scontro con i partiti, riconosce che «la Calabria è finalmente cambiata». E' una regione in grado di camminare con le sue gambe; ha facoltà di esprimere il suo pensiero nelle sedi istituzionali che più contano; è terra di grandi tradizioni e di grande cultura, «e in tutti questi anni ha raggiunto traguardi insperati». Un discorso pieno di tensione. Nessuno meglio di lui sa come affrontare la folla, e nessuno meglio di lui sa come gestire e mediare i toni del dibattito. Poi però si alza e se ne va, senza avere il tempo di replicare alle accuse che gli vengono

mosse dal leader dei verdi: «Peccato — dice in sostanza Vito Barresi — che Giacomo Mancini abbia cambiato idea così presto. Appena ieri, prima che la gente andasse a votare, non ha fatto altro che gridare ai quattro venti quanto debole e quanto povera fosse questa terra. Quante cose non sono state fatte! Quante altre ne andrebbero fatte! Quanta incultura permane persino nei ceti più qualificati! Quanto odore di mafia si sente per le nostre contrade e all'interno delle nostre istituzioni». Due analisi completamente diverse; certamente la seconda più convinta e meno strumentale. Meno ottimista di Mancini sul futuro della regione, è Ciccio Martorelli, ex senatore comunista, «epurato» dalla logica Politano il mese prima del voto. Vito Napoli dà a Giacomo Mancini l'idea giusta per rimarcare un discorso caro all'ex segretario nazionale del PSI: «Caro Giacomo, chi meglio di te può dirlo? Quanti di questi giovani deputati, deputati nuovi, alla loro prima esperienza, avranno forza e titolo per parlare in Parlamento, in nome e in difesa di questa terra»? Mancini non aspetta altro. Ringrazia l'amico «fedele» del suo partito, da sempre nemico dichiarato del PCI, e rincara la dose: «Caro Napoli, hai ragione. Vedremo quanti di questi nuovi deputati sapranno dire la loro in Parlamento. Alla fine, però, i soli a parlare siamo sempre in pochi». In questo Mancini ha ragione, al di là del dato elettorale e dei tantissimi mila voti presi da questo o da quello. Martorelli sorride melanconico; forse rivede il suo passato e pensa alla fine ingloriosa che il PCI gli fa fare; fino a ieri senatore della Repubblica, componente di prestigio della Commissione Parlamentare antimafia, giurista di grande respiro. Oggi invece torna ad essere l'avvocato, un nobile senza più blasone, un industriale senza più la sua fabbrica; gli rimane la grande passione per il partito, passione che traspare, nonostante l'amarezza

usata nelle analisi e la pesantezza di certe affermazioni autocritiche. «Dove vuole che vada — risponde sempre sorridente a Franco Corbelli che lo invita nel suo ultimo “Salottiero” — il PCI è sempre stato il mio partito; morirò con la tessera comunista, anche se certi sistemi sono degni della peggiore tradizione komeinista».

La corsa prosegue, si fanno le 23, e sei ancora a Rosarno, dovresti invece già essere a Mileto. Prevedi una mezz'ora di ritardo, e accetti l'invito del medico del paese per un caffè molto ristretto e poco zucchero. Riparti da Rosarno a notte inoltrata; si è fatto davvero tardi. Fermarsi per telefonare agli amici di Mileto significherebbe perdere altro tempo prezioso. Non ti resta che cercare di arrivare al più presto. La gente, pensi, a quest'ora sarà già andata a dormire, pazienza. Non è così. A mezzanotte meno un quarto, trovi in piazza una marea di gente. I paesi sono belli anche per questo. Non ti tradiscono mai, salvo prova contraria. Hai il tempo di stringere qualche mano, salire sul palco, ripetere le cose già dette in mille altre occasioni. Una sola variante al tema. Anziché dire «Cari amici di Rosarno», dici «Cari amici di Mileto». E ti ripeti. Non a caso, alla fine della campagna elettorale, nel suo ultimo comizio di Piazza Fera a Cosenza, Misasi viene accusato dai suoi amici (per quanto è possibile accusare un uomo come lui!) di aver perso la «freschezza» dei primi giorni. Ma provate, voi, a parlare per trenta giorni di seguito... Per quattro, cinque volte al giorno, senza mai perdere in tonalità e freschezza... La gente è il solo elemento che ti ricarica, ti dà forza per proseguire, per credere che puoi ancora farcela. In giro ti danno spacciato, fuori dal giro. Non hai che un solo modo per vincere la delusione di queste «voci»: devi andare avanti come un robot, macinando migliaia di chilometri, visitando migliaia di case diverse. Mi dicono che a S. Onofrio Carmelo Puija sia stato

a casa di qualcuno in particolare: da Nuccio Greco, giovane direttore didattico, ragazzo molto serio; da Rosario Ruffa, ingegnere della Provincia. In passato arrivava, e volava via. Oggi forse c'è, in ogni uomo politico, la sensazione che la ricerca del consenso sia cambiata; che conti molto di più il contatto personale, che non il rapporto mediato dai portaborse di sempre. Erano loro che in passato sostituivano i deputati. Arrivavano in un paese, e in nome dei deputati che rappresentavano, ordinavano e disfacevano le cose. Ne sa qualcosa Franco Fiorita, con la vicenda di Lametia Terme: questo strano accordo DC-PCI imposto alla base senza il rispetto delle decisioni che la base aveva già assunto, e che non corrispondevano a quel tipo di accordo. Ma anche in quel caso questo signore si presentava «in nome e per conto» del Signore Dio Nostro.

L'ultimo appuntamento della giornata naturalmente salta. Anzi, salta anche il penultimo appuntamento della giornata, quello a Vibo Marina; gli amici lo capiranno. A mezzanotte e mezza non è più ora per andare in giro, o per fare comizi; non resta che l'ultimo incontro programmato: quello a casa di Gianni Profiti. Anche qui avviene tutto di corsa; il tempo di un piatto di fagiolini, un pezzo di formaggio, come quello che solo Gianni sa trovare sui pianori del Poro, poi a casa o in albergo, perché la notte è quasi finita, e con le prime luci dell'alba bisogna ricominciare.

Sapevate che un deputato ha anche il privilegio di votare dove vuole? Non è cioè legato a nessun seggio in particolare; se è a Roma, può votare a Roma, se è a Piscopio, può votare nell'unica sezione elettorale di questo paesino sconosciuto del vibonese. Qualcuno usa questa «facoltà» come ennesima occasione di incontro con la gente, Vito Napoli, per esempio. Lo chiamo al telefono mattina di domenica; mi dicono che è partito per Natile, una frazione di Cardeto, un paesino della

provincia di Reggio Calabria, dove la gente minaccia di non votare. In segno di protesta — dice — contro lo Stato, «che si è dimenticato di ricostruire il vecchio abitato falciato dalle alluvioni dell'ultimo decennio». E' andato a votare lì, in segno di solidarietà alla gente del posto, ma è uno stratagemma che funziona poco. Il dato elettorale conferma lo strapotere comunista, e riduce notevolmente l'opposizione dc, dando alla DC meno di 340 voti in tutto, contro gli 850 PCI. Mancini vota invece a Cosenza, nel centro storico, lo accompagna donna Vittoria, e stranamente c'è già una troupe della Rai che lo aspetta per riprenderlo.

Dopo aver votato, un deputato, o un «aspirante», continua il suo giro; più veloce dei giri precedenti, ma forse più efficace. Questa volta si va a trovare l'elettorato davanti ai seggi elettorali; è una cosa che funziona sempre. La verifica viene dal modo come un politico trascorre questa domenica del voto; soprattutto nei paesi, dove il contatto umano è più semplice che non nelle grandi città, dove tutto si sa, per uno strano tam tam che rimbalza di casa in casa, senza che tu te ne accorga, e dove l'arrivo di un parlamentare è sempre una notizia da prima pagina, che tiene banco per ventiquattrore di seguito. Questo, naturalmente, serve a ricordare alla gente che hai un nome e un cognome, e che al tuo nome e cognome corrisponde un numero. Così, mattina di lunedì. La maggior parte dei candidati, il lunedì mattina preferisce restare vicino casa. Fa il giro dei seggi. Si fa vedere per le strade, ma non più di tanto. Qualcun altro, credo siano le eccezioni, va in ospedale a trovare gli ammalati. So di un deputato che il lunedì mattina ha trascorso la sua giornata in giro per i negozi. Salutando i gestori dei negozi, le mamme al supermercato, i giovani al bar centrale del paese, i vecchi trovati alla Standa, o da Bertucci, un grosso emporio all'americana. Quanto tutto questo funzioni, nessuno

potrà mai dirlo con certezza; è però dimostrato che in America i candidati alle «primarie» conquistano il cuore dei propri elettori con questi «sistemi», che sono un pochino forse estranei alla tradizione riservata e vergognosa della nostra gente, ma pur sempre efficaci sul piano dell'immagine. Anche i comunisti investono ormai tutto nell'immagine. Uno dei recordmans di apparizioni televisive è Carmine Garofalo, ex sindacalista d'assalto della CGIL, giovane molto preparato, profondamente serio, comunista da vecchia data, che si fa intervistare da Enzo Costabile, uno dei giornalisti calabresi più «freddi» del video.

Non tutto, però, è cronaca elettorale. I giornali continuano a fare i conti con la cronaca nera. In Calabria si uccide sempre di più. I grandi inviati del Nord ritornano da queste parti come «sciacalli». Sono pagati per raccontare il «sangue per le strade». E di sangue, per le strade, ne scorre anche parecchio. Lunedì sera, a Vibo, si è appena chiuso il dato elettorale del Senato. In piazza Municipio c'è il finimondo: giovani che schiamazzano, gruppi di meno giovani in disparte che discutono del trionfo di Murmura, e del grande successo personale del principe del foro Francesco Naso, candidato tra le file del MSI. D'un tratto, in aria, si sente il rumore metallico di un revolver che spara; è un fuggi fuggi generale; la gente impazzisce, non sa da che parte scappare, non sa, soprattutto, cosa sta succedendo. Si guarda intorno. Qualcuno scruta per terra due giovani: uno dei due ha la faccia schiacciata nell'asfalto, immersa nel sangue. E' una tragedia, una scena indimenticabile, bestiale; è la violenza materializzata, plastificata, che diventa realtà da toccare con mano. Chi sono? La risposta è ancora più spietata. Sono due giovani carabinieri. Uno dei due rimane per terra qualche ora, ma è già morto. E' necessario che il magistrato ne disponga il trasferimento. L'altro arriva in ospedale in condizioni pietose; i proiettili gli hanno trapassato la zona inguinale. Resta, tra la

vita e la morte, per due giorni consecutivi. L'inchiesta accerta che sono «caduti nell'adempimento del proprio dovere», falciati dalla follia di un giovane ventiseienne. Antonino Civinini e Vincenzo Cataldo si erano limitati a chiedergli i documenti di identità; un controllo come tanti, in una piazza come tante.

E' l'altra faccia della medaglia. E' la Calabria dei violenti, delle lupare, dei silenzi, delle complicità. Scatta una caccia all'uomo senza precedenti; il killer sembra scomparso nel nulla. Finalmente riescono ad identificarlo; lo cercano dappertutto, tranne che a casa sua; e quando qualcuno telefona ai carabinieri per avvertirli che il giovane omicida se ne sta tranquillamente sdraiato sulla terrazza della sua casa, è ormai troppo tardi. Il rumore delle prime camionette e delle volanti aiuta il giovane Zaccaria a sparire di nuovo, ma senza non aver prima esploso dall'alto della terrazza nuovi colpi di pistola. Alla fine si consegna ai carabinieri; ha paura di venire ucciso in un conflitto a fuoco; sorride, «ho sparato perché ero ubriaco».

Vibo, mai come in questa vicenda, sembra città di frontiera. Michele Garrì su Paese Sera usa una frase più emblematica; parla di «Vibo-porto franco»; è un concetto pesante, ma sostanzialmente vero, un concetto che fa arrabbiare molto Bruno Bosco, deputato al parlamento uscente, non più rieleto, ma che qui vive, qui dove sono nati e cresciuti i suoi figli. Pare che per non ricandidarsi gli abbiano offerto la vicepresidenza dello IASM e rifiuta l'offerta senza neanche pensarci due volte. Il fascino discreto di Montecitorio deve essere davvero unico. Fa la stessa cosa Vito Napoli. I giornali riportano la notizia in grande risalto. Per non ricandidarsi offrono al delfino di Donat Cattin la presidenza dell'ITALSTRADE. La Rai, invece, parla dell'ITALTRADE. E' una cosa diversa, ma altrettanto seria. Napoli rinuncia «per restare in trincea», dice agli amici, «Preferisco la Calabria e i suoi problemi. Preferisco restare al

mio posto. Costi quel che costi». E' una decisione sofferta. Significa dare un calcio a centinaia di milioni di ingaggio, ma il prestigio di un posto in Parlamento val bene il successo economico di una presidenza.

Bosco ha perso, Napoli ha vinto. Al deputato vibonese non rimane che tornare a casa con le pive nel sacco. Puija ha fatto l'impossibile anche questa volta per sostenerlo. Gli ha dato più di 30 mila voti. Gli altri avrebbe dovuto garantirseli da solo, e in cinque anni, pardon quattro anni di vita parlamentare, 35 mila voti da recuperare non sono tanti. Specie se si è un tecnico affermato come lui. Il destino, però, gioca qualche brutto scherzo anche ai privilegiati della politica. Un brutto infarto, nel suo caso specifico, tiene Bruno Bosco lontano dai circuiti che contano per troppo tempo. Ed è la fine ingloriosa di una carriera stupenda ai vertici della Cassa per il Mezzogiorno. Antonio Maragò, giovane dirigente del Ministero di Grazia e Giustizia, mi riferisce di averlo rivisto al suo posto ai vertici della Cassa per il Mezzogiorno, posto che aveva lasciato quattro anni fa, il giorno dopo il risultato elettorale. E' la conferma della serietà di un impegno.

Ora il tema delle presidenze torna di moda. A urne chiuse si ricomincia a sognare. I primi dei non eletti, di tutti i partiti, riprendono a sperare. E' vero che Vito Napoli lascia la Camera? A pormi per primo questa domanda è un amico carissimo, democristiano organico, legatissimo a Franco Santo, entusiasta sostenitore di Misasi. «Pare che al suo posto — mi dice Ciccio De Napoli — sia destinato ad entrare Peppino Aloise, primo dei non eletti, 42 mila voti solo in provincia di Cosenza». Rispondo che la cosa mi è nuova. Che mi sembra ancora presto per pensare a sostituzioni di questo genere. Ma il buon padre-padrone di Cam Telettrè insiste: «Ti assicuro, chi mi ha detto queste cose è una persona di tutto rispetto». Intuisco che

è già in atto un vero e proprio dibattito sui sogni degli esclusi. Forse qualcuno immagina che Napoli sia l'unico deputato in grado di dirigere un Grande Ente di Stato e medita quindi una offerta da fargli in cambio del posto da lasciare al buon Peppino Aloise. L'idea non è cattiva. Conoscendo Napoli credo che non accetterebbe mai una soluzione come questa. Salvo che il prestigio della Presidenza non sia tale da giustificare il tradimento dei suoi 68 mila elettori. L'IRI, per esempio. Un deputato che rinuncia prima di essere eletto a qualcosa di grosso, una volta riconfermato non può rimangiarsi il coraggio originario. Cosa accadrà lo sapremo solo più tardi. Quando a Roma i leaders dei vari partiti incominceranno a tirare le somme. Misasi è uno di quelli che conta molto Peppino Aloise lo sa. Per questo, il dopo-elezioni lo vede tranquillo, flemmatico, sorridente come sempre. In più, credo che un altro motivo di gioia, oltre che questa sua segreta speranza di successo, Aloise lo abbia a risultati senatoriali chiusi. Una volta accertata la grande sconfitta di Salvatore Frasca, ex sottosegretario alla giustizia, nemico dichiarato dei magistrati. A Frasca non resta, come premio di consolazione, che il trono di sindaco della sua Cassano. Una città che nel giro di pochi mesi vede immolati sull'altare del perbenismo e della questione morale alcuni dei suoi figli più noti. Frasca non viene rieletto al Senato. Aloise finisce male alla Camera. Ciccio Samengo, potentissimo amico di Carmelo Puija inciampa sullo scandalo della Cassa di Risparmio. Gino Bloise perde la vicepresidenza del massimo istituto di credito calabrese. Cassano è per la provincia di Cosenza quello che è Chiaravalle per la provincia di Catanzaro. Da Chiaravalle vengono i vari Angelo Donato, gli stessi Pucci, un tempo c'era anche l'ex segretario provinciale della DC, Ciccio Squillace, «killer» della maggioranza di allora, all'interno del partito. Ricordo ancora la lettera che firmò al direttore de Il

Popolo, Corrado Belci, per spiegare che il loro corrispondente da sempre, per la Calabria, era da considerarsi «indesiderato». Al suo posto chiedeva di nominare il «bravo, onnipresente Franco Taverniti». La cosa mi colpì molto per due motivi: primo, perché avevo vent'anni e sognavo di fare il giornalista. Avevo avuto la fortuna di incominciare al Popolo, grazie ad una lettera che Tony Murmura scrisse allora a Belci. Secondo, perché, le cento mila lire al mese che il giornale mi mandava mi erano sufficienti a pagare le mie vacanze estive all'estero. Ridavano luce ai miei turbolenti anni universitari. Ma queste sono cose che non contano sul piano del giudizio politico; fanno parte dei miei ricordi, e me ne scuso per questo.

Anche nel PCI c'è un primo degli eletti che sogna di entrare in Parlamento. E' un medico, una ragazza per giunta, Elena Bova. Potrebbe prendere il posto di Antonio Bassolino, primo degli eletti in Calabria, ma anche a Napoli. Cosa dire delle donne impegnate in politica? Qualcuna è molto brava. Qualcun'altra è più bella da vedere. Di Grazia Costa non ce ne sono tante in Calabria, e ogni partito ha le sue belle «cariatidi» da esporre. Le più agguerrite restano Anna Maria Nucci e Ermanna Carci Greco. In televisione funzionano molto bene. Più la seconda, che la prima, direi. Alla domanda «Che cosa rappresenta per lei il mangiare», la prima risponde con garbo impeccabile: «Ho purtroppo qualche problema conflittuale con la cucina, mangio poco, ma la mia tiroide funziona male». La seconda confessa di «non porsi il problema», ma risulta meno «convincente» della sua più diretta concorrente: in questa città, dove le dinastie sono cambiate e lo scettro dei potenti non è più quello di un tempo. Efficace anche Sofia Rossi, la sola donna giovane che la DC cosentina abbia allevato. Una ragazzona bruna. Cordiale. Problematica quanto basta per piacere. Accattivante in tutti i sensi. Pasquale Perugini le chiede di fare gli onori di casa al

convegno che organizza per il suo elettorato rendese. A Catanzaro c'è Clara Sanginiti. Conosco Clara da quando era segretaria del movimento giovanile femminile della DC catanzarese. Sono passati tantissimi anni da allora. Qualche giorno prima di votare, mi capita di partecipare, insieme a lei, ad un dibattito organizzato da Maria José Sdanganelli, presidente della Maria Cristina di Lametia Terme, sul ruolo dell'informazione. Scopro di avere accanto un avversario temibile. Avversario, come concetto da leggere in chiave positiva. Agguerrita, preparata, eloquente. Senza mezzi termini, brava. Ne deduco che avrebbe potuto tranquillamente rappresentare meglio di tanti altri candidati la DC in Parlamento. Sarà lei stessa a dare una risposta a questo interrogativo: «Chissà perché, ma quando in passato mi sono candidata pochi mi hanno aiutata e votata. Oggi che non sono più candidata tutti mi dicono che sono brava e che ho fatto male a non candidarmi». La sala sorride, con eccessiva prudenza, pur essendo piena di donne sole, la più giovane delle quali non al di sotto dei 40 anni.

Anche Giovanna Ferrara è molto interessante sul piano del giudizio politico. Da poco è anche Presidente della USL di Reggio Calabria, un'eredità pesante che il partito, coinvolto dallo scandalo del «Superpartito», affida a lei, con la speranza forse di recuperare in immagine. Il gioco riesce. Anche se la professoressa non è telegenica, come qualcun'altra sua diretta concorrente. Giovanna Ferrara è il tipico mulo da soma, che si carica il peso delle proprie responsabilità e lo porta fino in cima. Non è un caso che Riccardo Misasi abbia pensato a lei e l'abbia chiamata a diventare uno dei suoi tre numeri-due. La inventa vicesegretario regionale del partito; la vuole a tutti i costi tra le sue file, diventa così simbolo del «nuovo corso».

Anche in seno alla DC, la guerra per accaparrarsi i migliori è una guerra fredda. Senza esclusione di colpi. La stessa candi-

datura di Salvatore Berlingò, uomo legato a doppio filo sia a Vito Napoli che alla Curia reggina, non manca di sollevare qualche incomprendimento, che rientra immediatamente dopo una lunga chiacchierata che il professore universitario ha con i vecchi amici di gruppo. E' la prima «sconfitta» di Misasi, dice qualcuno, nel giro di pochi giorni. Che dice di voler rinnovare i quadri del partito, ma che alla fine accetta di mediare il peso delle componenti interne con le scelte da fare. Sceglie anche bene. Franco Santo, sindaco «manciniano» di Cosenza, diventa il numero-due per la provincia di Cosenza, mentre a Catanzaro Carmelo Puija impone un giovane, Franco Cimino, un giovane in gamba, che meraviglia e incanta lo stesso Ciriaco De Mita, quando De Mita lo sente parlare in Corso Numistrano a Lametia.

Perché Franco Santo, sindaco manciniano? E' semplice: se Mancini ha un amico vero a Cosenza, costui è proprio questo Santo dalla testa lucida e il linguaggio asciutto. Privo di retorica. Un tantino eccentrico. Con una moglie ingombrante. Pia Santo. Esplosiva e rivoluzionaria in ogni sua manifestazione, sorella di un «monumento» Tassoniano, Pino Basile, capogruppo DC alla Provincia. Quando Mancini chiede l'aiuto della DC per essere sostenuto come sindaco di Cosenza, Misasi lo affida alle cure di Santo. Che gli rimane «fedele» fino all'impossibile. E quando il caro Giacomino, in televisione, dice «non faccio più il sindaco perché mi hanno cacciato», non ha il coraggio di confessare che a cacciarlo non sono stati i democristiani, ma piuttosto i suoi stessi compagni di cordata, i quali ora hanno un nuovo candidato, nel caso in cui il PSI dovesse tornare al governo della città. E' Pino Tursi Prato. Uomo dei Gentile, astro nascente della battaglia elettorale con i suoi 27 mila voti di preferenza, a distanza di meno di 1000 voti da Sandro Principe a Cosenza città, e di 2000 voti dal vecchio leone socialista Mancini.

Le sorprese non finiscono qui. Luigi Gullo, notissimo giu-

rista cosentino, è l'unico capolista a non prendere il numero più alto di preferenze. Candidato nel partito Sardo raggiunge quota 891. E' superato da Francesco Tassone; questi un tempo faceva il magistrato, poi ha lasciato l'amministrazione giudiziaria per fare l'avvocato. E' realizzatore dei famosi Quaderni Calabresi, un saggio di giornalismo meridionalista fuori dagli schemi, asciutto, provocatorio, aggressivo, moderno, e questo, quando il giornalismo calabrese aveva una sola particolarità: la paura delle analisi e dei giudizi politici. Intellettuale poliedrico, leader del movimento meridionale, Francesco Tassone si presenta a Tribuna Politica, sulla prima rete della Rai, con un programma che parla di un «Mezzogiorno più unito, più forte, più vicino al Paese». Sembra la sola voce meridionalista del momento. Per questo, guadagna 1200 preferenze. Non molte, rispetto ai dati complessivi, ma abbastanza per un Partito che in Calabria manca di protagonisti e di storia.

I più votati sono Antonio Bassolino per il PCI (116.639 preferenze), Guido Pollice per Democrazia Proletaria (50001), Valensise per il MSI-DN (26.244), Francesco Tassone per il partito Sardo (1.199), Riccardo Misasi per la DC (118.876), Facchinetti per la Liga-Pu (476), Francesco Nucara per il PRI (11.486), Loiacono per Alleanza Popolare (90), Tavilla per Caccia e Pesca (9.565), Paolo Bruno per il PSDI (22.162), Bettini per i Verdi (1.514), De Lorenzo per i Liberali (3.703), Mauro Mellini per i Radicali (3.019) e infine Giacomo Mancini per il PSI (81.737).

Al di sopra dei 100 mila voti di preferenza, in casa DC, ci sono soltanto Riccardo Misasi, Mario Tassone, Carmelo Puija. Tutti e tre democristiani. La precisazione sembra superflua, nan non è così. Curiosando tra le liste presentate, scopro che c'è un Puija anche tra i demoproletari di Capanna, seguito da un Marra che non è naturalmente il candidato dc, ex segretario generale della

Cisl. Tra i missini di Almirante c'è anche un Napoli, che non è il Vito-popolare, numero 7 della lista DC. Seguito a due spanne da un Battaglia che ha il numero 9, ma che non è l'ex sindaco della rivolta di Reggio. Il cognome più famoso bisogna andare a cercarselo tra i candidati della Liga, si chiama Formica, ma non è l'uomo dai riccioli craxiani che alle nove di sera si presenta ai cittadini di San Pietro in Guarano gridando contro tutti, persino contro Craxi. C'è un altro cognome famoso tra i repubblicani di Spadolini. E' Ambrogio. Ma non ha nulla a che fare con il Francorosso dei tempi della solidarietà nazionale, quando con Franco Pietramala, e Carmelo Puija alle spalle, stava tentando di realizzare in Calabria il sogno impossibile di Moro.

Tra i fedelissimi di Marco Pannella trovo Riitano che non può certo essere l'ex segretario nazionale della Fisba-Cisl, candidato mancato alle ultime regionali dell'83 per una manciata di voti. Tra gli uomini di Nicolazzi c'è un Campana, ma non è lo stesso dell'Oscar televisivo, funzionario della Rai e presidente dell'Istituto case popolari di Cosenza. Una chicca per concludere: c'è un Chiriano candidato PSDI, ma non può trattarsi certo dell'ex Presidente del Consiglio Regionale.

Serve a qualcosa tutta questa messinscena propagandistica che ogni candidato prepara con cura meticolosa e quasi scientifica? Tutti questi manifesti, per esempio, servono a creare sul serio una immagine di forza elettorale? Perché alla fine serve anche a questo, far vedere alla gente che sei presente comunque e dovunque. Provo una verifica, e mi rendo conto che forse sarebbe meglio non buttar via tanti soldi. Da Cosenza a Catanzaro, via Sila, attraverso decine di paesi. Rogliano. Pietrafitta. Parenti. Bocca di Piazza. Arrivo fino a Cotronei, per curiosare anche là. Torno indietro e tocco Villaggio Mancuso, Villaggio Racisi. Taverna, Albi. Fino alle porte di Catanzaro.

Con questi risultati: intorno a Rogliano, ciò che resta della campagna elettorale sono migliaia di manifesti di Bruno Bosco, candidato numero 5 della lista DC, ma che qui, nella zona, raccoglie pochissimi consensi. Eppure, su ogni cascina, lungo la strada che da Rogliano porta a Parenti, si incontra solo la sua faccia. Salendo più su, incomincio a trovare i manifesti di Costantino Belluscio, grande vera sorpresa di questa bagarre, non rieleto per il grande successo conquistato dal suo compagno di partito Paolo Bruno. Immagino sia un caso, vado più avanti. Tutta questa zona, soprattutto l'altopiano silano che da Parenti arriva a Cotronei, è un susseguirsi di manifesti PSDI con l'inossidabile Costantino in risalto. Riguardo i dati ufficiali scopro che i voti presi dal PSDI da queste parti non sono tanti. Ma scopro che Paolo Bruno arriva prima dell'ex vice presidente del gruppo PSDI alla Camera.

A Taverna trovo i manifesti di Franco Marra, che risulta uno dei meno votati della provincia. Ad Albi ci sono anche i manifesti invisibili (in effetti sono stati pensati bene ma realizzati male) di Vito Napoli, che qui prende meno di 10 preferenze. Dunque: i manifesti servono solo a ricordare un nome, una faccia, ma non danno nessuna garanzia, non producono nessuna certezza. Ad Albi, mi viene in mente uno dei concetti chiave dell'analisi conclusiva del dibattito organizzato da Piero Fantozzi ad Arcavacata. «In Calabria il voto regionale non è risultato simile al dato nazionale per diversi motivi. Il primo di questi motivi, è la mancanza di veri e propri circuiti culturali». Detta così, a caldo, sembra, una delle tante frasi scontate della pubblicistica corrente. Oggi, finalmente, capisco che cosa significhi una denuncia così pesante. Cerco un'edicola. Mi rispondono che ad Albi non c'è mai stata un'edicola. La mattina il giornale arriva a casa di qualcuno, pare un vecchietto, che sta a due passi dal rifornitore di benzina. Soltanto qualche numero. Il

resto bisogna andare a cercarselo altrove. Provo allora a Taverna. Dal tabaccaio, nella piazzetta principale, proprio di fronte al monumento dedicato a Mattia Preti. Il vecchietto mi risponde che i pochi giornali, che al mattino arrivano, si esauriscono nel giro di mezz'ora. Sono le cinque del pomeriggio. E' inutile nutrire speranze impossibili. Decido allora di accontentarmi di un settimanale, la notte in Sila è lunga a passare, qualche buona lettura fa anche bene, dopo tanti giorni di distrazione. Inutile. L'unico settimanale che trovo è Cronaca Vera. Neanche tanto recente. E' del 7 giugno. Insisto, povero vecchietto!, e mi fa guardare nel retrobottega. Trovo pacchi di fotoromanzi sgualciti, un numero vecchio dell'Espresso, e qualche rivista pornografica. Prima di rassegnarmi chiedo «Come fate a vivere senza giornali?» Il vecchietto mi risponde: «Caro amico, i pochi giornali che arrivano si vendono. E' inutile rischiare, e portare dei giornali che poi nessuno comprerebbe».

E' l'altra parte del progresso. E' la Calabritudine di cui spesso amo parlare. Questa grande contraddizione tra la Calabria dei dimenticati e la Calabria degli emergenti. La gente è felice lo stesso. Soprattutto qui, a Taverna, dove i più non hanno ancora smesso di assaporare la vittoria della DC «che ritorna al governo del paese dopo 27 anni di gestione comunista: si infrange così — si legge nella bacheca dc — il mito della invincibilità». E' però una vittoria amara. Basta guardarsi intorno per capirlo. Qui la riforma agraria, «la grande riforma agraria» di cui Antonio Segni, allora Presidente del Consiglio amava tanto parlare, non ha prodotto grandi cose. E' una realtà di miseria. Una miseria che si taglia a fette. Ricca di sole illusioni. Animata dai fantasmi dei giovani senza lavoro. Al Grande Albergo delle Fate di Villaggio Mancuso incontrò uno dei personaggi più famosi dell'altopiano, Silvano Mancuso. Suo padre, Eugenio, fu la prima persona al mondo ad immaginare che dopo Taverna,

sulla «montagna che si vedeva da lontano e che incuteva tanta paura, si poteva costruire un nuovo paese». Un villaggio. Incomincia, così, la leggenda dei Mancuso.

Da Taverna, Eugenio Mancuso sale in alta montagna a dorso di un mulo, e sulla parte più bella del pianoro costruisce la prima casetta di legno. E' l'inizio di una grande avventura. Che in cinquant'anni trasforma la faccia di questa terra, portando fin quassù presidenti del Consiglio come Pella, Einaudi, Segni. Ministri. Cardinali. Capi di stato maggiore dell'esercito. I vertici dell'arma dei carabinieri, della finanza. Scrittori e poeti famosi. Tutto questo avviene sotto la regia attenta del vecchio patriarca che, sul letto di morte, affida questa pesante eredità al figlio Silvano. E' una storia di grandi successi, per la dinastia dei Mancuso, ma è anche una storia di grandi sacrifici. In questa avventura, investono direttamente decine di miliardi. Lo fanno senza alcun interesse. Lo dimostra la grande riconoscenza che la gente di qui riversa su di loro.

Cos'è la politica da queste parti? «E' soltanto una parola come tante», risponde Silvano Mancuso. Rifaccio la domanda. Che cosa ha portato la politica quassù? Mi risponde, con tanta amarezza: «Solo illusioni. Se non ci fosse stato mio padre a costruire, con i suoi soldi, la strada che da Taverna porta fin qui, nessuno avrebbe mai scoperto questa oasi di verde. E se ogni anno noi non investissimo personalmente i nostri soldi, per migliorare l'esistente, nessun uomo politico ha mai pensato di farlo al nostro posto. Un fallimento, ecco cos'è stata la politica per queste montagne e per questa gente». Eppure in questo Grande Albergo delle Fate, tra questi divani di legno massiccio fatti apposta per i sovrani Mancuso, sono passati in ordine cronologico tutti gli uomini politici di questa terra. Soprattutto tutti i più grandi meridionalisti viventi. «Compresi quelli che hanno sempre gridato la propria fede nella terra di Calabria —

dice Silvano Mancuso — e che poi hanno tradito perfino i loro amici più cari, ignorando di essere figli della Sila». E' un'allusione precisa, una provocazione che il cronista raccoglie, ma che si ferma lì. Silvano Mancuso è rimasto un vecchio aristocratico. Al momento opportuno riscopre l'arte finissima della diplomazia e del garbo. E' mai possibile — gli chiedo — che un uomo come Lei, non abbia in politica un amico particolare? Il principe del Villaggio sorride. «Certo che ho un amico particolare, si chiama Carmelo Puija». Lo confessa candidamente, ma spiega anche il perché di questa sua passione per la tigre di Cellia. «Puija è un uomo leale. Ha lavorato sodo per questa terra. Non gli ho mai chiesto nulla, quindi non mi sono mai sentito tradito o bluffato. Ha visto i manifesti di Puija venendo da Cosenza?» Rispondo di averne visti anche di troppi, sistemati perfino sui basti degli asini, sulle corna delle vacche, sui musci dei cinghiali, sui cartelli stradali, lungo i ponti, sui tetti dei casolari. Nei punti più strategici della zona. «Sono tutti miei. Sono i manifesti che ho fatto fare per lui. Ha visto lo slogan? «Un uomo al servizio della Calabria»; è uno slogan coniato da me e che, poi, Carmelo ha utilizzato per ringraziare gli elettori. Dica pure quello che vuole Riccardo Misasi, ma il vero e solo vincitore di questa kermesse elettorale è proprio il mio amico Carmelino».

In questa confessione leale c'è un po' di tutto. C'è l'amore per un vecchio amico. C'è la passione per un politico che nasce in questa provincia. C'è un odio malcelato verso i cosentini, che hanno spostato in questi anni il baricentro della regione, «ritenendo — dice il principe Mancuso — di essere i migliori e i soli "eletti" del Signore». La stoccata finale: «I cosentini hanno avuto la capacità di bluffare anche lo Stato Italiano, inventandosi un Parco Nazionale che esiste nei fatti solo sulla carta. Ha mai visto il cartello giallo con su scritto Parco Nazionale? E' tutto lì il parco, non c'è più nient'altro, avrebbe dovuto esten-

dersi per almeno 9 mila ettari di bosco. Stranamente, nel tempo, sono diventati 3 mila. Cosa vuole far crescere in così poco spazio?, quali animali sperano di far sopravvivere? Ecco cos'è la politica qui in Sila, un imbroglio continuo. A farne le spese non sono soltanto io, che tengo aperto un albergo con un passivo enorme. Io lo faccio per un principio di famiglia. A pagare il prezzo più alto è la gente più povera che qui abita da sempre. Spero solo che la nuova giunta di sinistra combini qualcosa di nuovo».

Sta in questa ultima battuta il segreto del successo della giunta di sinistra alla regione. Pur essendo io, dichiaratamente, uomo di parte, e non di sinistra, devo però riconoscere che, rispetto ai grandi mali del passato, c'è ora nella gente la speranza di una svolta. Che non è possibile se non a determinate condizioni. Lo dice con chiarezza, parlando agli studenti di scienze sociali all'Università di Cosenza, Giacomo Mancini: la politica ha due anime, un'anima positiva e una negativa. Vito Napoli chiarisce il concetto: c'è l'anima dei vecchi leaders come Mancini, «c'è l'altra anima che è quella di Principe, esempio puro di trasformismo, un uomo che diventa presidente di una Giunta con la DC, e dopo due mesi diventa presidente di una giunta con il PCI. Insomma, la negazione assoluta della coerenza. Peccato che il PCI abbia accettato questa regola negativa. Che col passare dei mesi rischia di far perdere agli uomini di Politano la credibilità conquistata dopo anni di battaglie politiche, qualcuna anche dura». La credibilità... la coerenza... la serietà... a volte sembrano concetti impossibili in politica. Da che parte sta la serietà? Qualcuno non ha difficoltà a rispondere che la serietà e la coerenza è dei grandi leaders, ma neanche questo è sempre vero.

Parlando a Vibo, Ciriaco De Mita saluta in pubblico Carmelo Puija, ma si dimentica di Mario Tassone che ha sotto la

sua ascella sinistra. Da destra, Puija glielo ricorda. Più volte, ripetutamente. Chi è intorno e vede la scena intuisce che forse c'è qualcosa che non funziona. Alla quarta richiesta, visto il silenzio di Ciriaco, Puija si arrende e aspetta la fine della manifestazione. Incassa il colpo, ma non dice nulla a Mario. Intanto si è fatto sera. A Vibo c'è una villa appena «finita», dove Ciriaco viene invitato a bere un caffè. E' una vecchia mania anche questa. Mentre un tempo esistevano i mecenati, coloro che pagavano e mantenevano gli artisti e i letterati, oggi ci sono gli yuppies. I nuovi ricchi, tanto per intenderci; quelli che amano ospitare e ricevere nelle proprie case miliardarie i personaggi più importanti della politica. Così accade anche a Vibo. Puija, che ha organizzato per conto del suo amico Borrello la riunione, invita naturalmente anche Mario Tassone, ma Ciriaco non lo vuole e lo dice espressamente. Nessuno capirà mai il perché. Mario Tassone deve così inventare una scusa, davanti a tutti, per dire che ha mal di testa e che deve correre da un'altra parte. A Roma lo chiama Riccardo Misasi e gli dice di non preoccuparsi più di tanto e gli garantisce la sua piena protezione. L'unno di Nusco, ma anche l'onore di Mario, sono salvi.

Non so quanto di vero ci sia in questa storia. Mi viene riferita da una persona ineccepibile, a cui non si può non credere, per altro vicinissimo alla storia personale di Puija. E' una storia emblematica, che coniuga i concetti di coerenza, di serietà e di riconoscenza nella maniera forse peggiore, ma anche questo è politica. Politica, è vita di ogni giorno.

In che modo si diventa candidati illustri di una lista politica? E' una domanda che mi pongo da sempre, ma senza aver mai avuto da nessuno una risposta convincente. Posso però raccontarvi dell'esperienza singolarissima vissuta da Antonella Freno, giovanissima farmacista di Reggio Calabria, che per la prima volta in vita sua si trova inserita tra le file dc e

conquista, dopo una campagna elettorale dimessa e senza nessun trionfalismo, più di 10 mila voti di preferenza. Incontro Antonella a Catanzaro, ad elezioni ormai concluse. E' in compagnia del fidanzato, l'uomo che, di fatto, in questi giorni di nevrosi elettorale le ha fatto da manager, da autista, da confessore, da sostenitore, da allenatore, da sparring partner. E' una ragazza dallo sguardo dolcissimo, biondissima, di una cordialità forse anche fuori dal comune. Le dispiace parlarmi della sua fatica elettorale? Mi risponde quasi diffidente: «A che serve?». Delusa? «Per certi versi, sì, per molti altri entusiasta». E' delusa perché col passare dei giorni, dopo la sua candidatura ufficiale, si ritrova del tutto sola. Nessun suggerimento particolare da parte di nessuno. Nessun aiuto materiale. Nessun consiglio sulle cose da fare. Nessuna manifestazione di solidarietà pubblica, o di conforto, da chi l'ha «inventata» agnello da sacrificare sull'altare sacro del partito.

«Un giorno ero in farmacia, a fare il lavoro che faccio sempre. Suona il telefono. Dall'altra parte del filo c'è una mia vecchia insegnante, la signora Barone Addesi, responsabile provinciale del Movimento Femminile. Mi chiede di entrare in lista. Mi spiega che il Movimento Femminile ha necessità di un candidato proprio, su cui puntare e su cui riversare i propri consensi. Anche le donne hanno il diritto di votare per una donna. La proposta mi convince e rispondo che può anche interessarmi. Ma ho bisogno di riflettere». Ormai, però, non c'è più niente da fare. Dopo una settimana di incontri, di riflessioni personali, di angosce e di entusiasmi, Antonella richiama la vecchia insegnante per dirle che la cosa non è «possibile». Riceve in cambio una risposta secca: «Sei già in lista, il partito ha bisogno di te, devi incominciare a tenere le tue prime riunioni». Al partito che «chiama» non si può mai dire di no. Così è anche per Antonella Freno.

Inizia un'avventura senza precedenti. Antonella parla di una «corsa affascinante, indimenticabile, in mezzo alla gente più disparata, alla ricerca di un consenso che si materializza solo nel segreto dell'urna». Tiene i primi comizi. Le piazze che ricorda con maggiore emozione sono quelle di Cinquefrondi e di Bianco. A Cinquefrondi trova ad aspettarla un mare di gente. A Bianco trova invece solo tre persone. Entrambi le due esperienze sono «esaltanti». Poi le prime delusioni. A Palmi c'è il comizio di Riccardo Misasi. Antonella sale sul palco. Accanto a lei c'è Pino Toscano, Giuseppe Tuccio, il giudice, Franco Marra, il sindacalista. Misasi parla a lungo, per due ore filate. Antonella e Pino Toscano si aspettano una «citazione» dal re del partito, ma la cosa non avviene. La sola citazione che il Principe di Piazza del Gesù rivolge alla platea riguarda Anna Maria Nucci: «Tra le tante donne che abbiamo in lista — dice Riccardo Misasi — Anna Maria Nucci, in particolare, ha brillato per capacità e impegno. . .». A questo punto diventa anche superfluo aggiungere «votatela». La gente, da sola, capisce certi passaggi, poi metabolizza, ed «esegue» gli ordini ricevuti. Antonella Freno e Pino Toscano si guardano esterefatti. Per due ore rimangono impalati alle spalle di Misasi. Ma nessuno si ricorda della loro presenza fisica. «E' stato forse, per entrambi — dice Antonella Freno — per me e per Pino Toscano, candidati forse tra i più giovani della lista DC, il momento di maggiore delusione. Il partito ci aveva pubblicamente dimenticati. Messi in lista a forza, e poi scaricati, abbandonati, ripudiati. Esperienza tristissima».

Ma ha mai raccontato queste cose al segretario regionale del suo partito? «Non ho mai avuto il piacere di scambiare due parole con Riccardo Misasi. Non l'ho mai conosciuto, forse non lo conoscerò mai. Alla fine delle elezioni mi ha scritto una lettera, per dirmi che era grato della mia disponibilità, del mio impegno, che gli dispiaceva per l'insuccesso da me registrato,

che probabilmente andrà meglio la prossima volta». Alla delusione si aggiunge la beffa. Suppongo — le chiedo — abbia avuto dal partito almeno qualche lira per finanziare la campagna elettorale vissuta? Antonella sorride in maniera davvero disarmante: «Neanche una lira. Neanche un manifesto. Neanche l'elenco dei segretari di sezione, dei sindaci, dei consiglieri comunali del partito». Vive la sua stessa esperienza Antonio Farnese, un giovane commercialista della provincia di Catanzaro. Antonio è venuto a trovarmi — mi dice Antonella Freno — per propormi un'alleanza. Gli ho spiegato che a differenza di lui, io forse non avevo nessuna possibilità di successo. Mi ha risposto che con altri candidati certi accordi avevano funzionato bene. Poi mi ha dato dei consigli: serve andare paese per paese, serve fare comizi dappertutto, serve coinvolgere le categorie "amiche". Gli ho risposto che per me la cosa sarebbe stata impossibile, che preferivo tenere alcuni incontri "mirati", niente di più».

I risultati finali danno ragione ad Antonella e torto ad Antonio Farnese. Che risulta uno degli ultimi. Vittima anche lui, probabilmente del grande gioco al massacro che si gioca in questi giorni.

Dottoressa Freno, si candiderà di nuovo?

«Non credo. L'esperienza vissuta mi è bastata. Lo ripeto: è stata una esperienza bellissima, che rifarei daccapo, nonostante le tante delusioni di cui le ho parlato. Ma rifare tutto questo comporterebbe la stessa carica emotiva di oggi, lo stesso coraggio, la stessa fiducia, nel partito, che avevo prima di incominciare. Oggi so che il partito non esiste. Non è una realtà che tu hai alle spalle, e che ti garantisce. Il partito è un'illusione, una cosa evanescente, una immagine, un'insieme di tensioni ideali, nient'altro».

Si aspettava tutti questi consensi?

«Certamente no. Sapevo che sarebbe stato duro conquistare tanti voti di preferenza. A quanto pare, gli amici da una parte, e i voti di opinione, dall'altra, hanno fatto sì che racimolassi più di 10 mila preferenze. Di questo sono orgogliosa, e ringrazio tutti quelli che mi hanno votata».

Esiste un modo per costruire bene la propria immagine elettorale? Anche questa è una risposta non facile. Secondo Raffaele Nigro, capo della redazione cosentina della Gazzetta del Sud, «In Calabria non esistono le condizioni ideali perché si possa pensare ad una campagna elettorale-immagine studiata e gestita alla maniera americana. Non credo che le notizie, o i servizi, che un giornale pubblica in questi giorni, riferiti a un candidato qualunque, possano in qualche modo aiutarlo o condizionare il risultato conclusivo. C'è un problema diverso, legato alla "circolazione" del nome del candidato: più servizi, o più notizie, che lo riguardano contribuiscono certamente a far circolare il nome e a ricordare alla gente il numero di lista. Il consenso, soprattutto qui, si determina in altri modi».

E' una tesi che pochi forse condividono, ma che è certamente legata ad una esperienza professionale tra le più importanti e più mature del giornalismo politico calabrese. Per capire il «peso specifico» che il mondo della politica attribuisce alla stampa, è sufficiente frequentare per qualche giorno una qualunque redazione di un giornale. Ci sono giorni in cui, per esempio, per salutare Raffaele Nigro bisogna aspettare che i «questuanti» di turno finiscano di confessarsi, e non sempre certe confessioni durano poco. Accade lo stesso a Catanzaro, dove il padrone di casa è Paolo Cannizzaro, un ragazzo bruno, con tanto di baffi mal curati, apparentemente ombroso, ma carico di un humor sfrenato, più goliardico che ironico. Da lui accade la stessa cosa: politici di tutti i pesi e di tutte le misure, ogni giorno, si prodigano per rendere la vita di questi nuovi

feudatari più comoda possibile. L'ho già detto in altre occasioni: la vera forza di certi giornali è proporzionale al tasso di incorruttibilità dei propri scudieri. Così è anche qui, dove «trattare» con Raffaele Nigro, con Paolo Cannizzaro, con Saverio Pedullà, per quanto riguarda la Gazzetta del Sud, significa trattare con professionisti al di sopra di ogni sospetto. E' giustificato anche da questo il clima di timore e di reverenza con cui i politici si avvicinano a queste redazioni-confessionali. Guai a farsi pagare o a chiedere in cambio qualcosa! Nessuno meglio del potere politico riesce a ricattarti per tutta la vita.

La classifica dei giornalisti che in questi giorni hanno dedicato il proprio tempo alla politica non è una classifica semplice da fare: nel senso, cioè, che non sono pochi i giornalisti che in questi giorni viaggiano a bordo di questa fantasmagorica crociera elettorale. A Catanzaro, i cronisti che firmano pezzi politici sono Paolo Cannizzaro e Luigi Stanizzi alla Gazzetta, Peppe Soluri e Franco Ferrara al Giornale di Calabria, Gerardo Gambardella quale corrispondente de Il Tempo, Leo Ciriaco per Il Giorno, Gianfranco Manfredi per Il Messaggero, Filippo Veltri per L'Unità (Filippo è anche redattore all'ANSA), Enzo De Virgilio, capo dell'agenzia Italia, Renato Mantelli caporedattore di OggiSud, Franco Scrima capo della redazione dell'ANSA. A giudizio unanime, i pezzi più graffianti della campagna elettorale sono quelli di Luigi Gullà sul Giornale di Soluri. Una sola precisazione: Luigi Gullà è in realtà uno pseudonimo, dietro il quale si nasconde uno dei quadri più intelligenti del giornalismo PCI, Aldo Varano. Molti, anche, i «fondi» firmati dal direttore di OggiSud, Nino Doldo, che fa coincidere la ripresa della pubblicazione del suo giornale con la partenza della «crociera». Una «ripresa» difficile, contrastata da mille difficoltà diverse, ma che ridà fiato alle illusioni e alle speranze di cronisti giovanissimi, e bravi, come Pasqualino Pandullo,

Raffaele Cosentino (non ancora della famiglia), Dino Gardi, la stessa dinastia dei Doldo.

Altro pseudonimo usato in campagna elettorale è quello di Gianni Campolo, firma che compare sempre più spesso sul Giornale di Calabria, e dietro cui si nasconde Nino Latella, professionista reggino, famoso per una vicenda che anni fa lo riguardò direttamente e di cui si occuparono i maggiori quotidiani italiani: allora Nino lavorava al comune di Reggio, laureato con voti altissimi, desideroso di lavorare, si rende conto che in realtà viene pagato per non far nulla. In segno di protesta, pubblica allora sulla Gazzetta del Sud una inserzione pubblicitaria a pagamento che, più o meno, diceva così «A.A.A. Funzionario comunale offresi... Per informazioni rivolgersi, orari di ufficio, piazza Garibaldi, sotto gli oleandri». Erano altri tempi.

A Reggio Calabria detta legge Saverio Pedullà, capo della redazione della Gazzetta del Sud. Fa quello che una volta faceva l'indimenticabile Aldo Sgroj. A differenza di Sgroj, Saverio è più «dolce» nel tentare le analisi più impietose. Gli riconosco un equilibrio eccessivo, lo stesso che a Cosenza usa Raffaele Nigro. Ma anche questo fa parte delle migliori tradizioni del giornale. Il Giornale di Calabria utilizza Aldo Varano per i commenti «feroci», mentre Aldo Sgroj e Andrea Musumeci fanno da padroni a Retesette. In particolare, Andrea conduce, e media, ore e ore di dibattiti politici. Sul balcone di fronte compare, sempre puntuale e pungente, Saro Lombardo, padrone di casa di RST. Per la RAI, è Orazio Cipriani a raccontarci, con la sua solita erre moscia, della gran confusione che vive il dibattito politico in città, cosa che Orazio fa sempre con meticolosa attenzione: gran parte del merito è suo, ma in questi anni è cresciuto, beato lui, sotto le ali maestre del padre, Franco Cipriani, pietra miliare del nostro migliore giornalismo scritto. Un discorso completamente a parte merita il «caso» Telespazio.

La crociera elettorale vede, su questo canale, un solo protagonista vero. Si tratta del capo-cordata dei giornalisti calabresi, Raffaele Nicolò. «Forbice» per antonomasia, figlio illustre di Cardeto, da qui forse la battuta ironica sfuggita a qualche collega nel corso della nostra ultima assemblea per il rinnovo dell'Ordine: «Avete mai visto Telecardeto?». L'allusione è diretta al «suo» telegiornale. Il TG che Nicolò prepara, e poi legge da solo, in tre edizioni diverse. E' il TG forse più visto in Calabria, certamente il più guardato con sospetto, con curiosità morbosa, con paura. Ogni sera è un commento diverso. Pungente. Allusivo. Frontale contro qualcosa o qualcuno. C'è chi lo condivide. Chi, invece lo critica, ma tutti sanno che esiste. Alle otto della sera la prima edizione è quasi un antipasto per una cena succulenta. In RAI non si parla d'altro. Telecardeto diventa motivo di dibattito. Con chi ce l'avrà questa sera? Hai sentito ieri? La cosa non deve meravigliare. In una regione poco abituata al giornalismo-commento, al giornalismo-personalizzato, anche una battuta allusiva diventa «esplosiva». Nicolò sembra un siluro vagante, alla ricerca della portaerei misasiana. Sulla coda di bordo ha lo stemma DC, e come comandante in seconda, ma letteralmente invisibile, un camikaze d'eccezione, Carmelo Puija, la Tigre di Cellia. Nessuno saprà mai che rapporto esiste tra i due. Ma una cosa va detta: se in questa crociera elettorale c'è un portavoce efficace, autorizzato ad usare frecce avvelenate contro il pachiderma bianco, costui sembra proprio Telecardeto. Che non risparmia protagonisti illustri di altri partiti. Ogni sera è un messaggio, un'indicazione, un consiglio da dare ai propri elettori. «Votate — dice Telecardeto — per il migliore: l'on. Carmelo Puija». E' una propaganda serrata, a tamburo battente, forse studiata a tavolino secondo le migliori regole del dosaggio politico. Non a caso la gente incomincia a identificare Telecardeto con la Tigre di Cellia. Ma non mancano i

consigli agli elettori non democristiani. Si intuisce che Nicolò ama molto Mario Casalinuovo in casa PSI, Pino Soriero in casa PCI, un po' meno Salvatore Frasca, un po' di più Ciccio Franco, senatore missino a Reggio, di più ancora Costantino Belluscio. Altro esempio di giornalismo di «parte» porta la firma di Pietro Melia, uomo-immagine e cervello pensante di Saverio Zavettieri, deputato PSI. In questi anni, ma soprattutto in questi giorni di bagarre elettorale, Pietro firma tutti i comunicati-stampa che riguardano l'ex sindacalista della UIL, riuscendo a convincerci della grande poliedricità e versatilità di un parlamentare che in pubblico si presenta musone e con lo sguardo annoiato, persino apparentemente incapace di conoscenze tecniche altamente selezionate. Cosa che, invece, traspare da questi comunicati preparati per lui da Melia. Meno «appariscente» di Pietro è invece Saro Ocera. Mentre Pietro Melia parla in nome di Zavettieri, Saro Ocera non vuole che si sappia del lavoro sotterraneo da lui svolto per conto di Angelo Donato, neo-senatore di Catanzaro.

Ocera è, nei fatti, quello che Tonino Tatò era ai suoi tempi per Enrico Berlinguer: un'ombra fedelissima, che pensava per lui quando il «capo» aveva bisogno di capire meglio i problemi della società italiana e quando c'era da scrivere una relazione importante. Ricordo Tonino Tatò tanti anni fa a Catanzaro, seguire Enrico Berlinguer come un cane innamorato del suo padrone. In disparte, ma vigile. Timido, ma guardingo. Silenzioso, ma potente. Zoppicante nel senso fisico, ma con lo sguardo felino. Bastava che l'Imperatore comunista alzasse gli occhi per riaccendere lo sguardo di Tatò. Non c'era comizio che Tatò non scrivesse. Non c'era relazione o commento che Tatò non meditatesse. Tutto ciò che portava la sua firma, soprattutto sulle prime pagine dell'Unità, era il pensiero riflesso di Enrico Berlinguer. Così è stato, in toni naturalmente proporzionali alla

figura di Angelo Donato, tra Saro Ocera e l'ex sindaco di Catanzaro. La gente che fa politica non lo sa neanche, e quando parlo della cosa allo stesso Ocera nega ogni ipotesi. All'ultima assemblea dell'Ordine dei giornalisti Saro confessa apertamente di non aver fatto nulla di tutto questo, ma nessuno gli crede. Spera di farla franca anche Salvatore Santagata. A chi gli ricorda il lavoro svolto per Mario Casalinuovo, ex ministro socialista dei trasporti, risponde tentando di minimizzare le cose fatte per lui. Si giustifica ricordando la storia di amore che li lega entrambi, ma non appena i risultati elettorali confermano la sconfitta del Signore socialista, allora prende carta e penna e «tuona» contro tutti. Pubblica sulla rivista che dirige un editoriale che è tutto un programma, grida allo scandalo per la elezione di Cicciolina, e maledice il giorno in cui Mario Casalinuovo, suo amico di sempre, subisce la sua prima vera sconfitta politica.

Costantino Belluscio e Vito Napoli sono invece due «casi» a sé. Giornalisti entrambi, ed entrambi molto bravi, quando c'è da scrivere non si fidano di nessuno. Da vecchi cronisti hanno, entrambi, un rapporto diretto e viscerale con la macchina da scrivere: se c'è qualcosa che va comunicata ai giornali se la scrivono da soli. Al massimo, la scrivono in aereo a mano, poi la fanno battere per bene, e la fanno consegnare senza non prima averla riletta. Fa la stessa cosa Venturino Coppoletti, candidato al Senato di Catanzaro per i liberali, egli stesso per anni capo-ufficio stampa di vari organismi politici, oggi invece alle prese dirette con la sua probabile elezione. L'unico a restare deluso da questa scelta sarà Marcello Furriolo, braccio destro di Puija, presidente della USL di Catanzaro, ex sindaco della città, oggi di nuovo in corsa alla poltrona di primo cittadino. Nei fatti, pur divergendo le loro idee politiche, Marcello Furriolo

perde, per due mesi, l'uomo-immagine del suo potentato sanitario.

Giornalismo «irriverente» e senza dubbio piacevole, quello de «Il Piccolissimo». E' l'unico giornale periodico che in prima pagina invita ufficialmente gli elettori a non «Votare per la DC». Il pezzo porta la firma di un socialista di razza, Enzo De Virgilio, capo della redazione dell'Agenzia Giornalistica Italia. Ma non finisce qui: nelle pagine interne la lingua terribile di Moisé Asta colpisce prima l'uno, poi l'altro candidato dc. Irriverente, perché fuori dagli schemi, fuori dai denti. «Personalissimo». Quindi, da accettare come tale: francamente, è una forma di giornalismo che a me piace molto.

C'è anche una donna che svolge a tempo pieno questo mestiere così strano. E' una signora molto affascinante, dal sorriso leale, si chiama Elena Scrivano, giornalista impeccabile all'ufficio-stampa del comune di Cosenza. Per sei mesi, Elena è stata, in passato, la voce ufficiale di Giacomino Re dei Bruzi, il primo Mancini sindaco di Cosenza. Ora che Mancini non c'è più, Elena lavora per l'ultimo Santo della generazione dc. Un lavoro altrettanto impeccabile, svolto in silenzio, nell'ombra, con il rischio reale che nessuno ti dica mai grazie per quello che fai. In questo caso, un lavoro non semplice. Franco Santo non è soltanto il sindaco di Cosenza. E' anche uno dei tre vicesegretari regionali del suo partito. Ma è soprattutto il vero delfino politico di Riccardo Misasi. Dunque, una presenza e una figura politica «ingombrante» quanto quella di Mancini. Come quella di Mancini non sempre facile da interpretare e decodificare su carta.

A proposito di Giacomo Mancini, c'è un Mancini-giornalista che pochi probabilmente conoscono e che sulle pagine della Gazzetta di Calarco riapre il grande dibattito sul Mezzogiorno. Si firma semplicemente con tanto di nome e cognome, niente

appellativi superflui; che sia deputato, con tanto di storia illustre alle spalle, lo sanno tutti. E' il suo il giornalismo delle analisi, dei commenti, delle proposte. Ogni articolo ha un obiettivo, ogni commento contiene una lezione di politica vissuta, ogni analisi racchiude l'angoscia di chi vorrebbe fare qualcosa, ma senza riuscirci. Un giornalismo diverso da quello che porta un'altra firma illustre, quella di Antonino Murmura, che a differenza di Giacomino, suo amico da sempre, affronta temi istituzionali più specifici: il rapporto tra Stato e Regioni, il dissidio perenne tra Regioni e Province, il sogno irrealizzato di vedere Vibo Provincia. Entrambi, sia Mancini che Murmura, interrompono questa loro collaborazione con il giornale nel momento in cui da Roma si dà il via alla crociera elettorale. Il vecchio Murmura lo fa in silenzio, secondo un suo impeccabile stile di vita: attraversa un periodo poco felice, la storia della candidatura è secondaria, la prospettiva di fare il ministro non lo interessa più di tanto perché suo fratello Enrico sta poco bene, e c'è poco spazio per pensare al grande effimero della politica. Per Giacomo Mancini è diverso. L'impegno politico lo costringe a rinunciare a tutto il resto. Puntuale come sempre, dunque, un giorno il Re dei Bruzi scrive a Calarco una lunga lettera: «Caro Nino, ti ringrazio per lo spazio che mi hai dato sul tuo giornale, ma ora che sono candidato alla Camera credo sia più giusto per entrambi che io interrompa la mia collaborazione». Calarco pubblica la lettera in prima pagina. E' il segno tangibile della grande amicizia che lega due vecchi meridionalisti. Fa altrettanto la terza firma «illustre» del giornale, Costantino Belluscio, che alle analisi di Mancini e alle teorie istituzionali di Tony Murmura, preferisce le inchieste; forse è un modo come tanti per ritornare indietro negli anni, quando fare questo mestiere significava per lui avere poco più di vent'anni. Che mestiere stupendo! Ne ho conferma ogni qual volta incon-

tro Vito Napoli. La gente immagina che un deputato abbia la capacità di sognare in maniera diversa da come fa l'uomo della strada; vi assicuro che non è vero. Nel caso specifico, Vito Napoli sogna ancora di fare mille giornali diversi, uno più bello dell'altro, uno in tedesco, l'altro in inglese, l'altro ancora in calabrese, e ogni volta è un'avventura diversa, un menabò sempre nuovo; i soli elementi che cambiano sono i destinatari della testata: questo lo facciamo per gli industriali, questo per gli emigranti, questo per i giovani disoccupati. Un sogno impossibile da realizzare, ma che lo aiuta a mantenersi giovane. Altro forzato del mestiere è Michelangelo Napolitano, un giornalista fortunato, che ha avuto la possibilità di cambiare tre direttori amministrativi, di mandare a quel paese il bravo Indro Montanelli, che lo voleva tra i suoi collaboratori più fedeli, di abbandonare l'ufficio stampa del comune di Cosenza dove Ercolino Greco e Franco Santo gli volevano un bene di Dio, per servire la causa di Nino Calarco. Ogni volta che gli ricordo questa sua «caratteristica» di inviato permanente si arrabbia, ma io insisto con questa storia perché questo conferma ancora una volta che i migliori sono tra di noi, e che spesso restano nell'ombra solo perché questo dipende da una loro scelta personale. Lo stesso discorso vale per Nuccio Zuccalà, che si occupa poco di politica, ma che fa opinione politica con le sue note dal tribunale bruzio, dove nulla sembra accadere, ma dove in realtà ogni giorno si celebrano decine di processi.

Nella graduatoria dei giornalisti più graffianti e più sarcastici, il primo della lista rimane lui, Pantaleone Sergi, l'uomo di Repubblica, l'inviato di Scalfari in Calabria, il solo nemico che conti per il palazzo democristiano. Gli amici più intimi lo chiamano confidenzialmente Lullo. Irascibile, irritabile, padrone nel senso più letterale della parola, autoritario, ribelle, anarchico, Sergi è quanto di meglio forse il giornalismo calabrese

di questi ultimi dieci anni abbia saputo esprimere. Vecchio comunista, gramsciano da sempre anche se non lo fa capire platealmente, legato ai vecchi schemi cossuttiani, ma amico anche delle nuove tesi berlingueriane, Sergi rimane, nei fatti, legato visceralmente al partito che negli anni universitari lo ha coccolato, designandolo, prima, segretario della sezione PCI di Limbadi, suo paese natale, e invitandolo poi, più volte, ad entrare in lista per la Camera dei Deputati. I soli DC che, ufficialmente, dimostra di apprezzare sono Agazio Loiero e Vito Napoli. Il primo perché «espressione della nuova dc, della dc migliore»; il secondo, perché collega in giornalismo, bravo quanto lui, come lui ribelle in tutti i sensi. Quando Riccardo Misasi si autocandida alla segreteria regionale del partito, sarà l'unico cronista italiano a dubitare della «scelta». Mentre l'Unità tesse le lodi del grande Riccardo (strano), Repubblica lo attacca. Ma fa altrettanto con Giacomo Mancini, che gli contesta un atteggiamento «tenero» nei confronti dello scandalo della Carical. A chi gli chiede cosa pensi del potere politico, Sergi risponde con una battuta feroce: «è impastato di incultura. Ci sono alcune eccezioni, ma il resto è fatto di puri portaborse». E mentre, da una parte, tesse le lodi di Antonino Mundo e Tonino Gentile, in casa PSI, dall'altra «spara» contro Puija: lo tratta da «padrone della DC», lo indica come il vero grande notevole del partito, lo accusa di aver «gestito troppo, in questa terra di miseria» A differenza degli altri però Puija può considerarsi un privilegiato. Non c'è un solo servizio che parli della DC calabrese ed in cui Sergi non ricordi il «peso» della tigre di Cellia. Sarà che anche lui è nato da quelle parti, in provincia di Catanzaro, dove re dell'Olimpo è sempre stato Puija. Il resto non ha mai contato molto. Dopo Raffaele Nigro, Saverio Pedullà e Paolo Cannizzaro, Pantaleone Sergi è il giornalista più amato e più odiato del regime. Si presenta in pubblico con la barba

sempre incolta, apparentemente distratto e stanco, incapace di abbinare i colori del vestito con quello dei calzini, ma sempre efficace, puntuale, preciso, informato fino alla nausea. Molti mi accusano di volergli molto bene, nonostante non abbia egli ancora capito che il telefono serve anche per chiamare gli amici e non per tessere solo nuove inchieste, ma è fatto sostanzialmente della mia stessa pasta. Ribelle, anarchico, intellettualmente poliedrico, profondamente onesto. Se dovessi dargli un consiglio gli direi di affidarsi per qualche tempo alle cure paterne di Gregorio Corigliano, che ne farebbe presto un milordino del giornalismo filocomunista, con tanto di papillon firmato e di coulottes di seta rosa. So già però che il giovane puledro di Limbadi non accetterebbe mai il consiglio. Continuerebbe a presentarsi in pubblico con quest'aria stanca e distratta, alla ricerca di nuovi «colpi» da infliggere, guardato a vista da Anton Livio Perfetti, che non perde tempo e occasione per trattarlo da «nemico» del reame manciniano.

Nelle varie televisioni private imperano tanti altri operatori dell'informazione. Peppino Messinetti ed Elio Diogene a Crotona, il primo per una grande emittente, la Video Calabria; il secondo per una televisione dalle dimensioni più piccole, ma altrettanto completa. Telespazio propone da Cosenza due volti interessanti, Anna Maria Terremoto e Riccardo Giacoia. Anna Maria lavora anche 12 ore al giorno. L'intervista più felice è quella che realizza con Cecchino Principe, le cui risposte, per la prima volta, non superano i sei minuti per volta. Riccardo è invece alle prese con il TG. Mi dicono sia alle sue prime esperienze, c'è da dire che in realtà non sembra: appare in televisione sicuro di sé, bello per come è, per niente ingombrante, come accade invece con qualche collega blasonato alla RAI. Dove c'è un giornalista, che tutti conoscono come l'infaticabile Gregorio Corigliano. Anche lui, molto discretamente, in silenzio,

ha svolto un lavoro importante per Franco Marra, il candidato dc che riceve l'eredità lasciata da Franco Quattrone, a cui Gregorio Corigliano è legato da sempre. Corigliano è uno dei pochi esempi di «uomo-immagine» capace di distinguere il suo ruolo in RAI dal suo ruolo in politica. Altri, al suo posto, avrebbero tentato di utilizzare il mezzo televisivo, cosa che nel suo caso non avviene: è anche questo il segno della maturità del giornalismo calabrese. Altrettanto «discreto» il lavoro di Franco Bruno. Sornione come sempre, ma efficace. Cordiale ma attento, Franco non dimentica il suo feeling con il vecchio senatore di Reggio Calabria, Sebastiano Vincelli. Ora che Vincelli non è più in lista, Franco lavora per un suo vecchio amico, Pepè Nicolò, ex segretario regionale della DC, e chiede voti per il partito. Agli amici particolari raccomanda il nome di Antonella Freno. Chi di noi, in campagna elettorale, non ha una indicazione da dare? La gente spesso accusa i giornalisti di giudizi eccessivamente «di parte», ma se voi conosceste il rapporto profondo di affetto che lega, per esempio, Raffaele Malito, con il senatore socialista Sisino Zito, o che lega Maria Rosaria Gianni, l'unica donna della scuderia RAI calabrese, alla signora Anna Maria Nucci, vi convincereste allora che anche noi cronisti abbiamo un'anima.

I politici-non giornalisti sono capaci di costruire bene una propria immagine? L'esperienza ci insegna spesso il contrario. Anche qui, però, ci sono delle eccezioni. Penso, per esempio a Salvatore Vecchio, vice presidente della Provincia a Catanzaro. Che da anni conosco profondamente bene, nella sua veste di politico fine, di quadro organico e potente del gruppo Puija, ma che non mi sarei mai aspettato in grado di produrre immagine. Non so se vi è mai capitato tra le mani «Pronto? Qui Calabria», il periodico vibonese che Peppe Sarlo fa da 15 anni. Da sei mesi, Salvatore Vecchio firma gli editoriali del

giornale. E' un giornalismo graffiante, al servizio totale della DC, contro tutto ciò che è «sinistra» storica, ma anche al servizio di Carmelo Puija, di cui Vecchio è ombra fedele da sempre. «Come si fa — scrive Vecchio — a credere nel Romanzo della Politica se poi i fatti ci smentiscono? Come si fa a parlare di correttezza e di trasparenza se un Presidente della Giunta Regionale si permette di prendere a calci un consigliere regionale? Come si fa a parlare ai giovani di società alternativa se il vice presidente della giunta, Franco Politano, si permette in aula atteggiamenti assolutamente scorretti, che offendono per intero la Calabria?». «Ai tempi di Guarasci — aggiunge Domenico Nunnari, sulla Gazzetta del Sud — queste cose non succedevano». Ecco come il Romanzo della Politica entra in crisi... Diventa difficile spiegare ai giovani che è ancora tempo per credere e per sperare.

Conta, sul piano elettorale, essere al momento del voto ministro o sottosegretario?

La risposta comune è «che questo conta più di tutto il resto». In Calabria, in modo particolare. Un ministro, o anche un semplice sottosegretario viene considerato il nuovo re. Con tanto di corte e cortigiani. Nella gente comune fa un certo effetto arrivare in una piazza, con tanto di autista e di macchina presidenziale. Il rapporto che si instaura con gli altri è un rapporto più immediato, più diretto, meno mediato dal rapporto che potrebbe invece instaurarsi tra l'uomo della strada e un qualunque aspirante candidato. In parole più semplici, una cosa è salutare Vito Napoli sottosegretario all'industria che arriva a Lametia a bordo di un aereo privato, altra cosa è salutare Franco Bova che in quel momento non è più nessuno «che conta». Una cosa è salutare Mario Tassone, sottosegretario ai Lavori Pubblici, altra cosa è salutare Agazio Loiero, che non è ancora nessuno. Una cosa è salutare Riccardo l'irraggiungibile,

altra cosa è salutare Franco Pietramala che, lasciata la presidenza del CORECO di Cosenza, non ha nient'altro da promettere. E ancora: una cosa è salutare Ernesto Pucci che è il ricordo di un mito passato. Altra cosa è salutare Piero Battaglia che viene accreditato come l'uomo nuovo del reggino. Una cosa è salutare Carmelino Puija, immagine onnipresente del potere calabrese, anche quando non ha più nessun incarico ufficiale se non quello di deputato. Altra cosa è salutare Vito Teti, antropologo di grandi intuizioni, candidato nelle liste comuniste al numero 22. Una cosa è salutare Pino Nisticò, direttore dello Istituto di Farmacologia all'Università di Catanzaro, vice presidente dell'Associazione Mondiale contro il tetano, scienziato di grandissimo prestigio. Altra cosa è salutare Franco Lucirino, candidato quasi sconosciuto, ma graffiante e ribelle del movimento sociale al numero 18.

## PARTE SECONDA



VI - *La scalata PCI ai vertici del polo informatico. I sondaggi di opinione. Cosa pensano i ragazzi della politica?: i risultati sconvolgenti di una inchiesta. Politica e giornalismo: cosa ne pensa la gente? La solitudine del politico. Le agenzie di stampa. Il caso ANSA-Melia. Le tante verità dei partiti.*

Non è facile partecipare ad una battaglia elettorale. Vi ho spiegato cosa succede in casa DC. Diverso è il discorso in casa comunista. Dove il partito sceglie chi deve risultare e lo elegge senza esitazioni di sorta. La libera concorrenza all'interno di un grande partito come la DC non avrebbe certo assicurato a Sergio De Julio i 48 mila voti presi nelle file comuniste. Mi direte: Sergio De Julio è uno dei grandi dell'informatica italiana. Mi direte ancora che è l'inventore del CRAI. E mi direte che presiede i più famosi congressi scientifici del mondo. Poco importa tutto questo all'elettorato comune, che, in poche parole, ha invece necessità di certezze, di prospettive, di posti di lavoro; dunque, necessità di gente comune da poter avvicinare e a cui chiedere qualcosa. Chi può negarlo? Il grande successo di Puija è sempre stato legato a questa sua grande carica umana. Con la stessa cordialità, il buon Carmelo riceve ministri, segretari di partito, anonimi forestali regionali. E' anche qui la chiave della vittoria. A Cosenza c'è ancora chi rimprovera a Pierino Rende, consigliere regionale ripescato dalla dea bendata a Palazzo San Giorgio, il suo carattere grigio, melanconico, annoiato, da intellettuale vecchia maniera, più topo di biblioteca che altro. Ma ognuno ha il suo carattere, e non sarà certo la politica a cambiarlo.

A proposito di questo rapporto tra paese reale e mondo politico. Mi sono chiesto per anni cosa pensassero i giovani calabresi di questo «pianeta», a loro incomprensibile e sconosciuto. Oggi so che il giudizio è dei peggiori. Assolutamente negativo.

Predispongo un questionario che distribuisco ad un campione di 1500 studenti nelle scuole superiori di due province, Catanzaro e Cosenza. Evito Reggio Calabria per non correre il rischio che le risposte dei ragazzi vengano condizionate, e la cosa mi sembrava del tutto giustificata, dai gravi fatti di sangue di questi ultimi mesi. Distribuisco i questionari davanti al Liceo Classico di Cosenza, all'Istituto Tecnico per geometri, al Liceo Scientifico di Nicotera, al Magistrale I di Catanzaro, al Tecnico Professionale di Vibo, al Liceo Classico Morelli, all'Istituto Alberghiero, all'Istituto Nautico di Pizzo. Raccogliendo centinaia e centinaia di testimonianze diverse. Il lavoro più difficile è mettere insieme tutti questi dati e interpretarli. Analizzo le risposte ricevute e tiro le somme. Che, sotto certi aspetti, sono «emblematiche» di uno status. I ragazzi dai 16 ai 18 anni, dimostrano grande disinteresse per la politica, ma anche grande sfiducia per i protagonisti che ne fanno parte.

Vediamo allora come hanno risposto i ragazzi intervistati. Alla domanda: «La politica è una dottrina, un linguaggio, un affare, storia di scandali, strumento di crescita, logica perversa?», il 32% risponde «E' storia di scandali». Per il 27% è soltanto un affare. L'11% la vede come logica perversa. Solo una minoranza molto sparuta risponde positivamente. Per il 9% di questi ragazzi la politica è strumento di crescita. Per il 7% è un linguaggio. Per il 4% è una dottrina. Se accostiamo insieme le risposte negative a quelle positive, avremo che l'80% dei giovani risponde no alla politica. Mentre, soltanto un 20% riesce a vedere la politica con simpatia.

Ma la politica serve alla gente? O è funzionale a chi fa politica per mestiere? 82 ragazzi su 100 rispondono sì alla seconda domanda; solo un 18% risponde sì invece alla prima. Quasi identiche le percentuali relative al rapporto tra politica e ricchezza. Per 98 ragazzi su 100 la politica produce ricchezza materiale, quindi produce denaro, benessere. Per il 2% produce anche pensiero. Il discorso si fa più articolato quando si parla di partiti politici. «Sono strumenti di potere? Sono correnti di pensiero? Sono utili alla gente? O sono inutili? Servono a favorire gli scandali?» 85 ragazzi su 100 rispondono sì alla prima domanda. Il resto risponde sì alla quarta, ma a questo interrogativo sulla «inutilità dei partiti» si aggiunge un 20% di ragazzi che certamente ha espresso due voti. Ritenendo buona la prima domanda, ma ritenendo di dover dare una risposta anche alla seconda. Sul «Che cosa hanno prodotto i partiti in Calabria», il 40 per cento risponde «Hanno prodotto mafia». Il 35% precisa che hanno realizzato grandi cattedrali nel deserto», il 15 per cento si limita ad «Nulla di buono», lasciando il resto, e cioè un 15%, che crede di poter dire «Hanno prodotto grandi riforme». Solo un 5 per cento dice «Hanno prodotto poli di sviluppo».

Meno negativo di quanto potessi prevedere il giudizio sui leaders politici. Per il 63% dei ragazzi intervistati sono il «prodotto peggiore della pubblicità». Questo significa, però, che la pubblicità in qualche modo favorisce la costruzione di una immagine. Per 17 ragazzi su 100 invece i leaders politici sono «i nuovi Re». Immagine, questa, che sembrava superata, ma che a quanto pare conferma una sua validità. Re, insomma inteso come depositario del potere. Se la politica fosse un mestiere, sceglieresti di farlo o non ti interesserebbe? Per 89 ragazzi su 100 è «roba che non mi interessa». Solo l'11% accetterebbe di fare «politica per mestiere». Anche questo dato conferma l'assoluta sfiducia dei giovani verso questo mondo. Pur essendo

tutti d'accordo, sul fatto che la politica alla fine produca benessere personale, cioè ricchezza materiale.

E' interessante vedere come i ragazzi intervistati vorrebbero il loro «politico ideale». Il 70% lo sogna «onesto». Il 20% parla di un politico «capace». Solo il 14% lo immagina «simpatico» mentre il 4% dice «è importante che sia bello». Pesante anche il giudizio sul sindacato. 72 ragazzi su 100 lo immaginano «partito tra i partiti», quindi con tutto ciò che di negativo essi vedono nei partiti politici. Una minoranza, del 20%, lo vede invece «strumento alternativo ai partiti». Può apparire strano, ma qui c'è un 8% di risposte non date. 8 ragazzi su cento dunque, a questa domanda, preferiscono non rispondere. Questo potrebbe essere giustificato dal fatto che, mentre sui partiti si è detto molto sia in classe che in famiglia, del sindacato e del suo ruolo effettivo si parla molto di meno. Sia a casa che a scuola.

Altrettanto categoriche sono le risposte sul rapporto tra mondo dell'informazione e politica. Nessun dubbio: il giornalismo calabrese — dice il 75% dei ragazzi — «è funzionale ai partiti»; per il 17% «è funzionale a se stesso»; per il restante 8% è addirittura «inutile». Vedi mai il TG3-Calabria? Risposte negative anche qui: 98 ragazzi su 100 non vedono il telegiornale calabrese prodotto dalla RAI: per il 63% «è una serie di diapositive e di problemi di sapore clientelare», per nessuno di loro «è utile alla gente». Il rimanente 37% non risponde.

Risponde invece alla domanda successiva. C'è da fidarsi dei giornalisti calabresi? 76 ragazzi su 100 rispondono «no, perché sono schiavi del potere politico». Il 22% dice semplicemente «no». Solo un 2% confessa di «potersi fidare».

Altro tema toccato dal questionario è la mafia. Per il 90% dei ragazzi contattati è «una realtà di sangue». Risposta, forse, condizionata dai gravi delitti che da mesi, giornalmente, insan-

guinano le contrade reggine. Solo il 2% la riconosce una «cultura», quindi un *modus vivendi*, mentre il 6% la definisce «una invenzione dei giornali». Anche a questo potrebbe esserci un perché. In effetti, ogni giorno, i giornali non fanno che parlare di mafia e di delitti di stampo mafioso. Questo, naturalmente, può spingere un giovane non sufficientemente attrezzato a ritenere che la mafia sia «frutto di una grossa montatura».

Alla domanda «Credi che i politici siano legati alla mafia?», il 43% risponde «sì». Il 38% risponde «no». Il 12% precisa «non tutti». Il 7% distingue: «qualcuno certamente». C'è per voi ragazzi, un partito «migliore» degli altri? Alla domanda «Puoi indicarlo?», i giovani hanno così risposto: il Partito Radicale (14%), Il Partito dei Verdi (58%), Democrazia Proletaria (11%), Il 17% non risponde. Unanime invece la risposta sul rapporto politica-disoccupazione. Se c'è disoccupazione la colpa è dei partiti! Risponde così il 92% dei ragazzi intervistati. Solo un 2% precisa «non sempre». Ma la politica non è tutto. C'è anche la scuola. La Chiesa. Il Sindacato. La società complessiva. Chi, di questi «mondi», ha tradito di più le illusioni dei giovani? Per il 68% la colpa maggiore è dei politici. L'11% indica il sindacato. Il 4% fa riferimento alla chiesa. Il 17% scarica la responsabilità sulla società in generale. Forse, intendendo per società tutte queste cose insieme.

I politici, quando parlano, dicono cose giuste? O imbrogliano la gente? Sono sinceri, o sono invece ipocriti? Risposte pesanti anche qui. Il 73,5% risponde «imbrogliano la gente». Il 26,5% precisa «sono ipocriti». La riflessione che viene naturale, spulciando queste risposte, è: ma allora questi ragazzi che si preparano ad affrontare la vita e i tanti sacrifici che la vita comporta, sanno ancora sperare? La risposta lascia in parte meravigliati e conferma che la vera forza dei giovani è la speranza. Alla domanda «La Calabria del 2000 sarà peggio di oggi? Sarà miglio-

re? Qui non cambierà mai nulla?», il 71,5% risponde «Sarà migliore». Solo un 2,5% ritiene che le cose possano peggiorare. Il 26% si limita a dire «qui non cambierà nulla».

Finisce qui questa indagine sulla politica, e sul rapporto che i giovani vivono con essa. Si tratta di un sondaggio preparato sulla base di alcune considerazioni generali: 1) di «politica», si parla in qualunque ora della giornata, sia a casa che in classe, 2) i nostri ragazzi, sono già in grado di dare su tutto questo un proprio giudizio. Perché l'indagine fosse più completa, dal punto di vista sociologico, avrebbe dovuto forse riguardare un campione di ragazzi più numeroso. Ma non avevo, quando incominciai a distribuire questi questionari la presunzione di tirar fuori un saggio scientifico. Avevo, invece, bisogno di capire quali fossero le sensazioni dei ragazzi rispetto al problema e di capire quale fosse la loro capacità di reazione di fronte ad un sistema che non li soddisfa. Questo giustifica i limiti dell'inchiesta, anche se il pensiero di 1500 ragazzi tra i 16 e i 18 anni, presi in varie aree della regione, può certamente dare l'idea di come sia difficile confrontarsi con il pianeta-giovani, e di quanto negativo sia il giudizio degli intervistati nei confronti di chi, come me, opera informazione. Non mi sarei mai aspettato il giudizio «sferzante» nei confronti dei giornalisti calabresi. E' il segno che qualcosa, certamente, nel nostro mestiere, va ripensata; qualche cosa non funziona. Forse, il modo di porsi rispetto ai problemi della società reale, forse, qualcos'altro. I giovani ci lanciano oggi la loro prima vera sfida.

Le accuse contro il giornalismo calabrese non finiscono qui. A «sparare» contro il povero cronista non sono, soltanto, i giovani. A loro si aggiungono i politici. I magistrati, I sindacalisti. I vescovi. «Che cosa vuoi che ti dica — sorride, sornione mons. Vincenzo Rimedio, vescovo di Lametia Terme — se vuoi la mia verità è una verità amara. Spesso i giornalisti ca-

labresi dimostrano di avere un pizzico di autonomia, ma il più delle volte dimostrano il contrario. Non c'è coerenza. Non c'è una linea di condotta. Manca forse una vera cultura dell'informazione». Maria Appiani, ricercatrice presso il dipartimento di Pianificazione Territoriale, conferma la tesi: «Non è un giornalismo autonomo, credo sia al servizio del potere». Più diplomatico, ma non meno pesante, il giudizio di Wanda Marsico Ruggeri, primario ospedaliero e presidente della FIDAPA a Cosenza: «Ritengo che il giornalismo calabrese risenta di tutte le problematiche, e quindi di tutte le incrostazioni della nostra terra. Non riesce ad essere propositivo. Incisivo. Vedo spesso il TG3 Calabria: dovrebbe essere un giornale più aggressivo. Dovrebbe avere la capacità, e la voglia, di mettere a fuoco le problematiche esistenti, quelle emergenti. Dovrebbe diventare alternativo. Così, com'è fatto, serve poco».

Le accuse più feroci vengono dal mondo politico. Non c'è un solo politico che sia soddisfatto del nostro lavoro, del nostro impegno quotidiano, del nostro sforzo. E' inutile spiegare che la Calabria è una regione troppo vasta per essere «coperta» interamente. Diranno che sei «al servizio di alcuni gruppi di potere», di cui nessuno di loro, stranamente, sente di far parte. Non c'è incontro, convegno, analisi che non punti il dito sul modo come si produce informazione. Nessuno è soddisfatto. Ma nessuno sa darti le indicazioni giuste da seguire. Da qui, la solitudine del giornalista. Che è la stessa del politico. Tutti ti amano, così dicono. Quando ti incontrano, ti lusingano. Non appena volti le spalle ti linciano. Si fa così con i politici.

Quanto il giornalista può fidarsi dei politici? Nessuno di noi lo ha mai capito bene: o ti fidi, o non ti fidi. Se ti fidi, rischi anche di prendere qualche brutta «buccia di banana». E' capitato nel periodo della campagna elettorale. Pietro Melia, giornalista professionista-corrispondente de "Il Mattino" da Reggio Calabria,

uomo di fiducia di Saverio Zavettieri deputato socialista, partecipa alla riunione del direttivo del partito. C'è da discutere l'alleanza tra socialisti, radicali e socialdemocratici nei rispettivi collegi senatoriali. Le conclusioni del dibattito non lasciano spazio ad interpretazioni diverse. I socialisti non condividono l'alleanza e vorrebbero presentare al Senato propri candidati. Questa «accozzaglia» tra radicali, socialdemocratici e socialisti — dicono — «gioca contro le nostre tradizioni storiche». E' una tesi che convince. Giustificata dalle tradizioni «antiche» del PSI calabrese. Fatta eccezione per Giacomo Mancini, che a Cosenza impone Mauro Mellini, come candidato al Senato, vede d'accordo tutti i gruppi all'interno del Partito. Sia quelli di maggioranza, sia quelli di minoranza. L'incontro si chiude con l'«amarezza», per un accordo «imposto» da Roma. Pietro Melia, attento come sempre, ha il compito più difficile. Deve stilare il comunicato da dare alla stampa. Deve «passarlo» alle agenzie e ai giornali. Pietro chiama l'ANSA, e passa il comunicato. L'ANSA, da Catanzaro, lo ribalta a Roma e Roma lo manda in rete nazionale. «I socialisti calabresi contestano l'accordo con i radicali e i socialdemocratici per il Senato». Scoppia il finimondo. La direzione centrale PSI impone a Bruno Dominijanni, ex presidente della Giunta Regionale oggi ripescato alla segreteria regionale del partito, di smentire il documento diffuso dall'ANSA. E' un via vai di telefonate. Di «incazzature». Di voci contrastanti. Di polemiche. Alla fine, a farne le spese, sarà proprio il mondo dell'informazione. Che subisce gli umori mensurali della politica. Pietro Melia deve incassare: fa finta di aver capito male. L'ANSA fa finta di essersi fidata di un collega molto bravo, sempre molto preciso. I politici fanno finta di essersi fidati troppo dell'autonomia professionale di un giornalista amato dal sistema, ma in questo caso «guastatore».

Di casi simili, se ne potrebbero raccontare mille altri. Ricor-

do che un giorno, in RAI, un collega mi passa una notizia relativa ad un convegno tenuto da Maurizio Misasi con i giovani della Valle del Savuto a Rogliano. Si dà presente, a quel convegno, anche il segretario amministrativo della DC Gino Pagliuso, non ancora ripescato consigliere regionale, essendosi Franco Covello dimessosi qualche settimana più tardi. Sembra un comunicato ineccepibile. Viene da fonti di partito. Quando Santino Trimboli me lo passa, me lo raccomanda anche. C'è un riferimento che lo riguarda sul piano sentimentale. E' Maurizio Misasi, suo vecchio amico. Il TG va così in onda, con questa notizia in grande risalto. Il convegno aveva affrontato i temi centrali del dibattito sulle «prospettive occupazionali della regione». Non si può non parlarne. Maurizio Misasi, in questa occasione, non parla in nome e per conto di papà, quanto invece per le esperienze acquisite sul campo. Lavora al centro studi dell'Iri, diventando in questi anni uno dei cervelli brillanti della politica meridionalistica del grande Ente di Stato. Tutto, dunque, sembra assolutamente ineccepibile. Non c'è neanche bisogno di «forzare», cioè di montare la notizia. E' già grossa di per sé. L'indomani arrivano le sorprese. Prima una telefonata, poi una lettera. Qualcuno, per nome e per conto del PCI di Rogliano, smentisce la notizia. L'incontro di cui si è parlato nel corso del TG non è mai stato tenuto. Chiedo a Santino da chi mai avesse avuto quella notizia. A passargliela era stato un grosso personaggio politico cosentino. Di cui non vale la pena fare il nome. Qual'era la verità? La prima, quella riferita da me nel corso del TG, o la seconda? Nessuno lo ha mai saputo con certezza. E' rimasto il dubbio che fossero vere entrambi, e false entrambi. Dopo un mese, capito a Rogliano e scopro che il convegno si era realmente tenuto. Qualcuno impunemente aveva tentato di farci credere il contrario. Santino vince così

la sua battaglia contro di me, che avevo dubitato di lui e del suo amico Guarasci.

Nasce, da queste piccole cose, la diffidenza di alcuni giornalisti nei riguardi di altri colleghi. C'è un particolare che mi lascia molto perplesso. Ma quando questo avviene, non so ancora del «caso Ansa-Melia» e della smentita socialista. Chiamo l'Ansa di Catanzaro e chiedo di poter passare un comunicato di Vito Napoli, il deputato democristiano candidato con il numero 7. Parlo direttamente con Diego Minuti, un ragazzo di una cordialità indescrivibile, professionista di grande capacità. Gli spiego che Vito Napoli, parlando la sera prima a San Pietro in Guarano, aveva ufficialmente chiesto che il Presidente della Giunta Regionale, Principe, «si dimettesse dall'incarico prima del voto». Secondo Vito Napoli il fatto che Principe restasse Presidente della Giunta, in questa fase delicata della vita politica regionale, poteva «condizionare pesantemente i risultati conclusivi. Principe ha in lista come candidato alla Camera il figlio Sandro». Nulla di personale contro Principe. «Le cose che van dette — precisa Napoli a San Pietro — van dette con chiarezza». Diego Minuti mi spiega che trattandosi di una cosa piuttosto delicata, serve che io parli con il capo della redazione. Mi passa Franco Scrima. Franco, che è caratterialmente freddo, compassato, privo di emozioni plateali, mi risponde secco: «Non c'è nulla da fare; se vuoi che la cosa passi devi farmi chiamare direttamente da Vito Napoli». Gli spiego con garbo che il parlamentare è in questo momento su un aereo che lo sta riportando a Roma. I tempi sono tali da non permetterci altri indugi. Inutile insistere. Scrima vuole che a dettare questa «reazione», contro Principe, sia Napoli in persona. Trovo una scappatoia. Napoli ha dettato il comunicato alla RAI. «Posso farti sentire la sua registrazione». Nulla da fare. «Voglio Napoli al telefono. Altrimenti la notizia non passa». Così è. Diversa la valutazione di

Raffaele Nigro che l'indomani riporta la notizia con grande risualto sulla «Gazzetta del Sud».

VII - *Ledda, dalle barricate ai vertici istituzionali: il mito di una famiglia di sardi. L'esperienza della giunta di sinistra alla Regione. Chi sale sul carro del vincitore? Il deputato a Roma: cosa fa? come vive? Quanto guadagna?*

A differenza del passato, la campagna elettorale è stata una campagna «giù di tono». Su questo, sono tutti d'accordo. Pochi comizi in piazza. Pochi dibattiti. Poche assemblee pubbliche. Il tutto avviene in silenzio. Sotto cenere. Da un momento all'altro si teme il peggio, ma non succede nulla; si lavora alla vecchia maniera, casa per casa, paese per paese e si riscopre il contatto diretto con la gente. I capi-elettori riacquistano un ruolo, una fisionomia ben precisa, un loro prestigio; non si registrano duelli particolari, se non in qualche rarissima occasione. Lo stesso Quirino Ledda, eterno rivoluzionario, nonostante l'età e il ruolo istituzionale che veste anche con grande disinvoltura, dimostra di preferire i toni più dolci. Lo ricordo, un tempo, quando scaricava su Vito Napoli il livore di tutto il suo partito contro quello che i comunisti, definivano il «grande avversario». Era uno scontro continuo. Su ogni palco dove Ledda parlava, si celebrava puntualmente il rito della condanna per l'istrione democristiano, «dice di essere calabrese, ma viene dal Nord». Roba da esaminare sotto il profilo sociologico, tanta era la gente che i due diavoli, rosso il primo bianco il secondo, riuscivano ad

attirare. Entrambi sapevano di piacere alla gente, per la grinta che riuscivano a trasmettere. La DC diventava, per il terribile Quirino «il partito dei ladroni». Napoli rispondeva «I veri ladroni, il PCI deve cercarli nelle proprie tasche. A partire dai sindaci dell'Emilia». Entrambi fornivano dati su dati. Cifre che nessuno saprà mai se vere o inventate. Che importa? Se questo può servire al successo, ben vengano anche le cifre inventate.

Un giorno, qualcuno sistema davanti casa di Quirino «il ribelle» una bomba. E' quasi una strage. Per poco non lo costringono a piangere la vita dei suoi due bambini. Sembra l'ultimo atto di una lunga carriera politica. Esemplare, coerente, condotta sempre con grande entusiasmo. Le voci sono tante. E' vero che Ledda si ritira per sempre dalla politica? L'unico a rispondere è lui. Dice: «Resto al mio posto. Se costoro hanno voglia di uccidermi sanno ora come trovarmi. Hanno dimostrato di conoscere perfino la mia casa. Che tornino pure! Ma non sarà questo attentato a farmi tradire i miei ideali». Sono cose che nessuno si sogna di sentire. La televisione di Stato manda in onda questa intervista, ma prima di trasmetterla in tutta Italia Elio Fata, principe-decano dei giornalisti calabresi, vuole che Ledda la riveda. Gli chiede di risentirla. Nessun cedimento. Ledda conferma di essere il «duro» di tanti anni prima. Un militante comunista coraggioso, fuori dal comune. L'ho già scritto mille volte. La cosa che più colpisce è il modo come l'UNITA', giornale del partito, tratta la vicenda: solo un articolo di cronaca e nessun commento. Senza enfasi, senza esaltazione alcuna per la vittima. Eppure, in passato, il giornale aveva portato in trionfo vicende meno eclatanti di questa. Chiedo cosa possa essere successo. I militanti comunisti non lo sanno. Sono i primi a non rendersi conto del silenzio con cui il giornale fa passare la notizia. A Roma, un amico comune mi confida il segreto. All'Unità c'è un Ledda che «conta». E' il vicedirettore. Si chiama Romano. E' fra-

tello di Quirino, ed è uno degli amici più fidati di Enrico Berlinguer. Romano decide per tutti. «Se si fosse trattato di un altro, avremmo anche dedicato una pagina, così è mio fratello, è giusto che la gente sappia che è un militante come tutti gli altri». Nessun privilegio di famiglia. La saga dei comunisti sardi rimane quella di sempre. La stessa compostezza il giornale la dimostra in occasione della morte di Enrico Berlinguer. Ledda preferisce non riaprire l'argomento. Ma al suo posto parlano i giornali del tempo. Giorno dopo giorno, il cronista annota i suoi interventi contro le cosche famiose. Ledda è sempre più preciso. Non fa nomi, ma indica fatti e situazioni. Coincidenze e operazioni che lasciano immaginare segreti più importanti. Forse, le cosche impegnate nella ricostruzione di uno dei tanti centri abitati della regione temono il peggio. Temono la denuncia ufficiale. Prima che questo possa accadere decidono di dare al giovane ribelle comunista la lezione che merita.

Le immagini di questo mancato eccidio sono più paurose oggi che non ieri. Nel rivedere queste scene di repertorio, con questi muri sventrati dal tritolo ci si domanda «come si fa a restare al proprio posto?». Forse, noi, al posto di Quirino avremmo lasciato da un pezzo la politica. Oggi Quirino è rimasto solo. Romano non c'è più. Lo lascia all'improvviso. Senza dargli il tempo di rendersi conto dell'addio. L'ultima volta che mi capita di sentirlo al telefono sta già molto male. Chiamo Quirino a casa sua, a Catanzaro, per concordare una intervista e mi risponde Romano. Quirino è fuori casa. Sento Romano con la voce stanca. Come stai? Mi risponde «poco bene». Non posso immaginare però che abbia ormai i giorni contati. Anche la sua morte, in Calabria, passa sotto silenzio. Ne parlano in pochi. Così vuole la famiglia, di questi ragazzi sardi capitati in Calabria per caso e poi rimasti, al servizio delle proprie idee e delle proprie battaglie. Quirino non è più il Ledda che conobbi tanti anni fa. E'

cambiato molto, almeno nel look. Di quegli anni, quando da S. Onofrio preparava la sua ascesa all'interno del partito, ha conservato il sorriso. Duro, leale, aperto, incapace di mediare o di bluffare. Oggi Ledda non è più sulle barricate difficili dei braccianti agricoli, dove ha costruito la sua fortuna politica. Siede sugli scanni della massima istituzione regionale. E' vice presidente dell'assemblea regionale. Lui, che da comunista sembrava destinato a perire per sempre sotto gli strali «malefici della vecchia dc». Ma i tempi cambiano, e con i tempi cambiano anche le proprie fortune. Così è stato per la saga dei Ledda.

Quante polemiche riserva il dopo elezioni. Ogni partito rivede le sue cose. Ogni candidato si guarda intorno, indietro, fa un'analisi del voto, ma fa soprattutto un'analisi dei mille retroscena successi. Delle mille indiscrezioni, impossibili da verificare. Dei tanti risvolti oscuri che ogni guerra nasconde. In casa socialista qualcosa è andato non per come previsto. Rosario Olivo, uomo forte del partito a Catanzaro, lo denuncia in maniera aperta. L'asse del baricentro politico, per quello che riguarda il PSI, si sposta definitivamente su Cosenza. E' un particolare importante. Che non può passare inosservato. Reggio conferma il suo deputato uscente Saverio Zavettieri, uomo di fiducia di Claudio Signorile in Calabria, ma Catanzaro perde uno dei signori autentici della politica, Re Mario Casalnuovo, indiscusso Principe del foro calabrese. Al suo posto entra Sandro, principe di nome più che di fatto, e soffia la primogenitura del dopo-Mancini a Tonino Mundo, sovrano di Albidona. Poco manca che Sandro raggiunga quota 80 mila; lassù c'è Mancini che credeva di essere il più forte, di non avere concorrenti, di arrivare più alto ancora. Invece gli basta guardarsi in basso, per scorgere questo ragazzo che lo segue a vista d'occhio. La vittoria di Sandro passa così come la «vittoria storica» del popolo rendese. Non solo quella. E' la vittoria del potere — dice Vito Napoli

parlando agli studenti di Arcavacata. La vittoria di una presidenza di Giunta usata per obiettivi del tutto personali. Rosario Olivo, a urne chiuse, rincara la dose: «Serve rivedere il nostro ruolo di socialisti. Quello che è successo in campagna elettorale è degno di essere analizzato con cura. Serve una inversione di tendenza. C'è in gioco l'immagine storica del partito». Mancini, per la verità, lo aveva detto più volte con chiarezza in questi giorni passati, ma nessuno gli aveva dato molta retta. Dopo Rosario Olivo interviene nel dibattito Sergio Dragone, responsabile stampa della federazione socialista di Catanzaro, giornalista nato sulle sorti fragili del Giornale di Calabria: «La presidenza della giunta regionale è servita a coronare successi personali». E' un'accusa pesantissima, grave, che non serve neanche dimostrare.

I risultati conclusivi sono sotto gli occhi di tutti. Principe si difende, ma con grande difficoltà. Cerca di spiegare che la giunta di sinistra è l'unica soluzione possibile per la Calabria. Intuisce forse che ha i giorni contati, almeno come capo dell'esecutivo.

Lo stesso Ledda, e qualche giorno più tardi Stefano Rodotà, in televisione, nel corso di uno dei tanti «Filo-diretto» organizzati da Boemi, confessano di «non condividere le scelte operate dal Presidente circa gli incarichi affidati discrezionalmente a ingegneri suoi amici». Rodotà cerca di scaricare la responsabilità maggiore sul ministro democristiano Giuseppe Zamberletti: «La vera colpa, per noi comunisti — dice l'intellettuale comunista — è questo decreto che Zamberletti ha firmato e con cui affida al presidente Principe la discrezionalità assoluta nell'affidare i progetti per il risanamento delle coste distrutte dalla mareggiata dei mesi scorsi». Che cosa fa in sostanza il buon Cecchino? Utilizza in pieno la discrezionalità che il ministro della protezione civile gli riconosce assoluta. E affida gli incarichi di verificare lo stato delle cose a «ingegneri» di cor-

te. Lo dirà esplicitamente a urne chiuse il suo nemico - dichiarato, Vito Napoli, che parlando al San Francesco di Rende, quindi in pieno Principato, analizza pubblicamente il voto di Bonifati: «Perché a Bonifati la DC ha perso 250 voti che tradizionalmente erano DC? Semplice: perché il presidente della giunta, tre giorni prima del voto, affida l'incarico di verificare lo stato dei danni ad un ingegnere «amico». Grazie a questo sistema, tutti i proprietari di case, lungo la battigia, diventano improvvisamente «terremotati», disastriati, ma soprattutto «socialisti». Pasquale Perugini che è in sala applaude, ma la più soddisfatta è Carmela Sanguedolce, una donna ancora molto bella, madre di otto figli, sindaco di Bonifati da quando la conosco, il che non è poco.

Subito dopo il risultato elettorale, molti si domandano «Che fine farà la giunta alla regione?». Il più preoccupato appare Mario Oliverio, assessore all'agricoltura, comunista organico. Incontrando, a palazzo De Filippis, Anton Giulio Galati, Presidente del Consiglio Regionale, gli domanda: «Che dobbiamo fare? Queste storie di Principe, e le polemiche all'interno del PSI ci preoccupano». Galati risponde con il suo solito tono di sfida. «Cacciatelo, così sarete più tranquilli. Se avete invece problemi diversi non vi resta che dirlo. Noi siamo pronti a confrontarci». La verità «ufficiosa» se la raccontano tra di loro gli autisti dei singoli assessori, che quando hanno occasione di stare insieme sono un diario-aperto, un confessionale-spietato..., con tutto quello che sentono e che vivono stando a contatto dei propri padroni... «La crisi alla Giunta non si vedrà, almeno per ora. I più preoccupati sono gli assessori comunisti. E' la prima volta in vita loro che hanno una macchina propria di rappresentanza su cui scorrazzare da una parte all'altra dell'Italia. Alcuni addirittura, soprattutto i primi mesi, facevano Calabria-Roma un giorno sì e un giorno no. Per fare che cosa? Per incontrare quali

ministri?». Chiedo ad uno di loro di raccontarmi un particolare piccante della propria vita di accompagnatore-fisso del potere. Non ne ricavo niente. Uno in particolare mi chiede se la cosa mi serve per scrivere, per caso, un nuovo libro. Sorrido, e mi arrendo. Riprovo qualche giorno più tardi. Sempre in occasione di questi raduni «elettorali». Ma senza successo. Il caro Giovannino, lo conosco da quando stava con Chiriano allora presidente dell'Assemblea regionale, mi risponde per tutti: «Da noi non saprai mai niente. Di aneddoti generici se ne potrebbero raccontare mille, ma se vuoi sapere nome e cognome dei protagonisti di queste storie, allora troverai le porte chiuse. Pensa a me, prima con Chiriano, poi con Aloise, che era assessore all'agricoltura, oggi con Rosario Olivo: una storia raccontata da me conserverebbe il dono della segretezza soltanto per qualche ora. A vivere certe situazioni siamo normalmente in due: l'assessore ed io. O la cosa dunque te la racconta lui, o se si viene a sapere vuol dire che a raccontarla sono stato io». Più chiaro di così si muore; perdo le poche speranze che ancora avevo ed è il caso di dire «Fedeli sul serio».

Il dopo-voto è tutta un'altra cosa. Affrontate e superate le analisi sui dati elettorali, c'è anche tempo per festeggiare. C'è chi preferisce il chiuso delle proprie case, chi invece sceglie la maniera più classica per incontrare la gente, magari inventa un convegno, o ufficializza la nascita della sua nuova corrente. In casa dc queste cose non meravigliano più nessuno. E anche su questo se ne potrebbero raccontare di tante; mi limiterò, perciò, a parlarvi di due «feste», entrate ormai nella storia del costume politico di questo dopo-elezioni.

La prima festa è un vero e proprio raduno, per molti versi "storico" che i presenti a quell'incontro non dimenticheranno facilmente. E' la festa che si tiene all'Ariarossa, la villa storica dei Mancini a Malito, tra Piano Lago e il regno di Mancini secon-

do, l'attuale vice presidente dell'Efim. Quanta gente c'era? Enzo Arcuri, inviato speciale della Rai, giornalista manciniano fin dalla nascita, si lascia scappare una cifra, «forse anche mille persone». Provo a verificare l'attendibilità della «soffiata», ma mi viene smentita da alcuni suoi compagni di partito. «Vorrai dire almeno 1400 persone...». Insomma una marea di gente, un raduno oceanico, che dalle otto della sera all'una del giorno dopo vede arrivare fin quassù la gente più disparata. Chi c'era? La risposta è unanime: «C'era gente di tutti i colori». Il bello della festa è quando a salire sul carro della vittoria sono anche coloro i quali non si sono mai sognati di votare Mancini o partito socialista. Anche questo fa parte della nostra storia migliore. Prima che tu vinca, ti guardano tutti con distacco, con attenzione, nessuno si sbilancia, nessuno ti abbraccia, ti guardano e aspettano. Ma non appena risulti vincitore, quegli stessi ti applaudono e ti portano in trionfo. Anzi, preparano il trionfo migliore, e diventano maitres d'eccezione nel centellinare le varie fasi della festa. Ad un amico tra i più cari che Giacomo Mancini abbia, è un giovane di cui non vi dirò il nome perché questa è la promessa che gli faccio prima di raccogliergli la testimonianza, mi racconta della meraviglia del vecchio leone socialista, di fronte a tutta questa gente venuta a salutarlo. «Sono cose che non ricordo di aver mai vissuto, neanche — dice Mancini — quando ero ministro». Emblematico. E' la conferma che Antonio Aurigemma, uomo-chiave de "Il Mattino" di Napoli, giornalista tra i più completi del Mezzogiorno, ha visto giusto. Subito dopo i risultati elettorali Aurigemma chiama Mancini e gli chiede cosa pensa di questa grande vittoria socialista. Mancini risponde con semplicità, «è stata una bella vittoria», che oggi ci conforta, perché significa che avevamo visto giusto. Aurigemma «forza» il titolo dell'intervista e scrive: «Mancini ha vinto due volte». E' un trionfo meritato. Il grande «eretico» di Rimini, che

diventa l'unica nota stonata al congresso craxiano, e riaccende nei cuori di migliaia di italiani il gusto per la rivolta contro i «potenti» dei vari partiti politici, vince due volte. Vince sul piano personale, ma porta alla vittoria il suo stesso partito. Lui, che l'ultima volta era stato cacciato dalla lista in malo modo, costretto ad accettare non più il numero uno che gli spettava certamente per diritto di successione, dati i suoi precedenti illustri. La politica è una ruota che gira oggi per un verso, e domani per il verso contrario. «Non vedevo tanta gente da anni, e tanta gente non è mai venuta a casa mia neanche quando ero ministro». Più di così, caro Giacomino, si muore. A fare da cornice naturale alla notte del trionfo è una brezza leggera. La gente arriva fin qui perché invitata, perché chiamata da altri, perché ha saputo della cosa per strada da altri, perché della cosa si è parlato in giro. Questa è una regione che non conosce segreti. Non conoscendo segreti, non li rispetta. Il problema maggiore è dei cuochi. C'è chi dice che siano stati sfasciati almeno 30 prosciutti, forse di più, ma che importa? La gente è venuta a mangiare, e dopo un'ora non c'è più speranza di trovare una pietanza calda. Non resta che consolarsi con della buona musica. Apre le danze il padrone di casa, Mancini; balla sorridente e poi lo seguono gli altri. Fare l'elenco di chi scende in pista è un'avventura pericolosa perché rischerei di dimenticare qualcuno. Di visi conosciuti: uno in particolare, Pino Iacino, l'ingegnere, assessore regionale, che qui nessuno sa se in veste personale o come simbolo della sinistra socialista. E per concludere, ricordate quella bella canzone di Sergio Endrigo, che diceva «La festa è appena incominciata... è già finita...»? All'una di notte, Ariarossa ripiomba nel silenzio.

L'altra festa si celebra, qualche giorno più tardi, in uno degli alberghi più noti di Rende, il San Francesco. Vito Napoli, riconfermato deputato, con oltre 62 mila voti di preferenza per

la quarta volta consecutiva, decide di salutare e ringraziare i suoi amici. La scelta sul locale non è mai facile. C'è il timore che sia un locale troppo grande da riempire. O troppo angusto da poter contenere tutti quanti. Quanta gente verrà? Nessuno può dirlo. In questo campo non esistono previsioni attendibili. La gente è strana, oggi viene in massa, domani non ti riconosce più. Ai suoi amici più fidati, Napoli raccomanda: «Niente eccessi. Niente tronfalismi. Nessuno sfarzo. Voglio che la gente, venendo da noi, si senta a casa propria». Si fitta il salone del San Francesco con la speranza di non vederlo deserto. Scopro allora un particolare interessante: il direttore dell'albergo rassicura i suoi nuovi clienti: c'è poco da preoccuparsi, «il nostro è un salone ideale per mini-ricevimenti e per raduni di massa. Vede il pannello, in legno, sistemato al centro del salone? Se la gente è poca, si chiude il resto della sala con il pannello. Se la gente è molta, il pannello si leva del tutto. Nessun rischio, quindi, di vedere delle seggiole vuote». I manifesti sono stati affissi in tutta la città. Per l'occasione l'ex uomo-stampa di Donat-Cattin inventa un dibattito sul «Voto calabrese». La gente incomincia ad arrivare alle sei in punto. Molti si meravigliano perché trovano a riceverli lo stesso Vito Napoli, che non ricordo mai puntuale. E' un «caso» da annotare, certamente irripetibile. Alle sei e qualcosa il salone è stracolmo. Ad un collaboratore che gli sta a fianco, il parlamentare chiede se per caso «ci fosse contemporaneamente anche un altro convegno». Non immaginava di trovarsi davanti a tutta quella gente. Alle sei e trenta, (a Milano direbbero, alle diciotto e trenta) si dà il via ai festeggiamenti.

Il primo a prendere la parola è Pino Riitano. Poi si dà spazio agli amici della periferia, ognuno ha qualcosa da dire. La tribuna fa gola anche ai più anonimi. Al microfono si alternano Eugenio Garritano, è la dc del centro storico di Cosenza. Mario Mazziotta, è la dc onnipresente ai convegni di partito, Mario

Bernaudo, è l'uomo della Presila, Enzo Damiano, è il sindacato che dà la scalata al potere politico. Poi è la volta di Pasquale Perugini. Un personaggio che la gente, a Cosenza, ama molto. Lo si capisce dal modo come lo accoglie, dall'entusiasmo che gli dimostra, e certamente non solo per avere infranto il mito della imprevedibilità di un collegio senatoriale non più bianco dai tempi di Gaudio. Quindi, il leader della serata prende la parola e saluta per primo, il Presidente dell'assemblea regionale, Anton Giulio Galati, lo chiamano braccio armato di Forze Nuove per il suo carattere rude e ribelle. Vito Napoli parte da lontano: «Vi ringrazio per i voti che mi avete dato. Vi ringrazio perché questo mio risultato dimostra che in Calabria, pur essendo la classe dirigente vecchia, e logorata dal sistema di potere di tanti anni di governo nelle istituzioni, c'è ancora una periferia che ha il gusto per la politica vera. La politica non degli schemi, né delle correnti. La politica della fantasia». Poi, si avvicina all'obiettivo, sfiorandolo: «Chi mi dava spacciato dovrebbe rendersi conto di aver fallito i suoi progetti». Con chi ce l'ha? Con Misasi? «Mi piace ricordare qui davanti a tutti — aggiunge Napoli — un grande leader politico, che la Calabria dovrebbe amare di più». E' Giacomo Mancini. «L'altra sera insieme, parlando agli studenti dell'università calabrese facevamo insieme questa osservazione: i risultati elettorali confermano che la nuova deputazione calabrese, è più debole di quanto già non fosse prima». Perugini, dal tavolo della presidenza, annuisce. D'accordo, anche lui, con questa tesi. «Per vincere le battaglie politiche — aggiunge Napoli — servono nuove capacità. Ha fatto male il Pci a cacciare i deputati che avevano acquisito in questi anni passati grande capacità di confronto con il resto del Paese. La Dc esprime alcuni deputati nuovi, che sono però figli dell'apparato di partito e rappresentano poco la società. Certamente Aloise e Marra, i due grandi esclusi, rappresentano più società di tanti altri eletti». Altra

bordata pesante. Riguarda Biafara o Loiero? Chi può dirlo? Duro, anche, il giudizio contro il vice presidente della giunta regionale Franco Politano: «Un piccolo barone — lo definisce Vito Napoli — da paese africano. Che sa anche raccontare bugie alla gente». Mentre Politano «utilizza» i canali dell'informazione pubblica per dire che il bilancio regionale prevede tot miliardi nel settore dell'agricoltura, e che «questo è merito esclusivo della giunta di sinistra», la verità è un'altra: «Sono soldi previsti da una legge dello Stato. Ecco perché non bisogna farsi imbrogliare da questo modo di far politica». E' un discorso dirompente. Napoli non si concede nessuna mediazione. Ha bisogno di sfogarsi, cosa che non fa da tempo. «Sono ormai alla mia quarta legislatura, se non dicessi quello che penso sarei stupido. Oggi so di essere più libero di dire certe cose, che non in passato». La gente sembra impazzita. La festa sembra, sempre di più una corrida. Dagli spalti ti chiedono il sangue del toro. Senza mai farti capire chi sta dalla parte del toro, chi invece dalla parte del torero. Vito Napoli non è stupido, e conclude con un riferimento preciso alle voci che in queste ore circolano sul suo conto: «Dicono che sia pronto a dimettermi per fare spazio al primo dei non eletti. Peppino Aloise. E' una storia del tutto infondata. La sola presidenza che potrebbe interessarmi, per il tipo di impegno che mi comporterebbe in nome della Calabria, è la presidenza dell'IRI. Solo per questo, forse, sarei capace di tradire il mandato parlamentare». Alle nove meno qualcosa, la festa si conclude in pizzeria, la Luna Rossa, per «assaporare» il fascino discreto del trionfo appena vissuto. Napoli è distratto, pensa già all'indomani. In politica un giorno finisce, ma l'altro ricomincia. E' una corsa folle, senza un traguardo finale, e che non ti dà fiato. Soprattutto in Calabria, dove il «tuo» popolo ti chiede cose che altrove sono impensabili. Chiusa la campagna elet-

torale bisogna rifare le valigie e il giro dei paesi già visitati: ci sono i comizi del «dopo».

Anche la campagna elettorale continua dopo il voto. Continua con gli stessi ritmi di prima. Una volta eletto, il deputato deve dividersi tra Roma e la Calabria. Se ha una buona segreteria politica può sperare di riposarsi un poco. Altrimenti sono grane. Luglio e agosto sono mesi di nuove corride. La festa dell'Amicizia, la Festa dell'Avanti, la Festa dell'Unità. Ogni occasione è buona per ritrovarsi. «In Calabria — dice spesso Luigi Maria Lombardi Satriani, Premio Viareggio con "Il Ponte di San Giacomo" — c'è una vera e propria cultura del ritrovarsi insieme». Ci si incontra in Chiesa, in piazza, per le strade, in ufficio, al mercato. Là dove c'è gente, là c'è la nuova polis e di politica si parla sempre. Perfino in spiaggia. Sotto gli ombrelloni. In montagna, a qualunque altitudine.

Capito per caso in Sila, e vado a mangiare allo Sciatore, un ristorante costruito sul fianco destro del lago Ampollino. Dentro c'è gente, mi pare festeggi un battesimo. La signorina che serve al tavolo parla di un «banchetto di famiglia». Provo a curiosa-re, sai com'è questo maledetto mestiere..., e mi accorgo che il caso Tortora-Cicciolina tiene banco. Questa gente, per due ore di seguito, tanto dura la mia sosta tra di loro, litiga per difendere o per mettere sotto accusa le scelte del Marco Nazionale. «Tortora va bene, Cicciolina va molto meno bene». In difesa di Tortora «ex detenuto» si schierano i mariti. E' una bagarre indescrivibile. Il tono della voce raggiunge limiti eccessivi. Nessuno si preoccupa: una giornata in Sila serve anche per sfogarsi liberamente, e per difendere tesi che, magari altrove, nessuno si sentirebbe di sostenere.

Scopri allora che, alla fine, a vincere le elezioni sono in tanti. Il partito. Il sindacato. Il paese reale. Vince chi realmente aumenta in voti e percentuali. Ma vince anche chi perde meno

«del previsto». Vince chi «tiene». Vincono tutti, e il carro del vincitore è l'unico carro allegorico che si vede passare per le strade.

Prima delle elezioni gli amici di un deputato organizzano un «raduno» all'Hotel Europa di Rende. Ci saranno più o meno sessanta persone. Dieci giorni dopo, lo stesso raduno viene organizzato per «ringraziare» gli elettori. Il caso vuole che l'Hotel Europa sia già «prenotato» e si opta allora per il San Francesco, anche se più grande e più dispersivo del primo, ma non ci sono alternative. Alle sei in punto arriva il deputato. Davanti all'albergo trova centinaia di macchine e chiede «Ma c'è per caso, un matrimonio?» Scopre invece che le 700 persone presenti aspettano lui: sono amici che lo hanno sostenuto in questa zona. Gente mai vista prima. Un'ora più tardi la gente aumenta in maniera tale da non poter essere più contenuta dal grande salone delle feste. Alla fine della cerimonia si contano in sala quasi mille persone. E' tutta gente che ha votato per lui? E' più probabile che molti di loro, pur non avendo mai votato, oggi siano qui per dichiarare apertamente la propria adesione ad una corrente di pensiero e di opinione «vincente».

Ricordo un particolare che può essere utile a capire meglio il rapporto tra la gente comune e il potere politico. Anni fa Vito Napoli era sottosegretario all'industria. I giornali parlavano di lui ogni giorno. Lo davano come «l'alternativa naturale» a Carlo Donat-Cattin. Lo indicavano la nuova «rivelazione» del Governo in carica. Parlare, in quel periodo, con lui era diventato una cosa impossibile. Arrivava a Lametia Terme, suo regno quasi naturale, ma non esclusivo, nelle ore più strane; arrivava a bordo di un jet privato, che come vice ministro gli spettava forse di diritto e trovava ad aspettarlo mai meno di 300 persone per volta. La sua segreteria politica era diventata una chiesa. Dove si va in pellegrinaggio. Dove ci si va a confessare. In fila, composta-

mente, uno dopo l'altro. Ognuno aspetta il suo turno. Quando ha di fronte il sottosegretario, tira fuori un foglietto di carta, e gli elenca le cose da risolvere, o da fare. Un mese più tardi, Vito Napoli lascia l'incarico. Viene travolto dalla vicenda P2. Una storia che non lo riguarda, ma che lo vede «vittima» di turno. Da questo momento in poi resterà solo. Quasi completamente solo. Di ritorno da Roma, allo scalo aereo di Lametia Terme, trova ad aspettarlo l'eterno Michele Cerminara. Con lui anche Gianni Pasqua, Gianni Profiti, e un giovane cronista di cui non serve fare il nome e che continua a guardarlo con affetto. Nessun altro. Dov'è finita la gente che ieri veniva fin qui, e creava problemi di ordine pubblico al direttore dell'aeroporto? Dove sono finiti tutti i vecchi amici? Scomparsi nel nulla. Volatizzati nella nebbia della confusione, vittime della strumentalizzazione politica più selvaggia.

Non sarà facile risalire la china. La cosa comporta enormi sacrifici. Serve spiegare alla gente che lo scandalo è uno di quegli scandali all'italiana. Appositamente montati da qualcuno, per destabilizzare quel poco che ancora resiste alla crisi generale dei valori. Dopo due anni, si scopre che le liste di Gelli sono «costruite». Che molti dei nomi inseriti in esse non hanno mai conosciuto Licio Gelli. Gente che della esistenza della P2 ha saputo soltanto dai giornali. Vittime «illustri», dunque, di una grande macchinazione politica. Sarà così anche per il pupillo di Donat-Cattin. Dopo due anni di silenzio e di solitudine Vito Napoli viene definitivamente «assolto». Con formula piena. Dalla dc di De Mita.

Ma il tempo passa, e la gente dimentica. Dimentica di averti lasciato solo per tanto tempo. Dimentica anche di aver parlato male di te. Dimentica perfino di averti tradito. Una volta riconfermato e ridiventi vincitore, rimonta sul tuo carro e sfila con te, assaporando un trionfo che sicuramente non merita. Ebbi la stes-

sa sensazione di amarezza qualche anno fa a Roma incontrando due noti personaggi della nostra vita calabrese, Giacomo Mancini e Mario Tassone. Incontro Giacomo Mancini all'angolo di piazza Montecitorio, davanti alla famosa camiceria Caleffi. E' solo, con il cappello in mano, ha l'aria stanca, assorta, quasi distratta. Lo guardo da lontano e lo rivedo in Calabria. Dove lo incontro sempre attorniato da centinaia di persone. Lui, onnipotente ministro calabrese, capo del partito socialista, insomma tutto ciò che un uomo politico possa sognare, oggi è solo, con questo cappello in mano, in questa Roma quasi autunnale. E a chi in quel momento mi ricorda, in Calabria i «cortei» di folla che lo aspettano al rientro da Roma, rispondo che non è facile immaginarli.

Mario Tassone lo incontro invece in uno di quei posti dove un ragazzo di paese come me non si sarebbe mai aspettato di trovare un deputato della Repubblica: su un autobus. Non ricordo con esattezza quale numero fosse, ma ricordo che lo presi anch'io per raggiungere, da Largo Chigi, dove allora andavo ad assaporare il fascino dei misteri di palazzo, alla stazione Termini. Sempre Roma, dunque. Salgo su questo autobus e mi siedo su uno dei sedili laterali. Chi mi trovo davanti? Mario Tassone. Non mi vede; fu una strana sensazione anche quella. Vedere questo ex ragazzo di provincia, allora già deputato, sul mio stesso mezzo di trasporto mi fece un effetto stranissimo. Immaginavo dei deputati chissà che cosa. Pensavo avessero mille privilegi diversi. Credevo che a Roma conducessero la classica vita mondana dei salotti pariolini. Ora invece mi trovo un deputato, a cui la gente in Calabria riesce anche a baciare le mani, su un mezzo dell'azienda municipalizzata dei trasporti. Tanti anni dopo, ritrovo Mario Tassone con tanto di macchina parlamentare, autista in livrea ministeriale, radio-telefono, e corteo al seguito. Era diventato sottosegretario ai

Lavori Pubblici. L'uomo dell'Anas. Il re delle autostrade italiane. Per fortuna, con la sua carica umana di sempre. Per niente scalfito dall'ebbrezza del potere. Anche loro, politici navigati e detentori di cariche importanti, conducono due vite. A Roma in un modo. Meno solenne. In Calabria in un altro. Più formale, più protocollare, più enfatica. A Roma un panino a colazione, in Calabria pranzi luculliani da tramandare agli annali della cronaca. Che strano modo di vivere la politica... Così piena di contraddizioni e di luoghi comuni. Un noto direttore d'albergo mi dice che i politici calabresi, che abbiano un qualunque incarico, (assessori regionali, presidenti di enti, gli stessi consiglieri regionali) sono i clienti più affezionati della bella vita romana. C'è chi sceglie il Plaza, chi il Mediterraneo, i vertici della Cassa di Risparmio, fin quando erano in carica, l'albergo Nazionale... Che per anni ha rappresentato il luogo d'incontro di tutti i calabresi che «contano». Se avevi bisogno di incontrare Bloise, senatore socialista per tanti anni, poi non riletto, e avevi bisogno di incontrarlo come vice presidente della Cassa di Risparmio o come presidente dell'Intersiel, non avevi che andarlo a cercare al Nazionale. Tanto per intenderci, è quell'albergo da dove Maurizio Costanzo intervista i suoi ospiti, che a Canale 5 parlano di politica. E' l'albergo forse più famoso della politica italiana, con tanto di maggiordomi in livrea e di colonne marmoree al centro della hall. Qui, per anni, fa da padrone di casa Ciccio Samengo, uomo forte della Cassa, amico personale di Carmelo Puija, uomo-ombra del potere democristiano. Tra questi corridoi ovattati e damascati, Samengo vive i giorni più difficili e più duri della sua lunga esperienza al vertice della Cassa di Risparmio.

VIII - *La vicenda giudiziaria della Cassa di Risparmio suscita nuove polemiche elettorali, chi a favore, chi contro. Sviluppo delle indagini. I retroscena. Le confessioni dal carcere. Il caso 'mafia'. Murmura: prima grande vittima del pentitismo, chi c'è dietro? La disfatta di Altomonte. Belluscio torna al giornalismo.*

Lo scandalo era già per l'aria. Due giorni prima che il giudice Arcadi, sostituto procuratore della repubblica al tribunale di Locri decida gli arresti, incontro davanti al Nazionale due dei protagonisti di questa vicenda, Gino Bloise e Tonino Gentile. Gentile mi saluta con grande cordialità, mi sembra tranquillo, sorridente. Al contrario Gino Bloise, che vedo preoccupato, freddo, taciturno, insofferente. Mi porge la mano per salutarmi prima che io accenni ad andare via. Prendersela per questo sarebbe stupido, ognuno ha i suoi momenti difficili. Due giorni dopo, esattamente 46 ore più tardi ho la conferma che alla Cassa sta per esplodere il terremoto, e che forse Gino Bloise già sapeva qualcosa. E' uno scandalo che investe il mondo politico calabrese tutto intero. Forse con qualche eccezione, ma non più di questo. La notizia arriva in redazione alle cinque del mattino. La polizia spera di coronare il successo dell'operazione con le immagini filmate dell'avvenimento. Sono immagini dure, sconvolgenti. Restano nella memoria di molti. I giornali del giorno dopo ripropongono, nella loro drammaticità, il momento degli arresti. Francesco Sapio. Lo si vede mentre due poliziotti lo aiutano a salire in macchina. Tonino Gentile. Cerca di sorridere. Ciccio Samengo. E' introvabile. Gino Bloise. Ha l'aria distrutta. Alvaro Iannuzzi. Il direttore generale riesce ad evitare

i fotografi. Lo fanno uscire dalla porta sbagliata. Foto storiche, impietose. Ripropongono, in prima pagina, il problema della questione morale. Puntano l'indice contro una gestione forse non del tutto regolare. Solo qualcuno, esce allo scoperto per difendere la causa del massimo istituto di credito calabrese. E' Vito Napoli. Con un commento sulla Gazzetta del Sud, avverte il pericolo che possa anche trattarsi di uno scandalo «gonfiato». Molte cose confermano queste tesi. Napoli viene preso per «pazzo». E' il giudizio freddo che raccolgo per i corridoi della segreteria provinciale della DC. Pazzo, perché in Calabria la magistratura ha dimostrato, in passato, di saper essere dura con i suoi detrattori.

Intanto, nonostante le indagini vadano avanti molto a rilento, si scopre una verità amara: il Procuratore della Repubblica di Cosenza, Oreste Nicastro, denuncia l'ingerenza del collega di Locri nelle sue «carte». «L'operazione Carical non spettava — dice — ad Ezio Arcadi». Questi arriva a Cosenza, prende le poche carte disponibili, e senza neanche guardarle riparte per Locri. Dove firma gli ordini di cattura. Ma si dimentica — osserva qualche cronista — dei sindaci della Cassa. Forse il magistrato lo farà più tardi. Cosa che però non avviene. Il tribunale della libertà revoca i mandati di cattura. Conferma la validità delle tesi esposte da Nicastro. L'alto magistrato cosentino va oltre. In una intervista esclusiva, al Mattino, parla di «disattenzione» da parte del collega locrese. Forse — dice in sostanza Oreste Nicastro — Ezio Arcadi non ha controllato bene le copie delle delibere del comitato di gestione. Si sarebbe accorto che almeno due degli imputati risultano estranei alla operazione «Jonicagrumi». Fa anche i nomi di Francesco Del Monte, ex presidente della Carical, vice presidente della BNL, e di Alvaro Iannuzzi, direttore generale dell'istituto da pochi

mesi. Molte delle delibere, nell'occhio del ciclone, sarebbero state approvate assente Del Monte, e quando Iannuzzi ancora stava alla BNL a Roma. Assurdo. I giorni passano e le voci si susseguono. A cantare vittoria sono in pochi. Almeno ufficialmente. Il giorno stesso degli arresti Giacomo Mancini presiede al palazzo della Provincia un incontro, già programmato, che ha come tema le malefatte della Cassa. Molti a Cosenza sperano che l'incontro venga rinviato. La cosa non accade. Il particolare che più impressiona è la presenza, a palazzo della Provincia, di funzionari e di amici della Cassa, che fino al giorno prima stavano dalla parte del padrone. Oggi sono sulla barricata opposta. Dimenticando forse i privilegi ottenuti. Ma sono cose che avvengono nelle migliori famiglie. Mancini conclude il dibattito usando toni inaspettatamente concilianti e rispettosi: «Gli arresti — dice — sono una cosa brutta, non era questo quello che noi volevamo». Una lezione di stile, che pochi si sarebbero aspettata.

Per mesi, vivo con la sensazione che Mancini abbia scatenato la guerra contro la Cassa con il solo obiettivo di vedere uno dei «suoi» alla vice presidenza. Scopro che non è così solo a distanza di anni. Chiacchierando in redazione, Enzo Arcuri, di ritorno dall'America dove realizza i più bei documentari che la storia della Rai calabrese conosca, confessa un particolare apparentemente insignificante. «Due anni fa, io ed Ermanna Carci Greco (ex assessore manciniana alla pubblica istruzione) passeggiando per Sanginetto, dove per anni Mancini, Arcuri e la signora Greco trascorrono le proprie vacanze estive, incontriamo Franco Covello. Passa da lì in bicicletta». Si discute del più e del meno, e quando si apre il discorso sulla Cassa, Franco Covello dice ad Ermanna «vogliamo risolvere il problema? noi ce ti diamo l'appoggio per diventare vice presidente dell'istituto. Così le polemiche si chiudono». Una battuta, niente di più,

ma che potrebbe anche essere un'offerta precisa. I tre si salutano. Ognuno se ne torna a casa propria. Sulla via del ritorno Enzo ed Ermanna incontrano Mancini. Ermanna è timorosa. Non riferisce nulla dell'incontro appena avuto con Covello. Enzo, che invece fa il mestiere più strano di questo mondo, quello del ficcanaso, racconta tutto. Sottolineando, naturalmente la offerta della vice presidenza della Cassa, fatta da Covello ad Ermanna. Mancini non gli dà neanche il tempo di finire. Va su tutte le furie. «La Cassa non ci interessa!» Questo accadeva almeno due anni fa. Quando nessuno, certamente, neanche il vecchio leone socialista, avrebbe mai potuto immaginare le conclusioni che tutti conoscono.

Come finirà la storia della Cassa, nessuno naturalmente può dirlo. «Pare» ci siano tre commissari che lavorano per rimettere ordine nelle cose lasciate da Sapio e da Iannuzzi. Dico «pare» perché nessuno li ha mai visti, conosciuti, avvicinati. Il povero Emanuele Giacoia, caporedattore della Rai quindi uno che «conta», aspetta ancora di poter realizzare con il prof. Sabino Cassese una intervista televisiva. Giacoia sperava di poter capire cosa significasse nei fatti il commissariamento della Cassa. La sola risposta ricevuta è stata una risposta silenziosa. Troppo silenziosa. Nessuno l'ha mai sentita. Non resta che augurarsi che venga fatta chiarezza. Chi non c'entra, torni al suo lavoro. Agli incarichi originari. Una magistratura efficiente, a quest'ora, avrebbe già sciolto ogni riserva. Avrebbe chiarito ogni equivoco. Sta di fatto che, mentre molti, vanno ripetendo, in campagna elettorale, che il non avere più la presidenza della Carical, potrebbe comportare per la DC un brutto colpo, questo non si verifica. La DC, non solo tiene, ma aumenta. E questo, dopo aver perso la gestione della Carical. Dopo aver rinunciato alla guida dell'ESAC, l'Ente di Sviluppo Agricolo. Dopo aver ceduto la Regione alle forze della sinistra storica.

Il discorso vale anche in casa socialista. Si diceva altrettanto per la dinastia dei Gentile, Pino, Raffaele e Tonino: «usciranno ridimensionati dallo scandalo della Carical» Si riteneva che la loro forza poggiasse sulla posizione di prestigio di Tonino, uomo onnipotente del comitato di gestione. Così non è. I fratelli del dello Spirito Santo, è il rione dove nascono e dove costruiscono giorno dopo giorno la loro scalata ai vertici della società calabrese, decidono di «misurarsi». Come spesso si fa nel corso dei congressi. Chi si «misura» generalmente vuole contare la sua forza. Vuole verificare se la struttura realizzata è in grado di garantirgli qualcosa. Fanno così i Gentile. Propongono una propria candidatura alla Camera. Quella di un giovane, Pino Tursi Prato; poi fanno il giro della Calabria per spiegare che il loro candidato alla Camera è il numero 21. Bei manifesti, ma pochi. Bella campagna elettorale, ma non all'americana come ci si aspettava. Qualche apparizione indovinata in televisione. Il risultato è eclatante. Soprattutto in casa socialista. Pino Tursi Prato raggiunge quota 26234 preferenze. I Gentile escono dalla bagarre elettorale vincitori. A quanti temevano o speravano, all'interno del partito, avessero perso la propria forza, i Gentile dimostrano di contare ancora molto, forse più di prima. Si preparano così a dare la scalata ai vertici dell'amministrazione comunale. 26.000 voti di preferenza fanno di Pino Tursi Prato il candidato ideale alla carica di sindaco della città di Cosenza. Cosa significa tutto questo? Che i tradizionali santuari del potere, hanno continuato a reggere, e a garantire forza elettorale anche dopo lo scandalo alla Carical? Forse la risposta è un'altra. La gente ha creduto poco allo scandalo Carical. Ha immaginato che alla base di questi arresti eccellenti ci fossero beghe interne di potere e tra i partiti, e così ha votato come sempre. Per i propri amici di sempre. Per i propri padrini. I propri sponsors.

Un particolare, secondario, può aiutare a capire meglio il rapporto che la dinastia dei Gentile vive con la società. Quando Tonino viene arrestato, gli comunicano che al carcere di Cosenza non c'è posto. Devono trasferirlo a Locri. Il giudice Arcadi vuole interrogarlo, lontano dall'ambiente cosentino. In un carcere «irraggiungibile»; soprattutto lontano da occhi indiscreti. La voce si sparge. Nel giro di qualche ora l'ufficio postale di Locri si ritrova sepolto da una montagna di telegrammi. Sono migliaia. Hanno tutti un solo destinatario, Tonino Gentile. Io capisco che la gente faccia finta di amarti, o anche di votarti quando si è in auge, ma in situazioni come queste, fare un telegramma in carcere a qualcuno può anche comportare un vero e proprio «essere schedato» dai secondini che ricevono la corrispondenza, allora, se questo avviene, vuol dire che scattano meccanismi reali di fedeltà e di autentica passione politica. Questa volta è l'uomo qualunque che si prende la briga di fare un telegramma. Che deve andarsi a cercare alla SIP il numero civico del carcere, o il numero di codice postale. Se il telegramma esiste vuol dire che dietro il telegramma esiste un «rapporto». Preciso. Importante. Non ipocrita. Non convenzionale. Migliaia di telegrammi... Vuol dire che in quel momento, migliaia di persone ti pensano. E ti pensano in una situazione che non è più di potere. Questa volta ti sanno «perdente». C'è allora da crederci. Così come c'è da credere a tutti coloro i quali, una volta usciti dal carcere, fanno visita ai «detenuti» di Corso Telesio.

Molti amici di vecchia data non si faranno più vedere nelle case di Sapiro o di Del Monte, o dello stesso Iannuzzi. Gli altri, gli amici di sempre, quelli veri, ti cercano, ti fanno visita, ti abbracciano. Hanno voglia di diritti che stanno dalla tua parte. Oserei dire che lo farebbero anche se la magistratura riuscisse a dimostrare che è la parte «peggiore». Sono stato anch'io a

casa di alcuni miei amici. Sono stato a trovare Fulvio Iannuzzi, fratello di Alvaro, Francesco Del Monte, Ciccio Sapio, Tonino Gentile. Ho trovato case piene di dolore. Il rispetto che ho verso queste vicende mi costringe a non scendere nei particolari. Dopo questi incontri è nata in me una certezza: se qualcuno di loro ha commesso degli errori, si tratta di errori di valutazione, non di errori che già in partenza prefigurassero un reato o una colpa. Chi ha paura di essere arrestato da un momento all'altro, ha sempre una valigia pronta da portarsi dietro dopo l'arrivo della polizia, non è il nostro caso. Così come non è vero che c'è gente che ritiene di essere «intoccabile». I tempi sono cambiati anche per i potenti.

Le indiscrezioni sul dopo-commissariamento sono tante. Una più fantastica dell'altra. Barcamenarsi in questa giungla «si dice» diventa arduo. C'è il rischio di riferire cose messe in circuito per creare maggiore confusione. Qualche cosa credo però sia giusto dirla. Tra le mille indiscrezioni che in queste ore circolano in Calabria, una in particolare accrediterebbe alla Presidenza dell'Istituto di credito calabrese Camillo Ferrari, presidente dell'Associazione delle Casse di Risparmio italiane. Quindi, non l'ultimo arrivato. Come suo vice presidente, Mario Cozza, presidente della Federazione Regionale degli Industriali. Qualcuno, al posto di Mario Cozza, vorrebbe Di Donna. Ma si tratta di scelte non ancora decise dai partiti, quindi ancora in alto mare. Su Camillo Ferrari presidente, nessuno può dire nulla. Siamo in presenza di uno dei massimi esperti della materia, presenti sul mercato italiano. La sua presidenza potrebbe rappresentare il segno della grande rinascita della Cassa calabrese. Su Mario Cozza, il giudizio è altrettanto positivo. Non so bene quale partito sostenga la sua candidatura, ma spero che i partiti siano più di uno, trattandosi di un personaggio dalla riconosciuta «fede» economica. Chi lo conosce bene sa che

«è uno degli industriali più intelligenti presenti oggi sul mercato calabrese. Forse, uno dei più dinamici. Esperto anche di mercati diversi dal nostro. Amico particolare dei grandi nomi dell'economia italiana». Cosa c'entri tutto questo con la sua designazione, è semplice. Non si tratta certo dell'ultimo arrivato. L'ho sentito parlare mille volte. In mille occasioni diverse. Invitato da democristiani, socialisti, comunisti, Cozza è uno di quei tecnici che in Calabria sanno come muoversi e su cui i partiti, se fossero interessati sul serio al rilancio dell'economia regionale, dovrebbero puntare. E' inutile nascondersi dietro un dito. Una cosa sono i politici. Altra cosa sono gli industriali. Penso volentieri ad un amico eccezionale, Ernesto Marano, che in questi anni ha rappresentato il Sud in Confindustria. Battendosi per la Calabria in maniera spesso impopolare da leone. Hanno dovuto sopportarlo fino in fondo. Fino a quando non ha deciso di mollare, per tornare in Calabria e costruire nuove speranze.

Lo incontro ogni mattina al San Paolo di Rende, è un piccolo bar, davanti il Parco Robinson, dove ci si ritrova un po' tutti. Politici, funzionari di banca, giornalisti, preti, alti burocrati regionali. Amici del Principato e non. Insomma, tutti. Senza nessuna distinzione di colore politico. Discutere con lui è un piacere. In una regione dove le beghe politiche rischiano di avere il sopravvento sui problemi, e dove i pettegolezzi sono il sale della vita, trovare un uomo così disponibile che discute di massimi sistemi, come se parlasse di favole da raccontare al nipotino, è una sorpresa piacevole. I tecnici, gli economisti, i managers... Molti ne parlano. Pochi suppongo conoscano profondamente bene i nostri industriali. Penso al «manager volante», il Presidente degli Industriali della provincia di Catanzaro, Vincenzo Speziali. Un uomo che ha trasformato in miliardi le illusioni di una fascia di terra su cui nessuno avrebbe

scommesso una lira bucata. Un manager che conosce New York meglio di Crotone, dove fa il vice presidente della Banca Popolare. Un tecnico che è a colazione con i giapponesi e a cena con i tedeschi. Anche per quanto lo riguarda, non so quanti politici lo conoscano profondamente bene. O quanti politici, si ricordino delle sue capacità in periodi non elettorali. . . Molti in questi giorni si chiedono «ma gli industriali calabresi per chi votano? da che parte stanno?». E' difficile saperlo. Molti di loro sono riservati. Preferiscono parlare di affari anche in queste occasioni. Soltanto qualcuno, Antonio Tenuta per esempio, il re dei surgelati, decide di scendere in campo. Chiede voti per la DC, per l'occasione apre le porte della sua televisione privata, Telestars ai pochi amici di famiglia, «Pasquale, Anna Maria, e naturalmente Riccardo». Di Mimì Cozzupoli, presidente del Medio Credito Regionale e Presidente degli Industriali della provincia di Reggio Calabria, ho un giudizio «condizionato» da una vecchia storia personale. Tanti anni fa, forse dieci, all'aeroporto di Lametia Terme, in occasione della inaugurazione dello scalo aereo, presente lo stesso Umberto Nordio Presidente dell'Alitalia, lo avvicinai per parlargli di un mio pallino fisso. Volevo fare un giornale tutto mio. Volevo la copertura della DC. La chiesi a lui, che era allora segretario regionale del partito. Mi disse solo «Perché no? E' una bella sfida. Giochiamola insieme». Poi invece non se ne fece più nulla, ma non per colpa sua. Ecco perché lo amo.

Vorrei ricordare anche Vincenzino Morelli. Uno dei pionieri delle palude sibaritide. Plurimiliardario, ma ancora capace di sorridere e di vivere la sua dura giornata di lavoro, accanto agli operai dell'azienda, con semplicità e con amore. Ecco perché spero che la vicenda Carical si chiuda presto. Perché è in gioco la nostra economia. Spero anche che giustizia sia fatta e al più presto. Mai come oggi, ad elezioni finite, la Calabria ha

bisogno di nuove garanzie sociali. Di certezze istituzionali. Soprattutto, ha bisogno di sapere che questa grande banca ancora le appartiene, e che questa grande famiglia degli industriali calabresi lavora per lo sviluppo di ognuno di noi. Nessuno escluso. Un anno fa scrissi Calabritudine. Un libro in cui parlavo bene di molti dei protagonisti coinvolti dalla retata «eccellente». Una signora, una certa Teodora Gagliardi, un giorno mi scrive una lettera-aperta su uno dei mensili più intelligenti e meglio ben fatti della regione «Calabria», il mensile del Consiglio Regionale, e mi chiede se sono ancora convinto di quanto scritto in favore dei nostri managers. Rispondo alla lettera, due giorni dopo averla letta. «Riscriverei Calabritudine per la seconda volta, senza nulla togliere o aggiungere». Non sarà un'operazione giudiziaria, cara signora a modificare i miei giudizi. Se Sapio in quel libro viene descritto come un appassionato di cucina e come gran mangiatore di pesce fresco, non sarà il provvedimento del giudice Arcadi a cambiare le sue abitudini, la sua cultura, e le sue convinzioni sulla politica del credito. Non sarà il provvedimento di Arcadi a stravolgere il giudizio di efficienza e di managerialità espresso nei riguardi del numero due della BNL, questo professor Del Monte - inventore della nuova filosofia dell'Istituto. Che a Roma diventa l'avversario più temibile di Nerio Nesi, imperatore socialista. Di Alvaro Iannuzzi ho già detto tanto. Un inglese vecchio stampo. Preciso fino alla nausea. Riservato alla maniera tradizionale, quando i veri potenti si nascondevano, perché la gente non li trattasse in modo diverso da come trattava i poveri della strada. E cioè con amore, con tenerezza, con semplicità. L'ultima volta che ho occasione di incontrare Alvaro Iannuzzi è alle Casermette di Cosenza. Nel corso di una visita ufficiale del generale comandante della seconda regione militare. Dall'alto della tribuna d'onore, l'ingegnere Franco Mauro che anche in

questa occasione accompagna la moglie Anna Maria Nucci, mi indica un signore, nascosto tra la folla assiepata davanti alle transe. E' Alvaro Iannuzzi. Inutile la speranza e il tentativo di farlo sedere. Preferisce l'anonimato, in mezzo a questo frastuono indescrivibile di gente e là rimane.

A parlare della Cassa, in campagna elettorale saranno in pochi. I più intuiscono che l'argomento non «tira». Se ne è già parlato troppo. Per chi avesse voglia di «rileggere» quei giorni, c'è un pamphlet scritto a caldo «La Cassa s'è rotta». L'autore è un sociologo crotonese, Vito Barresi. Con tutti i limiti dello Istant-buk, il libro ricostruisce la storia dello «scandalo».

C'è un altro argomento di cui in campagna elettorale si parla poco. Se fossi un esperto di informatica tenterei di raccogliere insieme tutti i discorsi fatti dai vari candidati, alla Camera e al Senato, e li analizzerei partendo dalla voce «mafia». Sono sicuro che il termine risulterebbe perdente rispetto a mille altri vocaboli usati. Ne parlano i comunisti, ma senza molta convinzione. Ne parlano i democristiani, ma non con eccessiva attenzione. Ne parlano i missini, con le dovute «distanze». Ne parlano i socialisti, ma non ne fanno una battaglia. Ne parlano poco anche i radicali. Che cosa succede? Perché questo strano silenzio? Credo che il silenzio, là dove silenzio c'è stato, sia dovuto ad una consapevolezza di fondo. La mafia non è più come lo era un tempo, una realtà bene identificabile; Non esiste più una linea netta di demarcazione tra paese reale, quindi la società, e il mondo della mafia. Mafia oggi sta per tante cose messe insieme. Sta per affari. Sta per delitto. Sta per vendetta. Sta per connivenza. Sta per ingerenza. Sta per commistione di poteri. Sta per omertà. Sta per incapacità di giudizio. Sta per mancanza di volontà politica ad affrontare il caso. Sta, insomma, per mille cose diverse. Non è più come un tempo. Il mafioso-tipo non è più don Peppino Nirta, o don

Momo Piromalli. Anche la mafia come struttura organizzativa si è evoluta. Non c'è più un solo capo. E mafia non è solo quella che si celebra nei grandi processi di mafia. Dietro questi processi si celano interessi enormi. Complicità insospettabili. Messaggi cifrati, che solo i «servizi» riescono qualche volta a decodificare. Ecco forse, il perché non si parli più tanto della mafia, e si parli invece di «questione morale». Perché questo secondo concetto è più vasto, è onnicomprensivo, e più adatto per parlare di appalti truccati e di tangenti riscosse.

La mafia... ma chi di noi ne fa parte? e chi invece ne è escluso? Qualche giorno fa si è chiuso definitivamente uno dei capitoli più misteriosi della politica italiana. Riguarda la Calabria in maniera diretta. E' quello che la cronaca giudiziaria vuole «il caso Murmura». Una storia piena di contraddizioni, di cose dette e non dette. Di coincidenze strane. Di situazioni abnormi. Di personaggi coinvolti, chiamati in causa da un folle. Accreditato, qualche volta, dagli organi inquirenti, qualche altra dai servizi segreti. Vale la pena di raccontarla questa storia. Un giorno, un signore che dice di chiamarsi Pino Scriva, e che dice di essere un «pentito» della mafia, confessa al capitano dei carabinieri che lo interroga di conoscere il nome del mandante della strage di Razzà. Indica un senatore della Repubblica. Racconta di non averlo mai conosciuto personalmente. L'indiscrezione però è buona — spiega —. A passargliela è stato un amico molto fidato. Roba da ridere. Il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Tuccio, fa sapere a Tony Murmura, senatore della Repubblica da cinque legislature, di doverlo interrogare. In fase di interrogatorio gli contesta l'accusa tremenda di «Concorso in strage». In cui muoiono due carabinieri. Sono giorni tristi per la Repubblica. Messa in ginocchio da uno scandalo senza precedenti. Si va avanti per mesi. Murmura dimostra di essere assolutamente pulito. Indica al magistrato

fatti e situazioni incontestabili. «Quel giorno», in cui Scrivera dice di averlo saputo «presente» a Razzà, è invece dall'altra parte dell'Italia. L'opinione pubblica si spacca. Si divide tra innocentisti e colpevolisti. D'improvviso Tony Murmura diventa il mostro da sbattere in prima pagina. Attorno a lui si crea il vuoto. Resta solo, con qualche amico. Gli altri, gli amici di sempre, lo evitano. E' una battaglia giudiziaria tra le più difficili che Armando Veneto si trova davanti. Ma il «principe del foro» sa di potercela fare. Mai come in questo caso, ha la certezza della innocenza del suo cliente. Le uniche voci che si levano, in tutto questo caos, in difesa di Murmura sono quelle di Giacomo Mancini, suo amico da sempre, e di Salvatore Frasca, senatore come lui, socialista, membro della commissione parlamentare antimafia. Frasca è violento. Attacca il magistrato. Mette in guardia le istituzioni dal pericolo «più grave del momento»: è il pericolo che ognuno di noi, cittadino di questo Stato del diritto diventi, «cittadino in libertà provvisoria». I nuovi procuratori della Repubblica — dice Frasca — sono i pentiti come Scrivera. E' una posizione coraggiosa. Viene da uno dei nemici-dichiarati del senatore democristiano, quindi da rispettare più delle altre. Alla fine, il «caso» si sgonfia. Il magistrato si accorge di essere stato intempestivo. Di avere sollevato clamore inutile. Il «sospettato» Tony Murmura torna a casa. Ufficialmente «pulito». Nessuno mai gli chiederà scusa.

L'Italia è un paese fatto così. Un qualunque professionista che sbaglia deve pagare i danni causati. Per i magistrati questo non avviene. Sono professionisti «eccellenti». Godono di una strana immunità professionale. Proprio per questo, i referendum sulla giustizia hanno un fondamento preciso. Direi importante. Una volta riconosciuta la «colpa» del magistrato inquirente, ci sentiremo tutti più tutelati dalla legge.

La DC intanto prende fiato. Serve dare a Murmura, del

quale nessun comitato provinciale ha mai preso le difese, un riconoscimento solenne di fronte al Paese. De Mita, su richiesta di Giulio Andreotti, lo segnala come uno dei sottosegretari del nuovo Governo Craxi. Puija lo sostiene a muso duro. Gli danno la Marina Mercantile. E' quanto basta, per riaccreditare il «vecchio signore» di Vibo. Un signore come pochi. Se il giudizio fosse mio sarebbe di parte, ma questo è quello che la sua gente dice di lui. Che in questa tornata elettorale, si ricandida per espressa richiesta del partito. Raggiunge percentuali altissime. E' il primo degli eletti al Senato in tutta la Calabria. La gente dimostra di volergli ancora bene. Un po' meno bene gli vuole la sua città natale. Gli viene meno una manciata di voti. Forse, una faida interna alla DC. Lui lo intuisce, e dopo la prima settimana di «analisi» sul dato elettorale, si dimette da consigliere comunale. Dopo 30 anni consecutivi dedicati al servizio della sua Vibo, lascia per sempre. Dice di essere stanco. Sfiduciato, preoccupato per il modo come si fa politica tra gli scanni comunali. E se ne va, come un vecchio signore. In sordina, senza clamori, con la classe che lo distingue dagli altri.

Altro signore della politica che se ne va è il re di Altomonte. Il paese è in lutto. Arrivo fin qui, di proposito, dopo aver conosciuto il risultato elettorale. Re Costantino I ha ceduto il trono a Paolo II. Anche la loro, è stata una guerra senza esclusione di colpi. Alla fine ha vinto Bruno, amico di Nicolazzi. Ha perso Belluscio, amico di Saragat. Conosco bene entrambi. Ma mentre Paolo Bruno l'ho sempre visto di corsa, Belluscio ho avuto modo di conoscerlo molto meglio. Più a fondo. Ho avuto anche il tempo di amarlo. Soprattutto, di amare il suo lavoro che è il lavoro attento di un giornalista molto raffinato. Eccentrico. Direi, anche, sofisticato. Intellettuale poliedrico, rappresentante della vecchia guardia socialdemocratica, Belluscio vive accanto a Giuseppe Saragat i momenti chiave della vita della Repubblica.

Lo incontro in campagna elettorale al ristorante, da «Giocondo», sotto la Rai a Cosenza. Lo trovo stranamente solo. Stanco. Pensieroso. Lo ringrazio per il libro che mi ha mandato qualche giorno prima, e che raccoglie alcuni dei suoi tanti reportages in terra calabrese. Mi anticipa che ha in programma un secondo libro, questa volta dedicato a problemi più generali, il terrorismo, il caso Dozier, i servizi segreti. Mi spiega che in questi ultimi tempi ha riscoperto il tarlo del mestiere. Chi fa questo mestiere, può capire cosa significhi essere colpiti dal morbo del giornalismo. E' come se d'un tratto si avesse un solo amico vero. Un solo grande amore. Una sola persona a cui confidare tutto quello che passa per la testa. Più che un amico, un'amante, un tantino fredda ma stranamente sempre fedele: la vecchia macchina da scrivere. Re Costantino mi parla dell'amore con cui ha raccolto le cose da pubblicare, con cui le ha scritte nel passare degli anni, e che, ora, è ancora più bello rileggere. Scopro che per quest'uomo la campagna elettorale è una parentesi poco importante della sua vita. Lo scopro stranamente distante dalla nevrosi di tanti altri suoi colleghi. Lo ritrovo, a due giorni dal voto, legato alla sua vecchia mania di cronista. Non gli chiedo neanche cosa pensa delle elezioni, che previsioni si sente di fare. Mi piace di più sentirlo collega, maestro in giornalismo. Maestro, è una di quelle parole ormai troppo usate. Qualche volta, usate in maniera poco corretta. Sul piano professionale Re Costantino rimane senza dubbio un maestro. Se credete che io possa esprimere un giudizio affrettato o superficiale, vi prego di comprare questo suo primo libro «Calabria allo specchio», con sulla copertina la sua Altomonte. Scoprirete il gusto di rivivere una Calabria che non avete mai conosciuto. Siete mai stati a Platì? Provate a leggere quello che Platì è stato per questo impeccabile giornalista in grigio

seta, e forse vi piacerà più di quanto potrebbe in realtà piacervi andandoci.

«Altomonte è in lutto». Da queste parti un deputato che non viene riletto è un cadavere vivente. Uno zombi. Peccato, che la gente pensi questo. Certamente, Re Costantino ci sarà anche rimasto male, ma rispetto a tanti altri suoi colleghi ha, in cambio, mille altre cose da fare. Che so? Il direttore di un giornale. L'inviato di una grande testata. Il commentatore politico alla Rai, da cui proviene. Con lo stile che si ritrova non sarà difficile ricominciare. Qualcun'altro, a urne chiuse, sarà anche rimasto contento per questa sua sconfitta. Non so se sia vera la storia di quel tale che, di notte, avrebbe imbrattato i muri di Altomonte, scrivendoci sopra «Finalmente liberi», ma ogni politico ha dietro di sé una corte infedele. Pronta a tradirti nel momento della tua sconfitta. Gli chiedo quale è stata la sua esperienza politica più bella? Mi risponde, senza pensarci su due volte: «L'esperienza vissuta ad Altomonte come sindaco, Poi, forse, i miei anni passati al Quirinale, accanto a Saragat». «Finalmente liberi»... Voi ci credete? 24 ore dopo l'insediamento della Camera e del Senato, Belluscio chiama a raccolta i giornalisti e consegna loro un comunicato. E' la nascita «ufficiale» del Movimento Democratico Reformista: passerà alla storia come una delle scissioni più importanti del PSDI. Una guerra aperta contro il metodo Nicolazzi, «capo totalitario del partito», ma è anche l'inizio di una nuova avventura. Almeno per lui, Re Costantino I, e per il suo fedele scudiero, Aniello Di Nitto, Governatore della Cosenza Corse.

I più preoccupati per la nascita del Movimento Reformista sono i vertici socialdemocratici. Egidio Repice, uomo forte del partito, sindaco di Tropea e vice presidente del CRAI, a nome del commissario Caria, accusa Belluscio di aver creato in Calabria una scissione «strumentale». C'è in gioco — dice Repice —

la verifica alla Regione... Due giorni dopo il PSDI chiede ufficialmente un incontro ai comunisti. Repice va a trovare Politano, l'incontro dura un paio d'ore, pare con ottimi risultati per entrambi. Il PCI non ha nessuna intenzione di mollare la Giunta Regionale. Il PSDI vuole invece ripescare, non avendo più Di Nitto tra le sue file, l'anima più fedele del partito, Benedetto Mallamaci, vecchio sovrano di Motta San Giovanni. Per lui, Repice chiede l'assessorato regionale alla sanità. Sembra cosa fatta; l'operazione aspetta di essere formalizzata, ma conferma la scelta di Re Costantino. Aniello lo scudiero rimane al suo posto. Più forte di prima. Pronto a spiccare il volo verso mete più ambite. Nel frattempo coltiva personalmente il suo orto elettorale. Ogni mattina passa dal suo ufficio, alla Motorizzazione Civile di Cosenza. Segue le pratiche con una pazienza maniacale. Aiuta gli amici a risolvere i guai più grossi. Unico tra gli assessori lascia che sulla guida telefonica compaia il suo numero di casa.

Quanto contano in politica gli amici fedeli? Dall'esperienza che ho, direi che sono determinanti al successo del proprio capo. Stare in politica è come stare su una nave militare, dove ognuno ha un ruolo preciso, un posto da occupare, un incarico da assolvere, una funzione da assolvere. Gli amici fedeli del capo gestiscono e coordinano il tutto, il loro posto è sul ponte di comando. Potrei fare mille esempi diversi, preferisco ricordarne alcuni soltanto. Franco Montilla: era l'uomo fidato di Franco Bova, allora deputato, sottosegretario alle Partecipazioni Statali, oggi Presidente Nazionale degli Artigiani. Montilla aveva legato la sua vita a quella del deputato-Bova. Parlava per lui, pensava per lui, soffriva per lui. Sono cose difficile da spiegare se non si vivono in prima persona, ma ricordo Franco, sul letto di morte, condannato da un tumore ai polmoni, che continuava a preoccuparsi per la segreteria politica che sarebbe

rimasta senza di lui. Povero Franco! E' stato un ragazzo straordinario, un amico che non dimenticherò mai. Porgendogli l'ultimo saluto, davanti alla cattedrale di Lametia Terme, ho sperato che il segretario provinciale del suo partito, la DC, lo ricordasse: Franco Fiorita delegò invece il suo ruolo a Medoro La Penna. Perché? Che senso aveva, in quella sede, delegare? O forse neanche la morte riesce a far dimenticare rancori e scontri passati?

Altro personaggio stupendo della vita politica calabrese è stato Alfredo Di Costa. Per anni uomo fidatissimo di Carmelo Puija, l'unico che, ai tempi in cui Puija era il solo imperatore vivente della Regione, riusciva a risolvere centinaia di casi umani. L'unico che potesse avvicinare la Tigre di Cellia. Il solo che potesse raccomandargli sul serio qualcosa. Entrambi, erano legati da un filo invisibile. Da un cordone ombelicale che non conosceva distanze o segreti. Da un affetto che è certamente simile all'amore che solo due fratelli sanno darsi. La Calabria che più contava conosceva quest'uomo meglio di Puija. Ognuno sapeva che Alfredo Di Costa parlava, sempre, per conto del capo. Sempre sorridente, sempre molto paziente, sempre disponibile. Mai un eccesso di nervosismo, di intolleranza, di superficialità. E' nato così, grazie a questi uomini, il grande impero di taluni personaggi carismatici della politica calabrese. A questo proposito mi piace ricordare anche Salvatore Vecchio. Gli amici lo chiamano Totò, è il vice Presidente della Provincia di Catanzaro. Un uomo riservatissimo, che per anni ha lavorato in silenzio, in nome e per conto di Puija, anche lui; trattando il «capo» come se fosse suo padre. Mai un tradimento. Mai un rancore. Mai una pretesa. Tutto alla luce del sole, in cambio di un'amicizia sacra, che non conosce confini. Sono i lati più belli della politica. Che nessuno forse racconterà mai, ma che fanno la storia di questo mondo. E Nino Fragalà? Avete mai

sentito parlare di lui? Certamente no. E' anche lui uno degli sparring partner «nascosti» di questa giungla. Alle costole di Mimmo Carratelli, quando Mimmo non contava nulla, 24 ore su 24 con lui, in macchina, in treno, in aereo, ai congressi, alle cerimonie ufficiali, ai primi consigli regionali. In cambio di nulla. Solo per il gusto di dare un senso alla propria battaglia politica, al proprio impegno. E qui vorrei ricordare anche un altro grande «allenatore» della politica, il professore Garofalo, uomo-ombra di Giacomo Mancini, inventore misconosciuto del mito craxiano, amico riservato di ministri, cardinali, presidenti del Consiglio e della Repubblica. Un uomo straordinario — mi dicono quanti lo hanno conosciuto — fedele come un servo, leale come un cavaliere della Tavola Rotonda, caparbio come un mulo, efficace come un computer.

Che sarebbe la politica senza di loro? Senza questi sherpe che si caricano in groppa il proprio «fardello» e lo portano fin sulle cime più alte dell'Olimpo? Che sarebbe una crociera elettorale senza questi timonieri navigati, conoscitori occulti dei mari più tempestosi? Forse, più semplicemente: un giro squallido, su una barchetta minuscola, lungo le sponde di qualche torrente semiasciutto. Nient'altro. Se vi serve una conferma, chiamate per telefono Vito Napoli e chiedetegli cosa sarebbe stata, un tempo, la sua vita politica senza la dolcezza autoritaria di Raffaella Scoppetta, o cosa sarebbe la sua vita attuale senza il fair-play di Guglielmo De Gregorio? Ma ancora: che ne sarebbe di Franco Pietramala senza la presenza di Ferdinando Biafora, inossidabile vitellone di Pietrafitta?

## PARTE TERZA



IX - *Frasca denuncia brogli elettorali. Cosa fa la Chiesa del Silenzio? A Reggio Calabria esce allo scoperto. In cattedrale si ritrovano insieme mafiosi e vittime della mafia. Le prime reazioni politiche A chi giova lo scandalismo? Che cosa è rimasto del sogno industriale degli anni 70? Il mito di Gioia Tauro. Il dramma di Eranova. Luciano Lama in Calabria. Le grandi cattedrali nel deserto. Gestire il sottosviluppo. Petilia Policastro. I ribelli di Nardodipace. Il meridionalismo di Diego Sergio Anzà.*

In passato, una campagna elettorale ha dimostrato di poter essere anche storia di brogli elettorali. Schede truccate. Alterate. Lette, o interpretate male. Un 15 può essere 15, ma può anche essere 1 e 5. Questanno, per la Camera, non si registra nessuna contestazione. Non avviene altrettanto per il Senato. A sparare duro sui presidenti dei seggi elettorali è Salvatore Frasca, senatore socialista uscente. Non riconfermato. E sottosegretario alla giustizia. Con una richiesta formale, Frasca chiede una verifica attenta delle schede che riguardano i collegi senatoriali. Ritiene di essere stato penalizzato dalla lettura dei verbali. Sottobanco, fa sapere di ritenere che al posto di Peppino Petronio, senatore rieletto nel collegio socialista di Lametia, dovrebbe esserci lui. Nel frattempo preannuncia anche una conferenza stampa. Dice ai giornalisti di essere sicuro di «quello che dice». Contemporaneamente, la magistratura di Lametia Terme apre una inchiesta. Il mondo politico calabrese tiene il fiato sospeso. Un'inchiesta giudiziaria è ancora una cosa seria. Che preoccupa tutti. C'è il rischio di pagare anche per una

semplice svista, non voluta. Le persone coinvolte dall'indagine sono più di 50. Si tratta dei 56 presidenti di seggio che hanno svolto le proprie funzioni nel lametino. La differenza dei voti, che avrebbe determinato l'assegnazione del collegio a Petronio anziché a Frasca, sarebbe minima. C'è chi la quantifica in 120 preferenze. Cosa succederà è ancora presto per dirlo. Si sa soltanto che la denuncia di Salvatore Frasca fa scattare una inchiesta parallela a Trebisacce ed Albidona. C'è il sospetto che anche qui molte schede vadano lette in maniera diversa da come è invece successo. Misteri della politica. Potrebbe accadere un caso analogo anche in casa democristiana. A qualcuno, Giannetto De Sensi esprime «dubbi» sulle percentuali assegnate al collegio senatoriale di Cosenza. Ma la querelle rimane sotto silenzio. Nessuna denuncia formale, nessun clamore, nessuna protesta velata.

La risposta alle accuse di Frasca arriva puntuale. Qualche giorno più tardi la sua ultima conferenza stampa al San Francesco di Rende, Peppino Petronio, senatore eletto al posto di Frasca nel collegio di Lametia, replica duramente: «Alla base della mancata elezione di Frasca non c'è nessun complotto ordito all'interno del PSI. Nessuna trama mafiosa. Si è trattato invece di puro e semplice risultato elettorale. Un risultato di fronte al quale un vero socialista ha il dovere di inchinarsi». Frasca dovrebbe saperlo, aggiunge Petronio, il PSI calabrese ha sempre combattuto contro la mafia: «Non riesco però a capire (Petronio affonda la lama in una ferita già sanguinante) perché la mafia avrebbe dovuto punire solo Frasca. A meno che lui non pensi di essere il solo, nel PSI, ad essere nemico della criminalità organizzata». La dichiarazione di Petronio riapre un «caso». I giorni di silenzio che avevano seguito la conferenza-stampa del sindaco di Cassano, sembravano dover preparare il diluvio. Che invece non si manifesta. Anche l'uscita

di Petronio meraviglia gli ambienti politici. Il vecchio farmacista di Sambiasè non ha neanche il tempo di assaporare la festa della sua elezione. Mentre è a tavola, con degli amici, lo informano per telefono della morte del nipote, il figlio più grande del fratello. E' lutto in famiglia. C'è poco spazio per tutto il resto. Passati i primi giorni, Petronio decide di rispondere: «La verità — dice — è che le iniziative di Frasca hanno come obiettivo il vilipendio del PSI calabrese. La cosa più grave è che queste cose ingenerano nell'opinione pubblica sospetti assurdi». Una pagina poco chiara del PSI. Che da anni ormai vive in Calabria momenti di tensione, legati a divisioni assai rigide, destinati a riflettersi in maniera negativa sul rapporto con le altre forze politiche. Ma, anche, sul rapporto con la società.

Alle sei del pomeriggio del 4 agosto arriva in redazione una lettera che l'ex senatore socialista Gino Bloise invia ai compagni socialisti di Cassano, suo paese natale. Sono cinque cartelle in tutto. Stringate, veloci, scritte alla maniera giornalistica, nessuna retorica, nessuna pomposità, efficaci e perentorie dal primo all'ultimo rigo. La lettera riapre ufficialmente il «caso Carical», e punta l'indice contro «quanti in politica hanno scelto la via dello sciacallaggio». Si pone con urgenza — anticipa l'ex Presidente della Cassa di Risparmio — una regolamentazione e una precisazione sul diritto di informazione, che non può essere mezzo di concorso alla diffamazione. Bloise affonda la lama nella ferita sanguinolenta del suo avversario più diretto, Salvatore Frasca: «Vorrei solo mostrarvi la mia indignazione per il modo selvaggio e volgare, per il linciaggio morale, al quale mi vedo sottoposto da mesi da settori e da personaggi del nostro stesso partito. Credo — aggiunge Bloise — che se contestazioni c'erano da farmi, esse dovevano essere mosse prima nel partito e non sui giornali, nelle piazze, nelle TV locali». E' a questo punto che la lettera di Bloise diventa «dura».

Vi pare giusto — si chiede l'ex senatore socialista — che un socialista aggredisca pubblicamente un altro socialista? Roba da analizzare meglio sotto il profilo sociologico. Se c'è un documento che racchiude per intero, e meglio di altri, il senso della politica-scontro, questo è la lettera di Bloise. Una lettera quasi disperata, scritta certamente sull'onda dell'emozione e dell'indignazione, della rabbia e dell'impotenza: «Vi pare opportuno che, nel proprio paese di residenza, dove uno vive con i suoi figli, la sua famiglia, gli amici, il Sindaco della città, servendosi della sua carica e quindi del suo potere, possa fare una campagna di diffamazione e di vilipendio?». Aggiunge, poi: «Vi pare serio che un socialista possa vantarsi di avere mandato in galera altri socialisti e possa affermare che devono andarci "ancora e per sempre"? Nessuno ha mai pensato che si potesse arrivare a tanto, nessuno ha mai pensato che una mancata elezione al Senato potesse portare a tanta bassezza». Ma non finisce qui. La lettera-documento di Gino Bloise dimostra con serietà maniacale che la politica-scontro non paga. Produce solo violenza e della peggiore.

La boa da aggirare è ancora lontana. Bloise punta dritto sull'obiettivo. Lo fa senza mediazioni. E' la prima volta che esce in pubblico in questo modo. Per anni lo abbiamo conosciuto in una veste diversa. Pacato, sorridente, più letterato che politico, più poeta che trafficante di illusioni. Oggi il Bloise che trasuda da questo documento è un uomo che probabilmente non sopporta più le accuse a ruota libera: «Per carità, non contrabbandiamo per battaglie politiche la lotta alle persone, non contrabbandiamo per questione morale la lotta allo sfascio delle Istituzioni». Senatore Bloise, ma perché ha scelto questa via? La risposta è immediata: «A chi potevo raccontare il mio sfogo se non ai compagni che in nome del socialismo lottano insieme a me da 40 anni? Ai compagni che con me hanno

condiviso amarezze e soddisfazioni». Cos'altro farà? Bloise questa volta risponde senza mezzi termini, con il volto corrugato, gli occhi tristi: «Se dovesse ancora degenerare questa brutta canea, sarò costretto a difendermi sul serio, non per difendermi perché non so di cosa dovrei difendermi, ma per dire finalmente tutta la verità sulla doppia morale di alcuni. La mia autosospensione dal partito, che è un atto cautelativo e transitorio, non mi impedisce né di parlare né di scrivere, non mi impedisce sicuramente di difendere la mia onorabilità».

Rimane anche questa una delle pagine più amare del confronto tra i partiti, e all'interno dei partiti. Destinata certamente a restare nel ricordo di quanti oggi sono impegnati in politica. Amara la conclusione di questa lettera di Bloise: «Dire in un pubblico comizio che Rambo non è morto — ricorda l'ex presidente della Cassa di Risparmio a Frasca — e dire che Rambo è più vivo di prima, significa non aver capito che la ideologia di Rambo è il contrario dell'ideologia socialista. Dobbiamo invece far morire metodi e sistemi che vorrebbero richiarsi alla prova di forza di un rambismo che anche in America si sta spegnendo, dopo aver fatto tanto male alla democrazia interna e ai rapporti con gli altri popoli». Credo che in questo Gino Bloise abbia ragione. Soprattutto qui, dove la legge della faida sopravvive ancora, e dove i giovani respirano quotidianamente aria di violenza. La più spietata. La meno prevedibile. La più assurda.

Alle spalle di queste polemiche interne ai partiti si muove una «corrente di opinione» di cui sentiremo parlare per i prossimi vent'anni. La notizia viene riportata sotto-sono dai giornali. Nessun cronista intuisce la dimensione del fatto. Può anche accadere. La domenica successiva al voto, l'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Aurelio Sorrentino, convoca in cattedrale uno strano raduno. Si parla semplicemente di una Festa del Perdono. Non si aggiunge altro. Mons. Antonio Denisi,

suo uomo-ombra, mantiene il riserbo totale. Non c'è che da aspettare, per capire.

Quando il grande portale della cattedrale si apre, scopro la vera portata di questa grande Festa del Perdono. In prima fila ci sono le vedove della mafia. Donne sole, dai lineamenti duri. Provate dal dolore. Donne vissute. Protagoniste dei più efferrati delitti di mafia di questi ultimi 10 anni. Spose che piangono il proprio compagno, madri che hanno perso i propri figli, padri che hanno visto decimare le proprie dinastie. Figli, orfani, di genitori falciati dalla lupara. C'è un campionario umano senza precedenti. Sono immagini emblematiche, irripetibili, forse se non tra 20 anni. Per la prima volta nella storia le vittime-protagoniste della violenza mafiosa escono allo scoperto. Lo fanno non per denunciare un crimine, né per invocare la vendetta dei «rimasti», ma per chiedere perdono a se stessi. La città sembra paralizzata da tanta commozione. La cattedrale è piena come non lo è mai stata. Un solo politico si intravede in prima fila. E' Piero Battaglia, l'uomo che a Reggio-città mette insieme 20 mila preferenze, voti secchi, suoi, personali, di nessun altro.

La messa incomincia.

«Siamo qui — dice mons. Sorrentino — per pregare insieme. C'è in gioco la nostra identità di uomini. Il Paese ci guarda e immagina che questa città sia vissuta da bestie. Dimostriamo che questo non è vero...». Una omelia solenne. Un discorso tra i più completi e coraggiosi dei tanti fatti in precedenza. Una lezione di vita. Un ricordo alle origini, quando «Dio fece tutti fratelli». Un richiamo preoccupato alla storia: «centinaia di morti ammazzati in un anno soltanto». Un appello alla «pacificazione». Solo le immagini televisive di quelle ore possono dare l'idea dell'intensità con cui la gente segue la funzione religiosa. Tutti insieme, per la prima volta. Uomini d'onore e

non. Mafiosi e non mafiosi. Ladri e cittadini onesti. Prostitute e donne di chiesa. Killers e magistrati. Per la prima volta, tutti insieme. Forse, l'ultima. Il momento più bello viene alla «distribuzione del pane». All'altare si accostano in centinaia. Di tutte le razze. Di tutte le condizioni sociali. Di tutte le categorie professionali. E' il giorno del trionfo, per questa città maledetta dalla vita. Il giorno del perdono. Forse, anche, il giorno della grande riconciliazione tra le cosche che si dividono il potere della città.

Quando la funzione finisce è già notte e il cielo è sereno. Mons. Sorrentino conclude «Andate in pace». Si chiude così una delle giornate più vive e più importanti della grande capitale del crimine. Così, la definiscono i giornali di mezzo mondo. I commenti sono commenti di speranza. Positivi. Incisivi. Giacomo Mancini, che è sempre il più disposto alle analisi, per primo rilascia ai giornali una dichiarazione in cui parla di una «iniziativa senza precedenti, importante». Tre giorni più tardi fanno altrettanto Quirino Ledda e Riccardo Misasi. Viene fuori la grande verità: per anni la Chiesa aveva dimostrato di voler restare in disparte, per anni ha preferito il silenzio, è stata per questo definita «La Chiesa del silenzio», ora la massima autorità ecclesiastica della provincia scende in piazza in prima persona, e chiede alle famiglie mafiose di potersi incontrare con loro; questa volta in cattedrale, la vera casa; un invito coraggioso, che forse nasconde mesi e mesi di dialoghi silenziosi. Di trattative. Di incontri. Alla fine, mons. Aurelio Sorrentino sfata il mito della incomunicabilità della Chiesa, e dimostra di aver vinto, in nome della Chiesa di Calabria tutta, la vittoria più importante di questi ultimi 50 anni. Lo fa ora, a urne chiuse, per evitare possibili strumentalizzazioni. E lo fa in maniera plateale, ufficiale, solenne. Se esisteva sul serio questa «Chiesa del silenzio», oggi ognuno di noi sa che per un giorno, per una notte, la Chiesa ha parlato, e ha parlato il linguaggio

del perdono a chi non ha mai creduto nella legge del perdono.

Il giorno dopo, il Presule va in carcere, in quello che viene indicato come il carcere più violento d'Italia dopo Poggioreale. Va a trovare i familiari delle vittime. Uomini duri, che hanno ucciso, che hanno tradito se stessi. Che non sanno cosa sia la legge del perdono. Sono cognomi, i loro, che hanno riempito gli annali della cronaca, che hanno occupato colonne di piombo sui giornali di tutto il mondo, che hanno contribuito a romanzare la storia della mafia. Rendendola sempre più un mito. «Uomini d'onore», ma che non hanno mai conosciuto il senso del rispetto. Che non hanno mai tenuto in conto il peso della individualità. Che hanno creduto solo nella legge del taglione. La vendetta ad ogni costo, prima di ogni altra cosa, da affermare con la lupara. Mille morti in 10 anni, sembra una battuta. Franco Martelli, giornalista di grande intuito e di grande esperienza, ha costruito, su questo, il titolo di un suo libro. Mille morti in 10 anni sono da ricordare, come un monito terribile.

Quasi contemporaneamente sulle pagine della Gazzetta del Sud, Riccardo Misasi, polemico con quanti, avversari e non, in queste settimane lo hanno attaccato, riapre il dibattito sui comportamenti: «La politica vera — spiega — si fa non in negativo ma in positivo, non contro qualcuno ma per fare qualcosa». Ma fino a che punto questo è ancora possibile? Misasi risponde: «questo è possibile, e io penso anche realizzabile, se avremo tutti l'umiltà di riconoscere che la politica ha un suo limite. La politica non è, cioè, tutto, e perciò non può farsi portatrice di pretese totalizzanti». Un'intuizione da non sottovalutare. Che viene da uno dei pochi «potenti» della politica calabrese. Da un uomo che ha vissuto in prima persona la scalata ai vertici delle Istituzioni. Ha già fatto più volte il ministro. Potrebbe rifarlo in qualunque momento decidesse di tornare al Governo. Oggi, riconosce il grande limite dell'arte

della politica. C'è un passaggio di questa sua riflessione che merita di essere riletta con attenzione: «La società — dice il leader democristiano — stimolata da una forte ripresa del senso religioso, può fare e fa necessariamente molto di più dello Stato, certo molto meglio dello statalismo». Una società che cammina da sola, insomma, produce di più di quanto non produca la macchina interna di un Paese come il nostro.

E' un discorso che i giovani dovrebbero fare proprio. Un concetto che dovrebbero assimilare. Che cosa ha prodotto il gioco politico in questi anni in Calabria? Basta andare a riguardarsi l'ultimo rapporto Censis per capire che siamo «puro» terzo mondo. Siamo una società piegata dalla crisi complessiva del Paese. Una società nord-dipendente. Che in questi anni ha subito passivamente lo sviluppo sempre maggiore delle aree più forti del Paese. Assistendo, contemporaneamente, all'indebolirsi delle proprie strutture produttive. Siamo una società governata male. Piena di contraddizioni. Povera di idee, ma anche povera di iniziativa personale. Ogni ora che passa, altrove, nascono nuovi insediamenti industriali. Qui è il deserto. Non una industria che tiri. Non un investimento produttivo. Il nulla. Quanta colpa hanno i politici? Forse più di quella che non si vorrebbe far ricadere sulle loro spalle. A volte rifletto sulla condizione dei giovani e mi convinco che la nostra è la società ideale per garantire solamente ai partiti, ai sindacati, agli uomini impegnati in politica grossi spazi di movimento. Siamo una società delegante, che affida agli altri le proprie fortune, che spera di avere dagli altri una risposta ai propri problemi. Nulla si fa per capovolgere questa cultura dell'assistenza, una cultura ossessionante, mortificante, discriminante.

A chi giova tutto questo? A chi giova lo scandalismo? A chi giova il disordine? Non giova certo ai giovani senza lavoro.

Non giova alle industrie che chiudono. Né agli operai in cassa integrazione o ai forestali che la regione paga comunque. Non giova ai ragazzi che imboccano il tunnel della droga. Giova invece al sistema di potere che partiti e sindacati hanno costruito, in tutti questi anni. In questa condizione di eterna subalternità prevale la mediocrità. Meritocrazia è un concetto difficile da digerire e da accettare. Prevalgono le mezze tacche. Ai vertici delle istituzioni troviamo spesso degli incompetenti. Quante unità sanitarie locali sono gestite da gente che conosce sul serio i problemi del pianeta dolore? Quanti sindaci hanno mai letto il testo originale della Legge Calabria? Quanti direttori generali o presidenti hanno mai studiato un bilancio? Sta qui la vera chiave di lettura della nostra crisi. I partiti si sono chiusi in se stessi. La società è rimasta tagliata fuori. I sindacati hanno contribuito a rafforzare il sistema di potere dei partiti. Troppe volte hanno mediato troppo con il potere politico. Dimenticando la difesa dei ceti più deboli. In Calabria fanno un discorso e a Roma ne fanno un altro. In Calabria condannano il Governo e a Roma si accordano con il Governo; in cambio di frattaglie. Sta anche qui la crisi della nostra società. Quanti sono i consiglieri comunali che riescono a dare un consiglio ad un giovane, che si presenta loro e chiede di voler aprire un'industria? Forse ha ragione Vito Napoli, quando dice che i consiglieri comunali dovrebbero essere espressione della parte migliore della società. Così come i politici dovrebbero smettere di fare politica per mestiere. Chi fa politica per mestiere resta schiavo della politica. Non avendo altro da fare fa di tutto per restare al suo posto. Se avesse invece un lavoro diverso, il non essere più rieleto non gli farebbe certo paura. Sta anche qui la chiave di lettura della nostra crisi. Si parla di turismo come scelta alternativa alla vecchia grande industria: ma gli alberghi vengono gestiti da incompetenti. In maniera approssimativa. Senza

rispetto per il turista. Si parla di politica dei trasporti. Ma per arrivare a Paola, da Cosenza, in condizioni di viabilità ottimali, ci vuole almeno un'ora. Si parla di politica sanitaria, ma un assessore regionale non fa in tempo ad insediarsi che già deve rifare le valigie e trasferirsi altrove. Ha ragione Giacomo Mancini quando dice che poi, a Roma, serve gente che difenda la Calabria. Ma perché questo accada serve gente preparata. Questa volta il dato elettorale conferma la vittoria dei partiti. Gran parte dei deputati eletti sono frutto dei partiti. Sono espressione diretta dei partiti. Molto meno lo sono della società. e quindi impreparati a capire i fermenti della stessa che li circonda.

Anche qui, comunque, generalizzare, sarebbe troppo rischioso. Devo riconoscere che ci sono anche le eccezioni. Una sera capito a cena con alcuni amici. E' una cena «quasi» di lavoro, nel senso che un maître di mia vecchia conoscenza, Salvatore Pasqua, uomo-fantasia della grande Scuola Alberghiera di Camigliatello Silano, mi invita ad uno dei suoi innumerevoli saggi luculliani. Alla mia destra c'è una signora d'altri tempi, impegnata in politica fino alla nausea, Wanda Marsico Ruggeri, democristiana della migliore razza, donna ancora molto affascinante. Di fronte, accompagnato da una simpaticissima signora, sua moglie, Ulderico Vilardo, avvocato, consigliere provinciale della DC a Cosenza, direttore responsabile di una agenda, «Cosenza 87», che da 11 anni fa storia e che merita di essere guardata con attenzione. Ad un certo punto il discorso finisce «in politica». E scopro una cosa che non sapevo. In Calabria ci sono delle persone, assolutamente sconosciute al grande pubblico, che hanno decine di incarichi diversi. Sono generalmente incarichi di sottogoverno. Presidenze varie, partecipazioni di diritto a consigli di amministrazione, consulenze in grosse società finanziarie, corresponsabilità dirette in organismi al

di sopra di ogni sospetto. La cosa non mi meraviglia eccessivamente, ma Ulderico Vilardo mi conferma un particolare che meriterebbe di essere approfondito: «Nell'agenda che faccio mi piacerebbe pubblicare — dice — anche l'elenco dei nomi delle persone citate. Sono più di 13 mila nomi, ma ho una difficoltà: molti di questi nomi sono ricorrenti in più organismi». Da buon democristiano, Vilardo sa che certe «schede» fanno male al partito, e rinuncia all'idea. E' un grosso errore. Al suo posto pubblicherei l'elenco, proprio perché la gente comune si convincesse di cosa accade in politica. Ne scopriremmo di belle. Troveremmo barbieri ai vertici di grossi istituti finanziari, bravi macellai ai vertici di qualche USL, eccellenti incapaci alla guida di istituti di credito, ex fattorini alla presidenza di qualche grosso ente finanziario. In questo modo, riusciremmo anche a fare i conti in tasca ai politici. Scopriremmo tanti di quegli scandali, da rassegnarci per sempre. Prendete, per esempio, un Presidente della Camera di Commercio di una qualunque provincia italiana. Come «tale» fa parte, di diritto, di altre 10 associazioni diverse. Insomma, alla fine dell'anno porta a casa centinaia di milioni. Ecco il perché la politica diventa, col passare del tempo, un mestiere. Pericoloso anche, ma un mestiere.

Prima di arrivare a casa di Salvatore Pasqua sono stato alla Regione. Per un incontro con l'assessore regionale al turismo Ubaldo Schifino, un comunista della nuova generazione, mi dicono molto serio, molto attento. Entro in una grande stanza, e lo trovo letteralmente sommerso dai fascicoli. Dalle carte. E' giorno di «firma». Gli chiedo «Come fai a controllare tutto?». Mi risponde candidamente: «Spero che i funzionari abbiano fatto le cose per bene. Ho poco da controllare, una volta che la pratica è qui. Ha già concluso il suo iter. La mia firma è l'ultimo atto formale della nostra burocrazia regionale».

Ecco spiegato il perché delle tante comunicazioni giudiziarie di cui un assessore regionale rischia di diventare titolare e destinatario diretto. Non è possibile seguire tutto personalmente. Se c'è un errore di calcolo, e c'è il magistrato pignolo, alla fine mette nei guai un po' tutti. Ma le sorprese in politica non mancano mai. Ho sempre sentito parlare di tangenti intasate. Per anni ho pensato si trattasse di una delle tante frasi «scontate» che si dicono sul conto dei politici. Invece non è così. Vi racconto una storia molto amara, capitata al mio primo editore, Demetrio Guzzardi, editore di «Calabritudine». Si presenta da un noto esponente politico democristiano per sottoporgli una domanda di contributo per l'acquisto del libro. La prima domanda che il politico rivolge al mio giovane editore è: «Ci sono anch'io in questo libro? Se il libro parla di me, va bene. Altrimenti non se ne parla». E' uno di quei discorsi fatti in una stanza molto ben chiusa. Nessun testimone oculare dietro. Quindi, impossibile da riportare o da denunciare.

Un altro signore della politica calabrese, non ne faccio il nome per evitargli pubblicità inutile, mi chiama direttamente al telefono e mi dice: «Peccato che il tuo libro non faccia il mio nome: avrei potuto garantirti un bel numero di copie vendute al mio Ente». Allora mi chiedo: se c'è gente che fa certi discorsi con un libro, che costa più o meno 20 mila lire, vuol dire che con i ponti o le strade farà lo stesso discorso... Dunque, tangenti di centinaia di milioni, ma anche tangenti di poche centinaia di migliaia di lire. Sono cose che in giro poi si raccontano. Se volessimo stilare una graduatoria degli uomini politici che chiedono sovvenzioni per il proprio gruppo, potremmo anche farlo, senza tema di smentite. Ma a che servirebbe, se la magistratura non muove mai un dito?

Ad un certo punto, nel corso di questa cena con i miei amici, il discorso cade sui paesi dell'Est. Ulderico Vilardo e

sua moglie, una signora di una simpatia estrema, hanno in tema di politica turistica una cultura enciclopedica. Hanno visitato insieme decine di paesi stranieri. Lo Stato di cui, soprattutto lui, ama molto parlare è l'America. Si intuisce che l'ha visitata in lungo e in largo. New York, Chicago, Manhattan, i ghetti di Arlem, Lyttle-Italy, il World Trade Center, Brooklyn, il Bingham Canyon nell'Utah, lo scalo di Kansas City, la Florida Keys, Key West, il Chrysler Building di Manhattan... e poi ancora Budapest, Cracovia, Hon Kong, Londra, lo Szechwan... Ma che ci fa quest'uomo — mi domando — in politica? Sembra fatto di tutt'altra pasta dai tanti che conoscono. Mi risponde: «E' una bella passione». La stessa risposta me l'aveva data giorni prima quel diavolo straordinario di Sergio Scarpino «E' la passione maledetta per questo mondo che mi ha spinto a fare certe scelte...». La passione... E' un concetto difficile da capire. Ma che spesso porta ognuno di noi verso manifestazioni non facili da decodificare. Penso a questo proposito a «Telecardeto», molti lo chiamano così, è il Telegiornale che Raffaele Nicolò fa per le quattro reti di Telespazio: una sera di campagna elettorale Nicolò si presenta davanti al suo pubblico (suppongo numerosissimo a giudicare dai giudizi che raccolgo in giro nei giorni successivi) e chiede apertamente di votare per un solo candidato, Carmelo Puija. Parla anche bene di Bruno Bosco e Vito Napoli, ma il suo pallino fisso resta Puija. «Votatelo — dice apertamente il Presidente dei giornalisti calabresi — perché è il migliore». Non so se Carmelo Puija lo abbia mai ringraziato per tutto questo lavoro elettorale incredibile, ma niente meglio di questo «giornalismo-confessione» può dimostrare quanto giochi la «passione» sul confronto e sui meccanismi politici. Altra cosa, invece, sono le valutazioni di merito sulle cose realizzate.

Politica dunque come passione, come ricerca di una propria

dimensione, come necessità di equilibrio, come sintesi di vittorie e di sconfitte. Emblematica la vicenda politica di Cosenza, dove per la quarta volta, nello spazio di 14 mesi, Franco Santo viene rieletto sindaco della città. E' un vero e proprio record, roba che andrebbe analizzata con più attenzione, alla luce certamente di parametri di valutazione più complessi di quelli che il cronista ha normalmente a sua disposizione. E' una elezione che nessuno in città più si aspetta, «caduta dal cielo», si dice in giro, che ridà forza ad un Santo dell'ultima ora. Non è cosa semplice raccontare la crisi politica che ha portato alla quarta rielezione del delfino di Misasi: è una crisi complessa, lunga, difficile da ricomporre, animata da un dibattito mai registrato in passato, carica di tensioni, di attacchi personali, di vicende poco chiare. Mai come in questo caso la crisi dei partiti, e all'interno degli stessi, sancisce la fine del «gioco corretto». 4 crisi successive, in poco più di un anno, sono il segno dello sfacelo, sono un preciso campanello d'allarme per chi crede ancora nel ruolo sacro delle istituzioni, sono la denuncia dello scollamento totale tra potere politico e paese reale. Non è facile stabilire chi abbia più colpe o chi abbia più meriti: ora che la crisi si è risolta c'è da ricomporre le contraddizioni interne al quadro di maggioranza e rimboccarsi le maniche per ridare prestigio alla cosa pubblica. Il primo a saperlo è lui, questo «Santo dell'ultima ora», testa lucida in senso figurato per una calvizie che lo rende ancora più tetro di quanto in realtà non sia, misasiano in tutti i sensi, preparato, prepotente, profondamente onesto. L'accusa che i più gli rimproverano all'interno del suo partito è il non aver lasciato ad altri la segreteria provinciale del suo partito. Ma sono cose che si dicono a bassa voce, che nessuno gli contesta formalmente, la chiave di lettura è semplice: Re Riccardo ha deciso che Franco debba fare le due cose, e su questo nessuno discuta. E' stato lui il solo personaggio politico che dall'inizio

alla fine sapesse esattamente cosa stava per accadere e che cosa dovesse succedere. Figlio di nessuno, politicamente parlando, Franco Santo diventa nel giro di questi ultimi tre anni, il nuovo leader della DC cosentina; prima segretario provinciale a Cosenza, poi sindaco della stessa città, poi ancora vicesegretario regionale accanto a Riccardo Misasi della DC calabrese, oggi di nuovo sindaco, domani certamente capolista alla regione per la provincia di Cosenza: è la storia di una ascesa al potere che non rispecchia i canoni classici della politica. Per niente «condizionabile», Franco Santo è l'immagine della nuova dc, la dc dei giovani rampanti, quelli che per dare la scalata al potere si servono della propria autonomia. Se in passato si diventava sindaco di una città per aver portato la borsa del padrone per anni, oggi anche questo non è più vero, e il suo caso è un esempio per tutti. Sostenitore acceso di Giacomo Mancini quando Giacomino Re dei Bruzi era sindaco di Cosenza, oggi si ritrova contro un solo grande avversario, lo stesso Mancini. E' una guerra aperta, leale, che Mancini gli fa in consiglio comunale: lo accusa di aver gestito la crisi in prima persona e in veste del tutto «personalistica», lo avverte che sarebbe un errore temere le elezioni anticipate, lo redarguisce pesantemente quando Santo gli fa capire che andrà avanti anche contro il suo parere. Alla fine Franco vince la sua quarta battaglia, ma senza Giacomino, che diserta la riunione del consiglio.

Il vecchio leone socialista non è mai stato così duro: i partiti — dice — giocano su tutte le ruote, la città va alla deriva, siamo alla fine. Mancini va ancora oltre: io, sindaco della città, ero riuscito a mettere in moto una situazione stagnante, ero riuscito a superare la fase delle formule, ma una volta finita la mia esperienza la situazione ha subito un brusco peggioramento. Molti temono — aggiunge il leader socialista — lo scioglimento; in realtà il consiglio comunale si è sciolto un anno e mezzo fa.

In tutto questo periodo — dice ancora Mancini — si è amministrato con piccoli espedienti: gli stessi partiti hanno vestito l'abito di Arlecchino, passando da una formula all'altra senza mai presentare programmi credibili. Poi premette: il mio «no» a Franco Santo non ha nulla di personale.

Per Giacomo Mancini è l'ennesima sconfitta che subisce sul campo di casa propria. Nonostante le sue dichiarazioni continue, il PSI va avanti nella trattativa, e alla fine conclude l'accordo. Franco Santo ottiene in consiglio 34 voti, 18 DC, 11 PSI, 3 PSDI, 2 PRI. E' chiamato a presiedere una giunta quadripartita. Sei assessori vanno al PSI, quattro alla DC, uno al PSDI e uno al PRI. Anche per la DC la soluzione non è del tutto indolore, alla fine deve cedere alle richieste perentorie formulate da Antonio Ruggiero, segretario provinciale socialista. Per la DC vengono riconfermati Pio Cozza alla pubblica istruzione, Carlo Migliori va agli affari generali, Piero Minutolo al personale, Angelino Domma all'ambiente. Per il PSI, Ennio Morrone diventa assessore alla sanità ma anche vicesindaco, Antonio Fiorentino all'urbanistica, Mimmo Frammartino allo sport, Umberto Cavallo al decentramento. Per i socialdemocratici resta in giunta l'eterno Francesco Savastano, altrettanto avviene in casa repubblicana, dove Franco Nicoletti lascia i trasporti e il traffico per le attività economiche e produttive.

Non mancano le defezioni. Una soltanto in casa dc, riguarda Eugenio Pastore, tre in casa socialista, Giacomo Mancini, Antonio Ruggiero e Tito Massara.

In casa socialista scoppia il finimondo. Per la prima volta nella storia politica di Cosenza una giunta comunale viene varata senza il placet del segretario di federazione. Antonio Ruggiero fa di tutto perché la giunta non venga ratificata e perché l'accordo con la DC salti. Abbandona la riunione dell'ultimo direttivo, con la speranza che le cose seguano un altro corso, ma

la maggioranza del partito, 24 componenti su 41, decide che è arrivato il momento di concludere. Così è stato. In consiglio comunale Ruggiero chiede la parola: Il PSI — dice — non dà nessuna copertura politica a questa giunta. Ma quale PSI?, gli rispondono dall'aula alcuni compagni di partito: il tuo PSI? o quello di Craxi? La situazione è certamente imbarazzante, nei suoi panni qualcun altro si sarebbe già dimesso. E' comunque ancora presto per stabilire cosa accadrà.

Alla base della protesta-Ruggiero ci sarebbe una storia ancora tutta da chiarire: una delibera assunta dalla giunta dimissionaria — dice Ruggiero — con cui si dispone il pagamento di una somma di ben 5 miliardi per l'esproprio di alcuni terreni, e tra i proprietari di questi terreni ci sarebbe l'ex sindaco della città Mario Stancati, guarda caso — precisa Ruggiero — democristiano. Franco Santo interviene duramente: sono accuse strumentali che non possiamo non respingere, e comunque accetto di diventare sindaco della città con riserva: voglio prima cercare di ricomporre la crisi sfociata all'interno dei partiti.

La vicenda non finisce qui. I comunisti si rivolgono alla Procura della Repubblica: «Abbiamo seri dubbi che l'Amministrazione Comunale abbia fatto un buon affare; speriamo che la magistratura ci aiuti a fare chiarezza». Qualche data e qualche riferimento: il 19 maggio scorso la giunta comunale presieduta da Franco Santo sigla ed accetta una transazione tra il Comune e le famiglie Stancati e Magliari, proprietarie di oltre 90 mila metri di terreno, nella zona di Via Popilia, espropriati nel 1977 per la realizzazione di opere pubbliche. Con la transazione, l'Amministrazione Comunale si impegna a corrispondere ai proprietari dei rispettivi terreni quasi cinque miliardi di lire. In parole più semplici: l'amministrazione comunale ha già versato ai diretti proprietari un acconto di 500 milioni, per il pagamento

degli altri quattro miliardi e mezzo, invece, l'amministrazione comunale farà ricorso ad un mutuo. Incredibile!

Ma torniamo alle cifre. Come si arriva a decidere di pagare cinque miliardi di lire ad un privato per dei terreni espropriati? Raffaele Nigro, capo delle corrispondenze politiche della Gazzetta del Sud, elenca qualche dato: 2 miliardi e 455 milioni riguardano il pagamento dei 90 mila metri di terreno, valutati a 27 mila lire al metro quadro. 613 milioni a carico del comune per il periodo di occupazione dei terreni dal '77 all'82; 1 miliardo e 197 milioni per il pagamento degli interessi; 72 milioni per il pagamento degli onorari agli avvocati impegnati nella vertenza giudiziaria, e qui si scopre che gli avvocati sono gli stessi proprietari dei terreni, Mario Stancati e Nicola Magliari.

Una vicenda ufficialmente chiusa, ma che rischia di diventare per la nuova giunta Santo una vera e propria Spada di Damocle. I più duri con questa storia sono i comunisti: si tratta — dice Carlo Guccione — di una delibera assunta da una giunta dimissionaria alla vigilia di un consiglio comunale che avrebbe potuto eleggere una nuova giunta. Vista l'enormità della somma da pagare — aggiunge il consigliere comunista — sarebbe stato più opportuno portare la pratica all'attenzione del consiglio comunale; la giunta ha invece adottato il provvedimento consultandosi con i capigruppo che inopportunamente hanno dato il proprio assenso. E qui scoppia un nuovo caso: alla riunione di quel giorno era presente per i comunisti Paolo Veltri, il che significa che neanche per lui c'era nulla da rimproverare alla giunta Santo.

E' giusto chiedersi a questo punto: da che parte stanno i partiti? o meglio, dove vanno i partiti? in che direzione si muovono? Esistono ancora i partiti intesi in senso classico? Le vicende specifiche del comune di Cosenza confermano semmai il contrario, e cioè: i partiti sono diventati un coagulo di

interessi e di soggetti diversi; i tempi in cui si credeva nella disciplina di partito sono tempi assai lontani.

E se un tempo le crisi politiche si discutevano all'interno delle sedi istituzionali, oggi si discutono in piazza, davanti a tutti, con un livore nei toni assai acceso e poco costruttivo, per concludersi poi, alla fine, davanti al magistrato. Come mai ci si ricorda della transazione dei cinque miliardi oggi soltanto? La delibera è del 19 maggio scorso: perché in tutto questo tempo nessuno ne ha parlato? Perché questa storia è venuta fuori soltanto ora, a giunta rielezione? E' un interrogativo legittimo, che solleva dubbi e sospetti altrettanto legittimi. Perché lo stesso clima di tensione e di instabilità politica non si vive alla Provincia? Forse la risposta è più semplice di quanto non si immagini, alla Provincia la stabilità politica si regge su basi forse diverse, il confronto politico avviene su linee diverse, per obiettivi politici più che per obiettivi personali. Per questo «Santo dell'ultima ora», efficiente, bravo, profondamente onesto, appositamente inventato da Riccardo Misasi per ridare credito ad una classe politica prezzolata e allo sbando, non sarà una impresa facile ridare credito e prestigio alla Istituzione che degnamente è chiamato a rappresentare. Sommerso da mille problemi quotidiani, aggredito da ogni parte (sorte naturale di ogni sindaco), Franco Santo continua a lavorare con i suoi incredibili ritmi biologici di sempre: alle nove del mattino è già a Palazzo dei Bruzi, ci resta fino all'ora di pranzo, poi a casa per riposare qualche ora, alle prime ore del pomeriggio è di nuovo sulla breccia, nella sua segreteria di partito, anche qui chiamato a risolvere i mille problemi di equilibrio che un incarico così delicato comporta.

Lo incontro di corsa il giorno del suo ultimo giuramento: è nervoso, insofferente, teso, attaccato al telefono alla ricerca personale dei nuovi assessori comunali; vuole che vadano con

lui in prefettura, che prestino giuramento insieme a lui, mai come in questo momento — mi spiega — la città ha bisogno di vederci tutti insieme. E' vero che per la vicenda degli espropri hai chiesto di essere ricevuto dal Procuratore della Repubblica? Mi guarda con un pizzico di curiosità, poi mi risponde: «E' vero, ho chiesto io di essere ricevuto e ascoltato, voglio che su questa vicenda si faccia chiarezza fino in fondo. Tu, piuttosto, come hai saputo di questa storia?».

Gli spiego che sono «segreti del mestiere» e gli rimprovero di non aver «dato questa storia in pasto ai giornali, forse ti sarebbero potuti essere di aiuto». Rimane impassibile, e mentre uno dei suoi nuovi scudieri irrompe nella stanza senza neanche bussare, mi risponde di essere figlio di una generazione che ha sempre guardato con distacco i grandi mezzi pubblicitari. Eppure basterebbe poco: proprio dietro la sua porta se ne apre un'altra che dà su una stanza da dove si può condizionare molto l'informazione politica del Palazzo. La abita una signora molto affascinante, che non ha niente in comune con certe «giornaliste d'assalto», e che a differenza di tanti di noi sa fare il suo mestiere straordinariamente bene, si chiama Elena Scrivano, ve ne ho già parlato, con i suoi comunicati quotidiani (correva l'Anno Manciniano) ha contribuito a raccontare le fasi più esaltanti ma anche più insignificanti di un periodo importante. Mancini lo aveva capito e la utilizzava bene. Santo non crede ancora nel nostro mestiere di «imbonitori» e la tiene lontana. La storia però dà torto a lui e ragione a Mancini. E' anche questo Romanzo della Politica. Ma ritorniamo ai temi generali.

Che cosa ha prodotto il gioco politico in tutti questi anni? L'elenco delle cose da fare, e non fatte, è interminabile. Le cose fatte male sono troppe. Nelle tasche dei calabresi sono rimaste le briciole delle grandi illusioni degli anni 70. Emblematica la vicenda del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Un sogno

impossibile da realizzare, per colpa della crisi complessiva della siderurgia mondiale. L'idea di vederlo nascere stimola ancora le speranze dei giovani. Quando l'idea viene ufficialmente presentata al Paese «dovrebbe garantire — si dice — solo in Calabria almeno 7.500 posti lavoro». Di quel sogno, oggi rimane un deserto di sabbia. Animato da migliaia di scheletri di cemento armato. Sono le stampiglie dei «granchi metallici» che dovranno servire a rafforzare i fondali del porto. Tutto il resto è sabbia. In questa radura, un tempo lussureggiante, dove fiorivano gli aranceti più belli del mondo. Le ruspe hanno falciato gli alberi nello spazio di una notte, lasciandosi alle spalle i simboli della nuova miseria.

Gioia Tauro oggi è questo. Il simbolo, la denuncia della nuova miseria. Una miseria voluta. Programmata. Ragionata. Centellinata fino all'exasperazione. Chi disse che era necessario, comunque, realizzare il quinto centro siderurgico sapeva già in partenza che sarebbe stato un bluff. Una beffa di Stato. Consumata ai danni dei più poveri. All'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che viene fin qui a porre la prima pietra della più grande struttura siderurgica del mondo, Carlo Donat Cattin, allora ministro dell'industria, scrive una lunga lettera. Lo avverte che a Gioia Tauro non è più possibile far niente. Il mercato mondiale della siderurgia sta entrando in crisi. Gli esperti già ora ritengono che realizzare qualcosa a Gioia Tauro è pura follia. Ma il gioco al massacro continua. Le promesse si susseguono. L'una dopo l'altra. Basta rileggersi i giornali dell'epoca per avere il quadro di questo meccano diabolico, su cui giocano impunemente industriali e politici, mafia e sindacati. La gente rimane a guardare. Ad aspettare. Ecco cos'è stata la vita di gran parte delle popolazioni calabresi in questi ultimi 20 anni, un'attesa, sterile.

E' l'attesa di veder nascere qualcosa di buono, l'attesa di

finirla per sempre con questi treni che portano via, lontano da casa, le energie migliori. L'attesa di una realtà che non cambia. La sola novità, che il palazzo romano concede ai poveri della piana, è la ricostruzione, lenta, di Eranova.

Ho visto con i miei occhi abbattere le case di Eranova. Era un paesino ridente, minuscolo, tra Gioia Tauro e San Ferdinando. Bisognava abbatterlo per dare la possibilità di realizzare il quinto centro fantasma. E' stato duro convincere la gente a lasciare le case. Hanno promesso loro delle case più belle. Case moderne, ben fatte. Con tanto di acqua calda e termosifoni. Poi hanno promesso loro un lavoro sicuro e li hanno convinti. Si dà il via alle ruspe e nel giro di un paio di giorni falciano al suolo una storia che dura da secoli. Vedere una ruspa che rade al suolo una casa ancora viva è quanto di più triste si possa immaginare. Ho visto donne piangere dalla disperazione, bambini annegare nella solitudine, uomini forti asciugarsi le lacrime in disparte. Qui, un uomo non ha neanche il diritto di piangere. E ho visto d'un tratto, al posto di Eranova, il nuovo deserto. Pieno di squallore. Assolato per nove mesi all'anno. Divorato dalla polvere e dall'odore salmastro del Tirreno. E ricordo ancora gli scontri tra gli ultimi «superstiti», di questa nuova guerra di secessione contro le forze dell'ordine. Scontri fisici. Frontali. Che offendono la memoria di un popolo. Una famiglia dietro l'altra lascia così il vecchio abitato. Ma c'è chi preferisce restare, nonostante le promesse e le lusinghe subite. Restare, però, significa rallentare i lavori di sbancaamento e interviene la polizia. I reparti della celere operano duramente. Bisogna smobilitare. Nessuna scelta alternativa. Si viene cacciati da casa, senza un perché. Si sa solo che le ruspe devono andare avanti. Ogni minuto è, per loro, tempo prezioso. Non si sa nient'altro.

Ricordo un ragazzo poliomelitico. Abitava in una di quelle

case. Non riuscendo a vivere in quei locali moderni, costruiti dallo Stato per gli sfrattati, case senza giardino intorno, case senza armonia, case senza il senso della promiscuità, qui al Sud anche questo è vitale, questo ragazzo se ne torna nella sua vecchia abitazione. Ci resta finché non lo caricano di peso su un camion e lo riportano via. Costringendolo ad assistere, poi, alla distruzione sistematica della sua casa. Lo ricordo come fosse ieri: questa casa, al centro della radura, la sola rimasta, che cede, che si sgretola come pasta frolla sotto le incursioni di una pala meccanica. Quattro, cinque, forse sei minuti in tutto. Una scena raccapricciante e impietosa.

C'era una volta Eranova... A distanza di tanti anni da allora riparlo di questa storia con Gregorio Corigliano, che è nato a due passi da qui, e che ha vissuto in prima persona il dramma di questa gente. E' gente che ancora — mi dice Gregorio — si considera «deportata» in un mondo che non è il suo. In una società che non appartiene alla storia di ognuno di loro. Di Gioia Tauro è rimasto questo. Tanta delusione, un porto che nessuno ancora sa bene a chi o a cosa servirà, poi il nuovo deserto...

Ciccio Di Michele, allora tecnico radiofonico per i GR nazionali, se lo ricorda meglio di tutti gli altri. A Gioia Tauro, un giorno, arriva anche Luciano Lama, capo indiscusso della CGIL italiana; viene per fare un comizio. E' un avvenimento «storico». Lama parla alla gente della Piana con la sua solita grinta. Attacca il Governo. Spiega che il sindacato è dalla parte della classe operaia. Poi conclude assicurando ai giovani che il sindacato «sarà sempre dalla vostra parte». In Calabria — aggiunge — abbiamo deciso di combattere la nostra battaglia più dura. E' la battaglia dello sviluppo, Lama la chiama così. Finito il comizio, il capo della classe operaia viene portato nella farmacia, accanto alla piazzetta principale, sul lato sinistro

rispetto alla caserma dei carabinieri. Un giovane cronista lo avvicina, gli chiede alcune cose. Lama prima lo ignora. C'è accanto Franco Martelli che sta realizzando dei servizi per i TG nazionali e in questo momento è la sola cosa che per Lama conti davvero. Il giovane corrispondente di Avvenire insiste e Lama allora gli concede un minuto. Il cronista gli chiede: «non crede che il sindacato su Gioia Tauro abbia bluffato la classe operaia?». Mi avevano parlato a lungo dell'arroganza di questo imperatore del sindacato italiano, ma da lui non mi sarei mai aspettato un gesto di intolleranza. «Che domanda è questa?» mi risponde. Insisto, su un fronte diverso. «Che cosa proponete, voi altri, per Gioia Tauro in cambio del fallimento di ogni promessa già fatta?» Lama neanche mi risponde. Impreca qualcosa a bassa voce, e mi lascia in tronco. Se ne va senza neanche salutare. Ha perso la pazienza. La gente intorno se ne accorge, ma fa finta di nulla.

Due anni dopo rivolgo le stesse domande ad Agostino Marianetti, e a Giorgio Benvenuto che, a differenza della intolleranza di Lama, mi rispondono con garbo: su Gioia Tauro il sindacato italiano ha deciso di giocare la carta della sua credibilità futura, faremo l'impossibile per dare a questa gente delle risposte. Così però non è stato.

Altro capitolo amaro del fallimento della politica industriale si registra a Lametia Terme. A Saline Ioniche. A Crotona. A Cammarata di Castrovillari. A Praia a Mare. Prima, la SIR, poi la Liquichimica. Le industrie chimiche nascono in Calabria quando già il mondo della chimica accusa i colpi di una crisi senza precedenti. Poi, ancora, la Montedison. Con i suoi 1400 operai in cassa integrazione. Il polo tessile. Dopo un avvio felice fallisce nella maniera più vergognosa possibile. Ecco cos'è stata la politica per questa terra. Una serie successiva di iniziative mancate. Di promesse impossibili. Di industrie mai partite.

Di poli di sviluppo irrealizzabili in partenza. Ogni volta che capito a Lametia Terme mi accorgo che il Paese, con la Calabria, non è stato per niente tenero. Se la cosa non sollevasse eccessiva ilarità proporrei di fare della Sir di Lametia, o della stessa Liquichimica di Saline, due monumenti nazionali. Li farei visitare ai turisti italiani e stranieri e forse, solo così, i milanesi riuscirebbero a capire la rabbia dei terroni.

Finalmente vedrebbero questi mausolei della tecnica, coperti e divorati dalla ruggine. Chilometri di tubi metallici mai utilizzati. Ciminiere mai accese. Altiforni mai entrati in funzione. Centrali elettriche devastate dai predatori, che arrivano di notte e si portano via le poche barre di uranio rimaste. Monumenti emblematici della crisi del Mezzogiorno. Costati miliardi di lire, ma mai diventati produttivi. Scheletri metallici, vissuti da fantasmi. Labirinti complicati di fili e di meccanismi indecifrabili. Pianeta ideale per costruirci una nuova Disneyland. La Disneyland dei marziani. Come monumenti da far vedere ai turisti proporrei le industrie fallite di Crotone. Le industrie tessili di Castrovillari. La gente, che non conosce la storia dei cafoni del sud, avrebbe certamente più rispetto di noi, dopo aver visitato questi zoo del sottosviluppo e della miseria. Financo l'autostrada del Sole, la sola grande invenzione che il genio politico abbia saputo partorire in Calabria, oggi è gravemente ammalata.

C'è un'inchiesta, finalmente completa, esplosiva, sullo stato di salute del serpentone di asfalto calabrese. La Rai ha trasmesso di recente una serie di servizi con cui Santi Trimboli denuncia lo sfascio completo di questa struttura. Che, nel bene e nel male, avvicina la Calabria al resto del Paese. E' una strada da rifare. Realizzata forse con troppa fretta, su montagne argillose. I ponti incominciano a scivolare su se stessi. Il manto stradale va completamente rifatto. 40 interruzioni, su 200 chilometri

di strada, sono il segno della gravità del male che la corrode. Ci sono giorni in cui, per fare Cosenza-Catanzaro, occorrono anche due ore di macchina; non ne parliamo, se si deve invece arrivare a Reggio Calabria. Un giorno scrissi un pezzo per la Gazzetta del Sud, spiegando che la Calabria dovesse un «grazie particolare» a Giacomo Mancini per questa autostrada; in parte — scrivevo — da lui voluta e certamente da lui dirottata a Cosenza. Mancini mi rispose qualche giorno più tardi, spiegandomi che, lui, con l'autostrada non c'entrava, e ricordandomi che se un «grazie» andava detto, andava rivolto all'allora Presidente del Consiglio Amintore Fanfani. Incassai la rettifica. Pensai di essermi sbagliato. La cosa mi dispiacque molto. Tre mesi più tardi, la seconda versione. In una delle sue tante interviste, rilasciate alla sua emittente più cara, Telecosenza, ad Anton Livio Perfetti che questa volta gli organizza un incontro elettorale nella nuova stazione ferroviaria di Cosenza Mancini ricorda che «l'autostrada è nostra, da noi realizzata, è nostra la stazione ferroviaria di Cosenza che sta per essere inaugurata, è nostra l'Università della Calabria...». Mi viene allora un sospetto: è vera la prima tesi, o è vera la seconda? Misteri del gioco politico.

Sull'Università un discorso va fatto. Ed è un discorso che va fatto in chiave positiva. Realizzare un campus sulle colline di Arcavacata è servito a molto. Non è il caso di ricordare i momenti più tristi dell'ateneo, quando i vari Piperno speravano di trasformare queste maisonettes in covi della guerriglia armata, in nome di un nuovo terrorismo politico. Credo sia più importante riconoscere il dato storico di questa Università. Che ha prodotto in Calabria nuova cultura. Abbattendo barriere di pregiudizi e di incrostazioni sociali che sembravano essere irremovibili dalla storia della gente. Spezzare l'isolamento culturale dal resto del Paese: se questo era l'obiettivo di chi

lottò per avere questa Università, bisogna riconoscere che l'obiettivo è stato raggiunto completamente. Nonostante tutto, direi. Nonostante le guerre di campanile che sull'Università si sono combattute. Nonostante il mondo politico abbia, per questo, partorito in Calabria, una seconda Università, quella di Catanzaro, nonostante che due atenei, così vicini, rischino di annullarsi a vicenda e senza costruire niente di buono.

E' vero che la Calabria è cambiata? L'interrogativo è legittimo. La realtà dei paesi più interni è terribile. Decido di fare un'inchiesta, che Salvatore Santagata titolerà più tardi «Il primato dei poveri». Inizio il mio viaggio in terra di miseria partendo dall'interno, e vado alla scoperta di due mondi estremamente diversi tra di loro.

Prima tappa: Petilia Policastro.

11mila abitanti, non un ospedale, non un pronto soccorso, non un teatro, non una biblioteca, un solo cinema ma a luci rosse, un carcere stranamente quasi sempre vuoto, più di mille giovani senza lavoro, altrettanti sono gli emigrati rientrati dall'estero convinti di poter trovare qualcosa da fare anche da queste parti, ma finiti invece ai margini della strada: tutti stanchi di questa maledetta monotonia; l'ospedale più vicino è quello di Crotona, sono 50 minuti d'auto, sempre che non nevichi o che la strada non sia ingombra per le frane.

Petilia è tutta qui. Un paese finito sulle prime pagine dei maggiori quotidiani americani per una lunga storia di violenza. Qualche giorno fa il Whall Street Journal gli dedica l'apertura della prima pagina. Lo definisce il paese calabrese più «violento», simbolo peggiore di un Mezzogiorno che gli americani certamente conoscono poco. Quale è la verità? Quale è il clima che si respira in queste ore in paese?

La testimonianza senza dubbio più drammatica mi viene da

Salvatore Romano, il sindaco. Un giovane dirigente socialista che in passato ha pagato per questo suo coraggio prezzi molto alti. Sei mesi fa gli hanno bruciato la casa. Aveva denunciato uno dei tanti gesti di violenza a cui la sua gente sembra essersi abituata. Secondo lui l'analisi del Whall Street è molto più lusinghiera di quanto non si pensi. Perché la realtà di Petilia è quanto di più vergognoso la società possa immaginare. Cosa significa?

«Petilia è diventato ormai un paese invivibile. Alle sei della sera scatta il coprifuoco. Il paese si spopola. I negozi chiudono, i bar anche. Si ripiomba nel silenzio più allucinante. Il paese torna in mano alle bande criminali. Che sono tante. Si sono organizzate quartiere per quartiere. Hanno messo in ginocchio un intero paese. La storia delle nostre serate è fatta di veri e propri duelli rusticani. Gente che armi in pugno circola per Petilia tranquillamente. Indisturbata. Gente che spara. Forse si diverte così».

— Mi sembra grave tutto questo... E lo Stato?

«Lo Stato non esiste. E' completamente assente. E' come se in questo paese non fosse mai esistito. Da oltre un anno chiediamo che vengano rafforzati gli organici della caserma dei carabinieri, ma senza nessun risultato. Ora non riusciamo più a gestire con tranquillità neanche le cose più semplici. Si vive nella paura generale, nell'incubo, con l'angoscia di rimetterci in prima persona».

— In queste condizioni, suppongo sia difficile fare il sindaco?

«In Calabria fare il sindaco è un problema generale. E' difficile dovunque. In ogni nostro paese. Qui c'è da gestire giornalmente il sottosviluppo, altrove si gestisce invece denaro e reddito».

— Ma perché i giornali non parlano mai di Petilia?

«Forse perché la paura coinvolge anche i cronisti. Noi subiamo decine di furti ogni mese, centinaia di intimidazioni, decine e decine atti di violenza. L'altro giorno è venuto da me un negoziante, una povera donna, per avvertirmi che ha deciso di chiudere perché è stanca delle tangenti che le vanno chiedendo da mesi a questa parte».

— E' vero che avete vissuto un Capodanno particolare?

«Vorrà dire, un Capodanno di violenza... Per tutta la notte queste bande criminali hanno scorazzato per il paese sparando all'impazzata contro gli edifici pubblici. Hanno distrutto per intero l'impianto di illuminazione. Hanno procurato danni per oltre 10 milioni di lire».

— Insomma, siete prigionieri della mafia?

«Questa non è mafia organizzata. E' delinquenza incontrollata, che cerca dei legami con la grande mafia della piana, ma fin'ora è solo delinquenza pura, da Bronx, da Far West, da prateria. Giovinastri che non hanno un lavoro, che si armano per crederci potenti; alla fine però qualcuno perderà la pazienza e reagirà con le loro stesse armi. E' già accaduto in passato». Testimonianze più pesanti sono quelle dei ragazzi del Liceo Scientifico «Raffaele Lombardi Satriani». Hanno anche compiuto una vera e propria indagine sulle proprie origini, sulla propria cultura, sulla storia più intima di queste contrade. Sono origini nobili, figli tutti di una cultura contadina che ha fatto storia, il Marchesato di Crotone, con le sue lotte, le sue miserie, le sue illusioni, i soldi della riforma agraria prima, la delusione del fallimento poi. Uno dei tanti dice: «Provate a fare un giro in paese, provate a parlare con la gente, vi dirà che è stanca, che prima o poi si farà giustizia da sola». Ma è giusto? «Diventa necessario — rispondono in coro — dove non c'è la legge, devi pure inventarla». Ed ancora: «Mio padre ha un piccolo negozio,

da mesi gli chiedono della merce a credito, che non pagheranno mai, questo lo sappiamo tutti; un giorno decide di denunciare il fatto e in caserma gli rispondono "se non ci dite chi è questa gente non possiamo muovere un dito contro nessuno". E la storia va avanti così, si ripete, senza che nessuno abbia la forza di difenderci.

La gente non denuncia più niente. Subisce e basta. Tanto, chi vuoi che ti dia ascolto? I carabinieri? Sono appena quattro più un maresciallo. Due sono piantoni, ogni giorno. Per gli altri 11mila abitanti restano 2 carabinieri e un comandante. Per giunta dipendono, non da Crotone, come dovrebbe essere, dipendono invece da Cirò, settanta chilometri più a valle». Sindaco, mi pare abbia le mani legate. Perché non si dimette?

«Perché farei il gioco di questi criminali che non aspettano altro. Nella confusione la violenza cresce. Senza punti di riferimento istituzionali si finisce col distruggere quel poco o quel tanto che la nostra storia passata ci garantisce; resto perché serve restare. Anche se ho paura. Ho già scritto all'Alto Commissario per la lotta alla mafia, spero si decida ad occuparsi del nostro caso».

Mi viene in mente un viaggio quasi analogo, scritto per la Gazzetta del Sud da Costantino Belluscio. Al posto di Petilia c'era Platì. Un paesino della Ilocride dove, al passaggio di una camionetta dei carabinieri, i bambini sputano per terra. In segno di disprezzo e di rifiuto dello Stato.

Seconda tappa del mio viaggio, Nardodipace. Un paesino alle falde dell'Appennino, poco distante da Serra San Bruno.

La solitudine che provo è la stessa di quella vissuta anni fa a Balvano, uno dei paesi sventrati dal terremoto. Lo stesso silenzio, lo stesso umido, la stessa nebbia, la stessa miseria. Per fortuna sono in compagnia di amici.

Mi accompagna il sindaco del paese, Salvatore Tassone. E'

un marxista strano. Esteriormente sembra più un notevole democristiano che non invece un rivoluzionario della vecchia guardia.

Mi fa vedere il vecchio abitato, la parte vecchia di Nardodipace, sopravvissuta alla violenza della natura. E' un pugno di case che si arrampicano sulla montagna, appese al fango da un filo di saliva, lambite in basso dall'acqua dell'Allaro, una minaccia continua, quasi una condanna. Sembra un paesaggio irreale, fantastico, costruito apposta per girarci un film. Eppure, dentro queste mura spaccate in due dal vento e dal tempo, c'è ancora gente che ci vive. Hanno provato più volte a convincere questi vecchi a lasciare le case e trasferirsi, ma nessuno di loro ne ha mai voluto sapere. Il paese nuovo, ricostruito, sembra il vero fantasma di queste contrade.

Lo Stato è mai arrivato da queste parti? Nessuno risponde; forse lo Stato che conoscono loro è quello che vedono attraverso la televisione.

E perché tanta cocciutaggine? Perché restate? Nessuno risponde. Nei volti di ognuno traspare un pizzico di diffidenza. Hanno imparato a non fidarsi. Per troppo tempo sono stati presi in giro. Per tanti anni hanno promesso loro cose impossibili, mai nessuna promessa è stata mantenuta. In compenso sorridono. E mi fanno vedere la terra che lavorano. E' il loro unico mezzo di sostentamento. Qualcuno mi chiama, per raccontarmi la sua storia. E' un vecchio rugoso, ancora forte, è padre di sette figli, che vivono lontano, sono emigrati in America in cerca di lavoro, ora lui è qui, solo come un cane, ha voluto restare tra le sue cose e la sua gente. Credo che se c'è un posto al mondo dove è possibile morire di noia e di solitudine, questo posto sia proprio Nardodipace. Un paese condannato dal destino. Piegato dalla povertà. Violentato dalla indifferenza del potere politico.

Scopro che qui esistono almeno sei frazioni diverse e che il centro del paese viene chiamato capoluogo. Roba da studiare più attentamente.

Mai come in questo caso la fretta tipica del cronista rischia di creare danni maggiori di quanto già non abbia fatto madre natura. Ogni frazione ha la sua lingua, il suo modo di pensare, le sue abitudini, la sua cultura, le sue tradizioni, il suo cimitero. Il suo cimitero, questa è la cosa che mi colpisce di più. Sono cresciuto in tutti questi anni convinto che un paese avesse il diritto di avere un solo cimitero, non più cimiteri. Qui, invece, è tutta un'altra cosa. Se non siete mai arrivati fin quassù provate a farlo, un giorno di questi. Vi sembrerà di tornare indietro nel tempo, a caccia magari di sensazioni primordiali, in un paese lunare, fatto di case spaccate in due e di ombre. Un paese abitato da fantasmi. Dove i ricordi sono pieni di tristezza. Dove i giovani sembrano non esistere. Dove i bimbi lavorano come bestie, in campagna, a guardare le capre, in case senza luce e senza bagno.

Per fortuna ogni frazione è collegata con il resto del mondo da un telefono. La Sip è l'unica testimonianza civile che sembra essere arrivata fin quassù. Il resto è fatto di miseria e di coraggio. Sono qui per registrare uno speciale da mandare in onda alla radio. La notizia è sensazionale: l'altra sera un gruppo di giovani ha costituito una Associazione Culturale. Pazzi? Forse. Più che pazzi, però, direi sognatori, romantici, poeti. Soprattutto poeti. Sono giovani senza lavoro ma pieni di speranza, ma pieni di entusiasmo, capaci ancora di sognare, di credere, nella politica, nella fede, nella cultura, nella forza delle idee. Bello, non credete? Vorrebbero portare fin quassù delle compagnie teatrali: loro, che non hanno mai avuto un teatro, che non hanno mai visto uno spettacolo di prosa, che non hanno mai avuto un cinema o una discoteca... Loro, figli di una società

dove il consumismo ha lasciato alle spalle anche queste contraddizioni, dimenticate da tutti. Come passate le vostre giornate? La domanda è stupida. La risposta è straordinaria: immaginando un futuro diverso, mi risponde uno dei tanti. Me lo dice sorridendo, guardandomi dritto in faccia come se mi fosse amico da sempre.

Ma lo stato lo avete mai visto?

Mi risponde un altro: sì, un giorno di qualche anno fa, vennero due signori eleganti, con delle macchine grandi, bleu, ma da allora non li abbiamo più rivisti. Erano Anton Giulio Galati e Quirino Ledda.

Immagino per un attimo di avere in mano una cinepresa. E immagino di poterci girare un film. Incomincerei col riprendere la strada, o meglio questo selciato d'asfalto che sembra l'unica strada esistente. E poi registrerei, arrampicandomi, il rumore dei passi. Dal basso verso l'alto riprenderei le case lesionate, poi i balconi scrostati, poi ancora le vecchie abitazioni chiuse... O forse no. Sarebbe troppo triste. Allora mi viene in mente un'altra cosa. Ai ragazzi che mi accompagnano chiedo: ma la televisione di Stato è mai arrivata fin quassù? La risposta è secca. Qui non si è mai visto nessuno. Peccato, ci sarebbe da realizzare un documentario storico. Sarebbe anche questo un modo come tanti, forse il più serio e il meno passionale, per raccontare la storia di un popolo. Lo Stato lo avete mai visto da queste parti? I ragazzi che mi stanno attorno sorridono, poi con il dito indicano il sindaco: è lui il solo Stato che esiste da queste parti.

Un marxista davvero strano, questo sindaco. Che di mattina fa il Preside della scuola media e che per tutto il resto della giornata serve la sua gente con umiltà e impegno. Perché lo fa? Mi risponde semplicemente: perché ci credo, e poi perché questa è la mia gente.

Anni fa gli offrirono un posto di lavoro a Cremona, lo rifiutò, pur di stare a casa sua.

In questo paese, che una recente indagine del Banco di Santò Spirito indica come il paese più povero della Calabria, e dove tra le case fantasma del vecchio abitato abita ancora suo padre e sua madre. Non hanno mai voluto lasciare queste case. Hanno preferito restare. Perché qui hanno trascorso la loro vita. E forse è giusto che sia così.

Voi che ne pensate? Se avete voglia di vedere qualcosa di diverso, arrivateci fin quassù, per molti versi è come andare in un altro pianeta, per molti altri versi è come compiere un viaggio nell'altra Calabria, dove si gestisce miseria, mista a speranze e illusioni, con grande coraggio.

Mi viene in mente un pezzo scritto, per la Terza Pagina della Gazzetta del Sud, da una delle «penne» più brillanti e più complete del giornale di Nino Calarco, Diego Sergio Anzà. Presentando «La Calabria nel post-meridionalismo», l'ultimo libro di Pietro Rende, Diego Sergio Anzà ricorda come nell'«Arca» di Fortunato Seminara viene raccontata la storia del mulattiere «che dal niente riesce a creare una raffineria d'olio. Come dire, il passaggio, nella Calabria degli anni Settanta, dall'economia contadina a quella industriale. Una metamorfosi tutt'altro che indolore, se è vero che il protagonista del romanzo dello scrittore di Maropati, finisce per essere inghiottito dalle fauci degli intralazzi burocratici e politici». E' l'altra faccia della medaglia. E' il prezzo da pagare, ma necessario per ribaltare la storia di un popolo. Diego Sergio Anzà lo ripeterà mille altre volte, affrontando sul suo giornale, i temi più scottanti della Nuova Questione Meridionale: proprio per dimostrare la grande «difficoltà del cambiamento».

In questi anni anche il rapporto tra mondo della politica e mondo dell'informazione è cambiato radicalmente. Un tempo c'erano alcune cose di cui un giornalista non «doveva» occuparsi; erano gli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970, quando in Calabria si andava formando una nuova generazione di cronisti, gli anni in cui i vari capiredattori di allora (vorrei ricordare per tutti l'indimenticabile Gegè Greco) incominciavano con l'affidare ai propri uomini le prime inchieste difficili. Chi visse quel periodo ancora oggi ne parla con amarezza. Ci si muoveva in ambienti mai conosciuti, incontaminati dalla curiosità di un cronista, e per i quali un giornalista era, comunque, un «nemico» da ricevere e accogliere con garbo e ipocrita affabilità. Ci si muoveva su terreni difficili, paludosi, pieni di insidie e di mine vaganti. Solo in pochi riuscivano ad attraversare indenni il guado. Oggi è diverso. Persino la Gazzetta del Sud, giornale sempre molto «attento» al rapporto con la politica, dedica grossi titoli ai «casi» più eclatanti. Un esempio per tutti: nel mese di aprile Nino Calarco, il solo Dio-Imperatore che, dopo Bonino, la città di Messina riconosce come tale, affida a Diego Sergio Anzà e Tonio Licordari (altro animale di redazione di grande fiuto e di grande capacità) un'inchiesta difficile. Serve capire come trascorrono le loro giornate i vecchi ospiti dell'ospizio-lagher di Reggio Calabria. Diego e Tonio si portano dietro un fotografo: ne viene fuori una denuncia senza precedenti. Due giorni dopo interviene sul «caso» il ministro della sanità Carlo Donat Cattin.

Una magistratura più attenta avrebbe forse aperto una inchiesta parallela. Per la prima volta nella sua storia il Giornale di Calarco presenta una realtà di cui lo Stato del Diritto dovrebbe vergognarsi. E' la realtà di un ospizio dove i vecchi muoiono affogati dalla lordura, dimenticati da tutti, abbandonati dalla società, evitati persino dai cani che brancolano nel cortile del-

l'ospedale. Se ci fosse un Premio Saint Vincent anche qui in Calabria proporrei di darlo a questa inchiesta, che conferma il ruolo insostituibile della stampa. In altri tempi scrivere cose del genere era del tutto impensabile. Così come sarebbe stato inconcepibile pubblicare le foto della «retata eccellente», questo è il titolo che Calarco impone alle pagine speciali dedicate al «caso» Cassa di Risparmio. E anche in questo Vito Napoli ha ragione quando dice di «temere» il giornalismo che sta nascendo da queste parti, perché è un «giornalismo finalmente maturo, completo, graffiante quanto basta per incidere sulla società, intelligente quanto basta per non scadere». Anche qui, naturalmente ci sono alcune eccezioni, ma in tutte le migliori famiglie ci sono grossi guai.

Chi avrebbe mai previsto il proliferare, in tutti questi anni, di decine di periodici che sul piano politico giocano un ruolo importante? C'è la storia di un «foglio» che vale la pena di essere raccontata, perché dimostra e conferma questo cambiamento radicale del rapporto tra informazione e politica: è la storia di «Pronto? Qui Calabria» un giornale che alla fine di settembre compie 15 anni di vita. Era esattamente il 22 settembre 1971.

E' una data significativa, perché ricorda gli inizi di questo periodico che nasce in Calabria in un periodo in cui stampare un giornale significava affrontare mille problemi diversi. La gente non è ancora abituata al giornale di periferia, al giornale cittadino, e guarda questo «foglio» con grande curiosità, ma anche con enorme diffidenza. Chi c'è dietro il giornale? Da chi prende i soldi per essere in edicola ogni 15 giorni? Quali manovre politiche occulte si prefigge di ottenere? Tutti interrogativi legittimi, soprattutto allora, poco abituati come si era all'informazione periodica. Nel suo editoriale di avvio, il Direttore responsabile, Peppe Sarlo, lo spiega con efficace chiarezza: «Siamo un gruppo di giovani che abbiamo voglia di crescere,

che abbiamo investito i nostri sogni in questo giornalino che mettiamo a disposizione degli altri e di quanti, nel vibonese, credono nella forza delle idee». 15 anni, tanti ne sono passati da allora; è come se fossero volati via in un baleno, come se tutto questo tempo non fosse mai trascorso: eppure basta riguardarsi i numeri del periodico per scorgere una realtà assai lontana. 15 anni di storia, di sviluppo, di crescita comune, di lotte importanti, di dibattito politico, di tensioni e di illusioni. Un giornale di periferia è tutto questo insieme, perché racconta meglio di qualunque altro strumento sociologico l'evoluzione di una intera comunità. Col passare dei mesi «Pronto? Qui Calabria» diventa il giornale del vibonese, le pagine interne raccontano la vita dei paesi più interni, e là dove la Gazzetta del Sud (unico quotidiano calabrese di allora) vende cinque copie in tutto, il «foglio» di Peppe Sarlo arriva a venderne almeno 20. E' il primo periodico calabrese che «attacca» ufficialmente il potere politico. Lo fa in maniera garbata ma senza mediazioni, e se qui Tony Murmura è il solo monarca che conti sul serio, «Pronto? Qui Calabria» lo tratta duramente, gli ricorda la miseria in cui i giovani di questa zona si muovono, gli sollecita impegni politici concreti, lo sfida a dare una risposta. Sembra uno scandalo, a quei tempi lo era, ma Murmura intuisce che il ruolo di un giornale è anche quello di stimolare dibattito, e accetta la sfida. Incomincia a collaborare con il giornale, spiega attraverso le pagine del periodico le grandi «miserie» della politica e le grandi difficoltà con cui i politici calabresi si muovono nel «palazzo» romano.

I primi ad arrabbiarsi per questa «collaborazione illustre» sono le forze sindacali. Scrivono al Direttore responsabile, si sentono prese in giro: ma che fine ha fatto il giornale dei nostri sogni? E' finito nelle mani del potere? Sarlo risponde con un «fondo» simpaticissimo: perché avete paura di quanto può scri-

vere su un giornale un senatore della Repubblica? E' stupido. Rispondete ai politici con le vostre proposte; il giornale è libero, e lo vedrete da soli. Nel primo numero del gennaio 1974 la prima conferma: il sindacato chiama a raccolta gli operai del vibonese, si deve organizzare una grande marcia di protesta, il giornale diventa lo strumento ideale per la «chiamata alle armi». Per la prima volta, così, un periodico funge da tam tam della rivolta. Da questo momento il giornale conquista nuovi lettori. Le cifre ufficiali parlano di 2 mila copie vendute solo a Vibo e nei paesi qui intorno. E' un successo imprevisto. Il giornale cresce sempre di più, fino a diventare parte integrante della cultura della gente di qui. Un giornale «aperto» a tutti, che non fa distinzioni di partito, che non rifiuta le opinioni diverse da quelle espresse dalla testata, che offre spazio anche ai nemici dichiarati del giornale, e sono tanti.

15 anni di stampa periodica qui sono un campione sociale da analizzare con attenzione: rileggendo le pagine del tempo passato viene fuori una realtà che non esiste più, un modo di fare politica superato, una concezione della società che non è più quella attuale. E se un tempo sul giornale compaiono soltanto le firme degli intellettuali del vibonese, oggi in prima pagina compaiono molto più spesso le firme dei politici. Anche questo ha un senso: il mondo politico ha scoperto la funzione trainante dei periodici, e non ha assolutamente voglia di delegare la presenza di uno spazio a nessuno. Questo, in parte, ha cambiato il volto del giornale, che ha perso l'aria del bollettino di guerra di tanti anni fa, anche se ancora oggi in prima pagina qualcuno usa l'asterisco per attaccare il potere costituito, che una volta si «arrabbiava» e anche parecchio, e che oggi invece fa finta di non vedere, perché rispondere sarebbe troppo rischioso. Per festeggiare i suoi 15 anni di vita ho proposto a Peppe Sarlo di fare una grande festa, alla quale invitare tutti i giorno-

listi calabresi, tutti i periodici calabresi, e tracciare insieme le regole di comportamento in una società che ci guarda con maggiore rispetto di quanto non facesse in passato.

Ho provato a documentarmi un poco per capire quanti sono in Calabria i periodici che producono informazione politica e ho scoperto che sono più di quanti ognuno di noi possa immaginare. Una miriade di «fogli» che puntualmente ogni mese dicono la loro sugli avvenimenti più significativi del mondo politico. Alcuni in «linea» con il potere, altri «contro», altri ancora «equidistanti». A che servono? Me lo sono chiesto per anni, poi finalmente ho capito che la maggior parte di essi sono una vera e propria «fucina». Vi faccio un nome per tutti: leggendo, un giorno, un piccolo giornale che viene stampato alle porte di Vibo leggo un pezzo bellissimo firmato Giuseppe Neri. Chiedo in giro, per sapere di chi si tratta e mi rispondono «è uno degli intellettuali più lucidi e brillanti di questa terra». Che mestiere esercita? «E' Preside al Liceo Scientifico di Nicotera». Come fa ad essere così pungente? «Da quello che si racconta, ha una preparazione enciclopedica». Mi riprometto di andarlo a trovare, e prima di conoscerlo personalmente la Gazzetta del Sud pubblica in terza pagina un suo elzeviro su Berto che mi dà l'esatta dimensione culturale del personaggio e della sua grande preparazione. Ecco il ruolo dei periodici... Che spesso ospitano letture gradevolissime, scritte da intellettuali che, non avendo i collegamenti giusti con i grandi giornali, restano nell'ombra. «Il Crotonese», «Economia Calabria», «Città», «L'Unione», «L'Avvenire di Calabria», «La Calabria», «I Giorni», «Italiasud», «Contro», «Reportage», «Il Piccolissimo», «Il Tiraccio», «Calabria Letteraria», «Rostema», «Cultura Calabrese», «Brutium», «La Provincia di Catanzaro», «Calabria Kroton», «Dai Calabria», «Calabria», «Prospettive Meridionali», «La Voce», «Corriere di Reggio», «Progetto 2000», «Lidhja», «Il Pro-

vinciale», «La Sila», «Società», «Il Gazzettino del Crati», «Catanzaro Notizie», «Il Tirreno», «Comunità 2000», «Città Calabria», «Calabria Informazioni», «La Toga Calabrese», «Prospettive Mediche», «Clinica», «Calabria Sport», «Agorà», «Proposte», «Questacittà», «Iniziativa», «Ipotesi 80», «Contenuti», «Corriere di Calabria», «Arengo», «Tribuna», «Periferia», «Quaderni Calabresi», «Quaderni Silani», «Magico Cosenza», «La città», «Il Veltro della Sambucina», «La forbice». Quanti altri ancora potrei ricordare: gli elenchi nascondono sempre delle insidie; spesso ti dimentichi di qualcuno, magari degli amici più vicini, ma ho voluto tentare di proposito un elenco dei periodici calabresi più diffusi proprio per dimostrare quanta «influenza» essi possano giocare ed esercitare sulla realtà politica che li circonda. Avete mai provato a fare un calcolo dei lettori che tutti questi «fogli» messi insieme riescono a raccogliere? Suppongo nessuno possa smentirmi se parlo di almeno 200 mila lettori abituali. Eccola la nuova vera economia sommersa di questa terra, che andrebbe rivalutata con provvedimenti legislativi adeguati. La prima donna che si preoccupò di questa realtà fu Ermanna Carci Greco; era allora assessore regionale alla Pubblica Istruzione; poi venne il caro Rosario Olivo; poi gli altri, ma senza nessun risultato concreto. Almeno fino ad ora.

X - *Le guerre di campanile. Reggio contro Catanzaro, Cosenza contro Reggio, Catanzaro contro tutti. L'Università della Calabria. Piero Battaglia, il sindaco della rivolta. A Reggio sorgono le prime barricate. Nasce la Regione. Scoppia il caso del Superpartito. Quattrone denuncia, i partiti si difendono. La Commissione Parlamentare Antimafia torna in Calabria: è una visita di Stato. Crotona: 700 eroinomani mettono sotto accusa il sistema di potere.*

Quante guerre di campanile la nostra storia politica ricorda... Basterebbe ricordarne una emblematica. Quella che, poi, determinò la grande svolta storica della regione. Bastò che il Governo decidesse alcune cose, per far scattare a Reggio Calabria il meccanismo della rivolta.

Passerà alla storia come «La rivolta dei boia chi molla», durerà esattamente sette mesi, e rimarrà nel ricordo dei reggini, soprattutto, come uno dei momenti più veri e più intensi della vita cittadina. La rivolta per Reggio Capoluogo. La rivolta dei ragazzi di Ciccio Franco, diventato da allora senatore della Repubblica. La rivolta di Piero Battaglia, un sindaco che la città di Reggio non potrà dimenticare. La rivolta del riscatto. La rivolta della disperazione. In quanti modi è stata definita.

I giornali dedicano all'avvenimento pagine intere. I direttori dei grandi quotidiani stranieri decidono di mandare uno dei propri inviati a Reggio per tutto l'anno. Gli studiosi di sociologia ritengono, almeno nelle fasi più brutte, che la rivolta sia destinata a non fermarsi, a dilagare in tutto il resto del Paese. L'Italia Repubblicana vive con la paura che possa scoppiare

qualcosa di ancora più grosso. Per fortuna, allo scadere del settimo mese, le tensioni rientrano, e il Paese prosegue la sua corsa verso il rilancio produttivo della propria economia.

Sono anni tristissimi e in Calabria lasciano il segno. Alla domanda «Ma lei si sente ancora il sindaco della rivolta?», Piero Battaglia, candidato alla Camera dei Deputati nelle liste democristiane, risponde con la franchezza che ha fatto di quest'uomo un mito: «I giorni della rivolta sono stati i giorni più belli della mia vita politica. In quei giorni Reggio era unita contro tutti. Mai come allora i reggini si sentirono fratelli sul serio. Con tutti i lati negativi che la rivolta comportò per tutti, per la città rappresentò un momento di unità. Mai più Reggio si ritroverà unita come lo fu allora, sullo stesso fronte e per gli stessi obiettivi. Sono fiero di essere ricordato come il sindaco della rivolta». La gente lo ricorda ancora, l'appello che Piero Battaglia rivolse alla città, «questo discorso ai fratelli reggini», questo «rapporto» ai rivoltosi, questo richiamo alla calma e al rispetto della democrazia. Se le vittime di quei giorni furono soltanto cinque, grande merito spettò a lui, a questo giovane aitante, dal tono possente. Dallo sguardo leale. Reggio non dimenticherà mai il coraggio di quest'uomo che sfida, nel nome della democrazia, il resto del Paese. E che parla agli uomini di Governo «in nome di una città» da salvare, «dalle tradizioni straordinarie». Una città che «il Paese non deve ritenere fanalino di coda di un sistema di degrado. Parole fredde, ripetute in mille occasioni, con lo stesso tono di sempre. La stessa forza convincente. La stessa passione. Se Reggio non si infiamma più di quanto non abbia già fatto il merito è suo. Di quest'uomo che guida la rivolta con lo sguardo. Che potrebbe far esplodere la città come una bomba, ma che riesce, invece, a controllare, con la forza delle sue idee, persino i più violenti. Sono cose

che pochi diranno, all'indomani della rivolta. Oggi fanno parte della storia più bella di ogni reggino.

17 anni più tardi, Reggio si ricorderà del suo vecchio sindaco, e darà a Piero Battaglia, la testimonianza emblematica di 20 mila preferenze. Un successo scontato, ma anche conquistato sul campo.

Un ricordo importante: giugno 1970. Pur essendosi tenute il 7 e l'8 di quel mese le prime elezioni dei Consigli delle Regioni a statuto ordinario, in Calabria rimane aperto il problema del capoluogo della Regione. Due città diverse, Reggio e Catanzaro, sperano di poter issare sui propri campanili il vessillo del capoluogo. Le motivazioni sono molteplici, alcune di sapore storico, altre di tipo assolutamente campanilistico. Il 23 giugno la Presidenza del Consiglio dei Ministri emana una circolare in cui si dichiara «dell'avviso che la prima riunione del Consiglio Regionale debba tenersi nella città che è sede di Corte d'Appello». In base a questa circolare, il Commissario di Governo convoca la prima riunione del Consiglio della Regione a Catanzaro. La data prestabilita è il 13 luglio. Quasi contemporaneamente, esattamente il 2 luglio, il CIPE indica Cosenza quale sede della nuova istituzione Università della Calabria. Una coincidenza, forse non voluta, ma che fa scattare nei reggini la convinzione di essere stati traditi. Lo scriverà meglio di chiunque altro un deputato di allora, dc, l'on. Peppino Reale, storico attendibilissimo di quei giorni, maestro di grande correttezza politica, oggi punto di riferimento della cultura sud-europea. C'è il sospetto che, ancora una volta, Catanzaro e Cosenza, conniventi i maggiori partiti politici, si siano spartita la torta destinata alla Calabria, lasciando a Reggio Calabria solo le briciole.

Reggio incomincia a vivere i primi momenti di tensione. La gente incomincia ad organizzarsi, per la prima volta senza

distinzione politica; c'è in ballo il destino futuro della città e le divisioni non gioverebbero a nessuno. Si tiene la prima grande assemblea, e si proclama il primo grande sciopero generale. Ad essa partecipano alcuni parlamentari, i consiglieri comunali, il sindaco della città, centinaia di amministratori locali, e i rappresentanti dei partiti, questi ultimi non tutti in forma ufficiale; sono infatti ufficialmente assenti socialisti e comunisti. Viene anche stabilito che lo sciopero generale debba durare 40 ore consecutive, a partire dalle 10 del giorno successivo. Tutto si svolge in maniera regolare, fino alle prime ore del pomeriggio. Poi succede l'irreparabile. Interviene la polizia, si verificano i primi scontri tra dimostranti e forze dell'ordine, l'allora questore Santillo tenta l'impossibile per placare gli animi, ma è troppo tardi. La gente è esasperata, sembra in preda ad una follia generale, le forze dell'ordine rappresentano l'altra parte del Paese, rappresentano lo Stato che ha tradito le loro attese, i loro sogni di crescita sociale, da qui lo scontro fisico. Uno scontro violento, cercato, auspicato, sollecitato. Le strade si trasformano in un campo di guerriglia. Nel giro di qualche giorno la rivolta si allarga, e Reggio diventa una delle micce inesplose del bacino mediterraneo. Da Roma mandano le prime colonne militari, i primi contingenti armati, le prime autoblindo. La strada ferrata viene sorvegliata a vista, ogni cinquanta metri c'è un militare armato, si temono atti di rappresaglia generale, si pattugliano le strade di uscita e di accesso alla città, ogni aereo che arriva è una scommessa con il pericolo. Fino a quando, non accade quello che ognuno sperava non si verificasse mai: un giovane ferroviere muore, colpito alla testa, su una delle tante barricate della città. E' l'anello di una catena che si spezza, la goccia che fa traboccare il vaso. La gente sembra impazzita, chiede vendetta, vuole il sangue dello Stato. Dopo

questa prima vittima, si contano altri quattro morti, centinaia di feriti, e centinaia di arresti.

Finalmente il 16 ottobre, Emilio Colombo, Presidente del Consiglio, comunica alla Camera dei Deputati la decisione dei segretari dei partiti della maggioranza di rimettere al Parlamento la designazione del capoluogo della Regione, «considerata la drammaticità della situazione attuale». Nello stesso giorno, il capo del Governo anticipa, per l'intera area meridionale, e quindi per la Calabria in particolare, l'ipotesi di un rilancio economico che punta sulla siderurgia, sulla chimica, sul turismo. Il Governo predispose anche un programma abbastanza dettagliato. Pronto per essere sottoposto alla deliberazione del Comitato per la Programmazione Economica. «Tale programma — spiega Colombo alla Camera — comporta complessivamente l'occupazione di oltre 30 mila lavoratori, riguarda per metà la Calabria, con investimenti che comprendono i settori della chimica, dei servizi, del turismo, della siderurgia. In questo programma — aggiunge Emilio Colombo — la città e la provincia di Reggio Calabria hanno un posto privilegiato, in relazione alle attuali condizioni del proprio sviluppo. Per l'altra metà questo programma riguarda la Sicilia, con investimenti che concernono l'elettronica, l'elettrochimica, la metallurgia, la meccanica, la petrolchimica, l'industria manifatturiera...».

La città accoglie queste dichiarazioni con grande slancio e con grande partecipazione. Intuisce che in alcune delle tante cose dette da Emilio Colombo c'è la chiave di Volta alla sua crisi. Da cui finalmente uscire. In città torna la calma. Le barricate vengono distrutte, viene ricostruito il selciato delle strade principali, che i dimostranti avevano divelto per utilizzarne, come proiettili, i pezzetti di pietra lavica. Ciccio Franco, simbolo della rivolta, per la 4<sup>a</sup> volta consecutiva, oggi senatore missino, invita i più giovani alla calma. La fiducia va scemando

però giorno dopo giorno e presto si trasforma in delusione. Quando la Commissione Affari Costituzionali propone l'accantonamento delle proposte di legge che ha in esame, riconoscendo alle Regioni la competenza per la determinazione dei capoluoghi, a Reggio riappare lo spettro della rivolta. Così sarà. La rivolta riprende, più violenta di prima. Finché il 12 febbraio lo stesso Emilio Colombo, a nome del Governo, annuncia le decisioni prese dal Consiglio dei Ministri in favore della Calabria.

Catanzaro diventa ufficialmente capoluogo della Regione e sede della Giunta regionale. Reggio Calabria ottiene il privilegio di ospitare il Consiglio Regionale, anche se il Governo riconosce all'Assemblea Regionale la facoltà di tenere riunioni anche negli altri due capoluoghi di provincia. Inoltre, ed è qui la vera risposta alla rivolta dei boia chi molla, si decidono per la Calabria investimenti industriali «capaci di realizzare — precisa Emilio Colombo — un'occupazione complessiva di 15 mila unità, 10.200 delle quali in provincia di Reggio». Fra gli impianti da realizzare in questa zona si fa un riferimento preciso: è il Quinto Centro Siderurgico di Gioia Tauro. Si chiude così uno dei capitoli più amari della nostra storia.

Furono tutte promesse mancate. Nulla di quanto Emilio Colombo aveva lasciato credere, è stato mai realizzato. Reggio Calabria non ha dimenticato. Basta parlare con i reggini per capire che questo rapporto Reggio-Italia, o meglio Reggio-Governo, è un rapporto ancora molto difficile, impastato di reciproca diffidenza, impossibile da mediare o da riconciliare. Basta un niente per far scattare, in entrambi i due soggetti, la sensazione che è arrivato il momento di rifarsi, e magari anche di tornare in piazza. Bastò che qualche anno fa, qualcuno, mi pare il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, proponesse di portare i Bronzi di Riace in giro per il mondo, per riaccendere i fuochi del campanilismo più spietato. Anche in questa se-

conda occasione i reggini vincono fermamente la loro battaglia. Ma è una vittoria amara. I Bronzi sono rimasti qui, nel vecchio Museo Archeologico della Magna Graecia. Dimenticati da tutti. Forse a Firenze, o anche a Roma, o addirittura alle Olimpiadi ultime di Los Angeles, milioni di persone avrebbero potuto assaporare e vivere il fascino della loro superba bellezza. Oggi invece sono gravemente ammalati. Ammalati di solitudine, ma anche ammalati per colpa di una patina biancastra comparsa sul loro corpo levigato, e che i tecnici non sanno curare. Se Fidia li vedesse così concitati, distesi e fasciati su delle barelle anatomiche come cavie umane, rinnegherebbe il giorno in cui forse decise di plasmarli.

17 anni dopo la rivolta, Reggio rivive un'altra parentesi nera della sua storia politica. Lunedì, 19 gennaio 1987, in Calabria non si parla d'altro. La relazione del procuratore generale della Corte d'Appello, Attilio Blandaleone, tenuta alcuni giorni prima a Catanzaro, in occasione della inaugurazione dell'Anno giudiziario, scatena reazioni e polemiche a catena. Nessuno si espone personalmente. Ma a bassa voce gli ambienti politici accusano l'Alto Magistrato di avere «generalizzato troppo». Soprattutto quando afferma che «In Calabria, il potere politico è legato a doppio filo al mondo della corruzione e all'economia criminale».

In difesa di Blandaleone corre Franco Quattrone. Deputato dc molto vicino alle posizioni del vice segretario nazionale Enzo Scotti. «Sostanzialmente — dice l'ex uomo di Governo — Blandaleone ha denunciato con grande coraggio una realtà che, nei fatti, è ancora più pesante di quanto la gente non immagini».

— On. Quattrone, non le pare esagerata una denuncia come questa?

«Per quel che riguarda la provincia di Reggio Calabria — risponde l'uomo politico, in un'intervista esclusiva rilasciata

al Mattino di Napoli — non credo proprio si possa minimizzare il problema. Tutt'altro. Personalmente, ritengo che la chiave di lettura a molti fatti criminali di questi mesi sia proprio una indagine attenta su quello che io chiamo il "superpartito" che gestisce la vita della città di Reggio Calabria. Battere la logica di questo superpartito, che in provincia di Reggio Calabria è gestito da individuati settori della DC, del PSI, del PSDI e del PRI, vuol dire contribuire ad aumentare la possibilità di far luce su alcuni dei tantissimi delitti di mafia di questi ultimi anni. Soprattutto, di una parte importante delle esecuzioni sommarie che la città di Reggio ha vissuto in prima persona nel corso del 1986».

E' una denuncia pesantissima, che solleva mille reazioni diverse. Insomma, i mandanti di questi delitti sarebbero da ricercarsi tra la politica? Quattrone tenta di evitare la domanda, poi risponde senza peli sulla lingua: «Non ho detto esattamente questo. Ho detto invece che l'attività del superpartito ha scatenato certamente interessi enormi, e motivi validissimi perché scoppiasse il finimondo. Credo sia arrivato il momento di far luce su decine e decine di appalti che riguardano grandi opere pubbliche, su alcune strane preventivate coincidenze nella aggiudicazione delle gare, sulle forniture effettuate agli enti pubblici da noti prestanome incensurati».

E' inutile sottolinearlo, la denuncia è quanto di più clamoroso la storia politica di questi ultimi cinquant'anni, in Calabria, ricordi. «Sciascia — aggiunge Quattrone — ha ragione quando dice certe cose, a Reggio Calabria gli indizi sono diventati anche troppi, forse eccessivi». Con queste premesse, dirompenti, esplosive, si apre in Calabria una settimana «decisiva», soprattutto sul fronte dell'antimafia. Lunedì 19 gennaio, nel pomeriggio, a Petilia Policastro, grosso centro del crotonese, dovrebbe svolgersi una grande manifestazione popolare in segno

di solidarietà al sindaco del paese, Salvatore Romano, socialista, da un anno ormai nell'occhio del mirino mafioso. Dico «dovrebbe», perché una manifestazione identica si tentò alcuni mesi fa, ma al momento conclusivo in piazza non si presentò nessuno. Il paese è in preda alla paura, oltre che alla violenza delle cosche armate. Commentare questi fenomeni di omertà generale non è sempre facile come si crede. Giovedì mattina torna invece da queste parti la Commissione Parlamentare Antimafia. Sarà guidata dallo stesso suo Presidente, il comunista Abdou Alinovi. Un uomo che conosce profondamente bene la realtà meridionale, e che in passato, proprio in Calabria, ha dato testimonianza diretta di grande impegno civile su questo fronte difficile della lotta alla criminalità organizzata. Le indiscrezioni sono tante. Forse troppe. Secondo alcune di queste, che non trovano nessuna conferma ufficiale, la Commissione Antimafia che aveva deciso in un primo momento una serie di visite «mirate» in alcuni dei «santuari» più classici del mondo organizzato del crimine. Ora decide invece di rivedere il suo «piano di volo». E incomincia questa sua nuova ricognizione, in terra di mafia, partendo proprio dalla città di Reggio Calabria. Sente quindi i politici che gestiscono in prima persona la vita della città, degli enti pubblici, della USL, del Consorzio Industriale, insomma tutti coloro i quali, secondo la denuncia del deputato democristiano, potrebbero ritenersi «mandanti indiretti» della spirale di violenza che avvolge l'intera provincia.

— On. Quattrone, ritiene che ci possa essere una soluzione a questa situazione così grave che si è creata a Reggio e Provincia?

«Certo che vedo una soluzione. Non è da ora che lo vado sostenendo. Serve un nuovo rigore morale, soprattutto da noi. Un rigore morale che preveda come regola generale che gli inquisiti non continuino ad essere protagonisti della vita politica ed amministrativa. Il tutto deve partire dal mio partito.

Ma deve riguardare, anche di più, gli altri partiti che vivono, come il mio, situazioni così complesse e scomode».

Della vicenda e delle accuse rivolte da Quattrone al mondo politico, si occupa 24 ore più tardi il Consiglio Regionale. La richiesta di un «approfondimento» viene da casa dc. Porta le firme di Peppino Aloise, ex assessore regionale all'agricoltura, misasiano di ferro da vecchissima data, e di Domenico Romano Carratelli, uomo di Gullotti, uno dei politici più emergenti della nuova dc calabrese, delfino e successore naturale di Tony Murrura al senato di Vibo.

Nel mondo politico calabrese, ma non solo calabrese, il «caso» solleva mille interrogativi. In casa comunista, l'on. Costantino Fittante, della Commissione Parlamentare Antimafia, pur confermando la volontà della Commissione di affrontare la vicenda del superpartito denunciata da Quattrone, precisa che «spetta però alla magistratura verificare la portata delle accuse mosse dal delfino di Enzo Scotti». La cosa solleva malumori anche negli altri partiti. Soprattutto, in quei partiti direttamente chiamati in causa da Quattrone. Malumori pesanti, che rischiano di frantumare l'unità che la classica maggioranza pentapartito cerca ancora di mantenere. Si riunisce la direzione regionale democristiana. La presiede lo stesso Riccardo Misasi. A Siderno si tenta, tutti insieme, di ricomporre il mosaico che sta per scollarsi. Si prendono le distanze da chi, come Franco Quattrone, — dice il documento conclusivo della direzione DC — getta discredito sul partito, criminalizzando un'intera classe dirigente.

Il documento va ancora oltre. La direzione democristiana esprime piena solidarietà ai partiti alleati che Quattrone individua come responsabili di operazioni poco chiare. E chiede che, alla logica delle insinuazioni, prevalga la logica della concordia, «per costruire insieme qualcosa di più serio per tutti». Ma

siamo solo all'inizio di una storia che per giorni e giorni tiene banco sui grandi quotidiani nazionali.

Della visita della Commissione Parlamentare Antimafia rimane uno strano amaro in bocca. Tutti dicono di sapere, e forse tutti sanno, a chi allude o a chi sembra voler alludere Franco Quattrone. Ma nessuno si espone. Nessuno parla. Nessuno si lascia scappare nulla di importante. L'omertà più totale. I soli a rilasciare interviste ai giornali sono i membri dell'Antimafia. Fittante, comunista, conferma la validità della tesi esposta da Quattrone: «Abbiamo accertato che gli appalti sono l'humus del cosiddetto superpartito di cui parla Quattrone». Ancora più preciso il sen. Martorelli, comunista anche lui: «Ora sappiamo che esiste una cupola, e per cupola in Calabria deve intendersi il Superpartito. A Palermo c'è una cupola criminale, in Calabria c'è una cupola politica, che ha l'obiettivo di raccogliere e coagulare sempre maggiori consensi elettorali, e di far soldi attraverso appalti, subappalti e crediti finanziari».

Il senatore comunista non si ferma qui. Con una dichiarazione a sorpresa, che lascia senza fiato tutti, dice: «Una frangia del superpartito è dentro il palazzo di giustizia. Qui ci vorrebbe un'inchiesta parlamentare come si è fatto a Palermo. Altro che Commissione Antimafia. . . , alle cui domande ci si può anche rifiutare di rispondere». E' una bomba vera e propria. Che solleva le reazioni immediate dell'Associazione Nazionale dei Magistrati. Espressamente invitato a chiarire il senso delle cose già dette in televisione, Martorelli, facendo un leggero passo indietro, chiarisce che il riferimento contro la magistratura «non riguarda i tribunali di Reggio, di Locri o di Palmi, quanto invece il tribunale di Cosenza». Più incisiva la reazione di Giacomo Mancini. In una intervista rilasciata alla Rai, spiega il perché della crisi del sistema: «Finché il personale politico,

sarà debole e ricattabile, la mafia continuerà tranquillamente ad ingrassare».

— On. Mancini vuole essere, per favore, più chiaro?

Il leader socialista non se lo fa ripetere due volte: «Uno dei dati fondamentali emersi dalle audizioni della Commissione Antimafia è il rapporto diretto del sistema politico con le organizzazioni criminali. Ma il sistema politico non reagisce in maniera adeguata, si chiude a riccio, e si inventano espressioni di colore. Nel PSI, per esempio, non c'è più dibattito fra massimalisti e riformisti, ma uno scontro tra moneta cattiva e moneta buona, e prendendo a prestito la legge economica di Gresham, la cattiva scaccia la buona. Tra società malata e società sana e pseudo-sana non c'è più una demarcazione netta, e dai partiti vengono date soltanto risposte desolanti».

E' solo l'inizio di un dibattito che presto coinvolge l'intero paese. Qualche mese più tardi, nella sola provincia di Reggio Calabria, si contano 106 morti ammazzati, il record più pesante che la storia del crimine ricordi. Reggio come Chicago: si ammazza per le strade senza pietà, senza regole, senza un perché e la gente ha paura, alle otto della sera cala il coprifuoco, i politici sonnecchiano, forse aspettando che qualcuno abbia il coraggio di prendere qualche iniziativa. E come accade da 30 anni a questa parte, Giacomo Mancini lancia il primo sasso nello stagno. Dal suo soggiorno estivo scrive una lunga lettera a Fanfani, Ministro dell'Interno, che manda anche a Nino Calarco, direttore della Gazzetta del Sud: è un preciso atto di accusa contro il Governo. Mancini, da vecchio leader, non conosce mediazioni, ricorda a Fanfani che la situazione rischia di degenerare, che il Paese non è preparato a contenere le conseguenze di una nuova rivolta, possibile quanto mai, e chiede interventi immediati, sul piano delle iniziative di Polizia.

L'ex segretario nazionale socialista parla espressamente di iniziative «di più alta qualità», è chiaro che il riferimento riguarda una presenza diversa dello Stato in terra di mafia. Le agenzie di stampa diffondono una sintesi dell'appello di Mancini in tutta Italia; è l'inizio di un dibattito a più voci. Giovedì 27 agosto il Giornale di Soluri pubblica in prima pagina una lunga lettera di Vito Napoli; è la prima risposta che Giacomo Mancini riceve. Il giorno dopo, la nota del deputato democristiano viene riproposta dalla Gazzetta del Sud, con un titolo che riapre gli orizzonti alla speranza: Il Caso Reggio? C'è una soluzione. Sono quattro cartelle in tutto, in cui Vito Napoli spiega il perché di questa nuova escalation mafiosa. Una lettera coraggiosa, un pezzo da manuale giornalistico, una chiave di lettura sociologica nuova alla crisi del sistema. Vale la pena di rileggerla.

«Caro Mancini, con la lettera a Fanfani sui morti ammazzati di Reggio Calabria, ancora una volta, hai dimostrato la tua grande sensibilità politica e culturale rispetto ai problemi di fondo della nostra società.

Bisogna darti merito e stima. Ed è sul filone che hai aperto che tento anch'io alcune considerazioni, anche perché i primi passi per l'intervento "di più alta qualità" da te richiesto a Fanfani sembrano piuttosto riduttivi se, come è stato annunciato, il risultato è costituito dal vertice degli organi di Polizia. Mentre, se ho capito bene, o l'intervento è di ordine politico o non serve molto. Così come è stato per il terrorismo.

D'altro canto devo aggiungere che il governo, preso dai grandi problemi, a volte è poco attento. Il tuo "grido di dolore" era stato il mio, qualche settimana fa, quando prendendo la parola nel corso del dibattito sul voto di fiducia al governo Gorla, ho parlato dei nostri morti-assassinati come le vittime di "tante Valtelline" di mafia, delle quali il Paese è più interes-

sato per gli aspetti formali (i fatti della violenza) che per quelli sostanziali (le ragioni della violenza).

Ed è in questo disinteresse del Paese (la grande stampa, i sistemi informativi, la cultura, la politica) il motivo di molte mancate solidarietà a fare da pendant alle solidarietà continue — consigli dei ministri straordinari, progetti, programmi, spostamento di risorse (500 miliardi dai programmi per il Sud alla Valtellina), presenze immediate dello Stato, tutti i ministri chiamati all'appello — per i danni di alluvioni di acqua irrilevanti rispetto a quelli prodotti dalla nostra tragedia di violenza quotidiana.

Una tragedia che permea, anche fisicamente, la nostra vita sino a farla convivere con la morte degli altri (i nostri morti ammazzati quasi mai sono borghesi come noi) e con ciò che sta a monte, il sottosviluppo, la sottocultura, l'analfabetismo diretto o di ritorno, il ricatto, l'omertà, il costume feudale, la subalternità, i bisogni di un sistema economico di sopravvivenza e le speranze di un riscatto impossibile.

Ma non è l'analisi culturale del fenomeno dei morti ammazzati che mi interessa. Il rischio sarebbe quello del moralismo politico o di altro tipo, dell'appello (giusto) agli uomini perché non si uccidano, il moralismo di un Paese che ignora il sottosviluppo e si scandalizza perché non capisce come non basti il battaglione Tuscania a mettere a posto questi quattro straccioni di mafiosi che si ammazzano per strada.

Mi interessa porre due problemi ai quali tu hai accennato: il primo è la responsabilità del Paese per una iniziativa "di più alta qualità", il secondo riguarda i nostri comportamenti politici.

Per il primo: non basta Fanfani. La "Questione Reggina" non è o non è solo un problema di polizia o di "Organizzazione dello Stato" (i problemi della giustizia) come sembrano far capire i missini con le loro interpellanze. La "Questione Reg-

gina" è problema di libertà e di civiltà: libertà dal sottosviluppo (disoccupazione reale è al 30 o al 40 per cento?), civiltà nel significato di servizi civili (siamo al 50 per cento dei servizi esistenti al nord a carico dello Stato).

Proviamo a fare una proposta. Va bene Fanfani, ma prima di convocare il capo della polizia deve convocare il ministro dei lavori pubblici. Blocchi i programmi del Frejus (700 o 1000 miliardi) e liberi 300 mila persone della costa ionica dall'isolamento millenario (perché non prova a percorrere 80 chilometri in tre ore dove la mafia alligna?); predisponga un programma straordinario per le case pubbliche (gratuite, se serve) per dare ai ragazzi il respiro della comunità civile, piuttosto che i campi di addestramento mafioso; predisponga un piano straordinario per la scuola (edilizia), per gli ospedali, per tutto il resto.

Ma sono mai andati Fanfani, Nicolazzi, e il suo segretario De Rose, Galloni, Donat Cattin, Granelli, Battaglia, Formica, sono mai andati a Staiti, a Canolo, a San Luca, a Natile di Careri, ad Agnana, nella periferia di Reggio, di Gioia, di Rosarno, di Siderno, di Locri? Partano da Roma, in corteo, come hanno fatto per la Valtellina. Si accorgerebbero delle alluvioni di nuova povertà, di marginalità, di morte.

Il ministro Fanfani può convocare Granelli, ministro delle Partecipazioni Statali, per proporgli di bloccare gli investimenti nelle altre regioni per indirizzarli a Reggio e in Calabria; e il ministro Colombo per bloccare la distribuzione dei 6 mila miliardi in progetti straordinari (la Liguria avrà almeno il doppio della Calabria pur avendo la stessa popolazione e il doppio di reddito).

Provino a bloccare le centinaia di miliardi di assistenza alle cooperative emiliane. Se non rispondessero all'appello, Fanfani potrebbe denunciarli in base alla legge sull'ordine pubblico. Ci provi.

Oppure ci si illude che raddoppiando le forze di polizia o occupando manu militari un paese (Plati) alla ricerca di latitanti, si risolve la questione? La decomposizione economica, sociale, culturale della Calabria e della provincia di Reggio in particolare è tale da far prevedere una escalation nei morti ammazzati. L'economia di sopravvivenza, degli appalti pubblici da 5 e 10 milioni (quelli dei miliardi vanno alle imprese non calabresi e alle cooperative esterne), degli strozzini della miseria, dei rapporti illeciti non trova più spazi per garantire i vecchi equilibri: risolve i propri problemi con i morti.

Ma c'è il secondo problema che ci riguarda. Dove sono le Istituzioni autonome? Regione, comuni? La Regione è senza progetto, si lavora per aggiustare il quadro politico non con programmi sui quali confrontarsi, ma con gli spazi (potere?) da dare a qualche trasformista di prima e di ultima ora. Roba da fascismo culturale o, per essere più gentile, da pre-fascismo. La decomposizione culturale ha raggiunto misure insopportabili, i partiti sono in mano a gruppi e famiglie, contro gruppi e famiglie, ai quale il malato, la Calabria, serve da strumento sul quale determinare potere e, caso mai, un po' di arricchimento illecito (che c'è di diverso dalla violenza che uccide?).

E' una decomposizione che intacca il sistema informativo. Nelle agenzie di informazione si assume con la tessera di partito (e di famiglia) in cambio di un contratto (100 milioni) con la Regione. Mentre le innumerevoli riviste regionali si riempiono di gente con tessera di partito, ma senza qualità (che c'è di diverso dalla pressione mafiosa?). E le istituzioni vanno a morire, a Cosenza, a Reggio, in mano ai commissari che giocano interessi della propria corrente in previsione dei congressi: così a Reggio, parte del PSI è per lo scioglimento del consiglio comunale pur sapendo che il dopo è per le liste civiche e per il qualunquismo della caccia o per quello della falsa moralità

politica; mentre nella DC c'è qualche stupido che pensa, dallo scioglimento, di guadagnarsi un impossibile posto di sindaco.

Ci proviamo, Mancini, Politano, Battaglia (quanti sono intervenuti nel dibattito) a fare la guerra, la rivoluzione anche contro noi stessi per obiettivi comuni, per un progetto di qualità, per una comune gestione straordinaria delle istituzioni?

Chissà che non si allenti, allora, la presa della violenza. Reggio, ormai, è la Calabria intera».

Interviene il Viminale, il Consiglio Regionale si riunisce in seduta straordinaria, fa altrettanto il Consiglio provinciale di Reggio; la mobilitazione incomincia a farsi sentire, ma sembra tutto inutile: a Reggio si continua ad uccidere per le strade, i morti ammazzati non fanno più storia, non trovano ospitalità neanche sui giornali che da sempre danno grande risalto alla nera. Leggo la lettera di Vito Napoli prima che venga passata ai giornali, ho la sensazione che sia un tantino «forzata»; suggerisco a Vito Napoli di limare alcuni passaggi, soprattutto quando parla dei paesi aspromontani, ma sollevo la reazione istintiva di uno dei massimi conoscitori dell'Aspromonte, Antonio Delfino, che incontro a Villaggio Mancuso dove sta per ritirare Il Pino d'Oro assegnato al suo «Gente di Calabria». «Io che ho vissuto per anni a Platì — dice l'erede spirituale di Massaru Peppi, suo padre, una delle figure certamente più belle e più carismatiche della locride — so che la realtà è molto più nera di quanto Napoli non dica; la locride è una fetta di Calabria dimenticata da tutti; non è un caso che Costantino Belluscio abbia raccolto in questa zona qualcosa come quattromila preferenze: è l'unico parlamentare calabrese che si sia interessato dei problemi di questa gente, che sia venuto più volte fin quassù, che abbia difeso la gente dagli attacchi sistematici dello Stato». Antonio Delfino mi ricorda le varie operazioni di polizia effettuate: case distrutte dalla violenza delle

forze dell'ordine, paesi messi a soqquadro da gente che non conosce la cultura di questa terra, vecchietti morti d'infarto per la paura subita. Eppure lo Stato, anche in questa occasione, ha fatto finta di nulla. Situazioni identiche si registrano nel vibonese, e anche qui l'unica voce che si leva in difesa della povera gente è quella di Domenico Mobilio, un cronista coraggioso, profondamente leale, soprattutto professionalmente onesto e caparbio. Torniamo ancora per un momento alla visita ultima della commissione parlamentare antimafia.

Sisino Zito, senatore socialista eletto nel collegio di Locri, come se già tutto questo non bastasse, rincara la dose: «Le cose che sono emerse, il degrado di alcune amministrazioni è più grave di quello che immaginavo. Ciò che, per esempio, è venuto fuori dall'audizione del presidente della Unità Sanitaria Locale numero 31 di Reggio Calabria è sconvolgente. Si può cambiare il clima soltanto se dentro i partiti rinasce la discussione. Reggio è una emergenza nazionale, nascondersi dietro il dito non serve e non giova a nessuno di noi». Zito rifiuta l'invito che il cronista gli rivolge, evita di riferire nomi e cognomi eventualmente emersi nel corso delle audizioni. «Non sarebbe giusto farlo, per il rispetto del ruolo che in questa occasione rivesto»; ma una cosa se la lascia scappare: «L'azione di recupero deve iniziare dai partiti. Molti non lo fanno, ma molti piccoli centri calabresi sono dominati dalla mafia e lo Stato è delegittimato dalla mafia, perché la spesa pubblica passa attraverso i comuni, e quindi attraverso la mafia». Insomma, confusione, sospetti, insinuazioni, maldicenze: quanto di più negativo il confronto politico possa concedere. La storia non finisce qui. La replica più violenta, a Franco Quattrone, arriva proprio dall'interno del suo partito. Lillo Manti, suo successore alla segreteria provinciale democristiana, chiama i giornalisti e sbotta in questo modo: «Suppongo che alcuni riferimenti fatti da

Franco Quattrone siano frutto della sua esperienza di presidente degli Ospedali Riuniti, di assessore ai lavori pubblici al comune di Reggio, e soprattutto di sottosegretario con delega alla formazione professionale». In parole povere: se mafia, caro Quattrone c'è, guardiamoci bene attorno, forse c'è qualcosa che non funziona nelle nostre stesse case. Per questo motivo Manti si becca una querela, della quale, però, non si saprà mai più nulla. Misasi alla fine ricompone il «caso». Per intere settimane la Reggio politica tace. Sciolte le Camere, si apprende che Lillo Manti entra in Consiglio Regionale al posto di Franco Covello, candidato al Senato di Castrovillari-Paola. Franco Quattrone lascia per sempre Montecitorio, per finire alla FIME, di cui diventa vice presidente (una fine non del tutto ingloriosa, anzi tutt'altro). Si chiude così una vicenda che all'inizio sembrava dovesse portare male a personaggi eccellenti della vita politica calabrese.

Quasi contemporaneamente, i giornali si occupano di una vicenda, destinata ad inserirsi in maniera prepotente nel dibattito che è già in corso in tutto il Paese. A Crotone tre ricercatori universitari concludono un lungo lavoro di indagine. Il comune vuole capire quanta incidenza abbia la droga sul territorio e affida questo compito all'IRSI, che a sua volta dà l'incarico della ricerca sociologica a Pino Arlacchi, Rocco Turi e Roger Lewis. E' un lavoro difficile. Che va avanti per mesi. Rocco Turi e Roger Lewis per 90 giorni si trasferiscono a Crotone, e vivono la propria esperienza a contatto di gomito con i giovani drogati del luogo. Alla fine tirano le somme. Che sono raccapriccianti. Viene fuori un dato inimmaginabile. In una città come Crotone, quarta città calabrese per densità di popolazione, i tossicodipendenti sono oltre 1.500. Di questi, 700 giovani risultano eroinomani abituali. Ciò vuol dire che ogni giorno 700 ragazzi consumano la propria dose di droga pesante e un grammo di

eroina costa sulla piazza non meno di 200 mila lire. I ricercatori fanno i conti in tasca alle organizzazioni criminali che spacciano la droga, e arrivano a concludere che il traffico degli stupefacenti sulla piazza di Crotone oltrepassa i 9 miliardi e mezzo di fatturato l'anno. Ma spiegano: è una cifra in difetto, si tratta di una valutazione molto contenuta, ricavata da quei pochi dati ufficiali che avevamo a nostra disposizione, la verità sarà almeno due volte superiore.

Per il mondo politico è un atto di accusa senza precedenti. Chi riteneva che la droga non appartenesse a questa realtà sociale deve ora ricredersi. Non solo, ma deve accettare il peso delle cifre che indicano Crotone come la seconda città d'Italia, dopo Verona, dove in termini percentuali si consuma più droga, e droga pesante.

Pino Arlacchi, Rocco Turi e Roger Lewis arrivano ad una conclusione esplosiva. I livelli di tossicodipendenza registrati a Crotone sono quasi simili a quelli registrati a Roma. Crotone diventa così, per la storia della sociologia, città ad altissimo «rischio tossicologico». Perché proprio Crotone? Rocco Turi, risponde: «Perché in questi anni non si è fatto nulla per dare ai giovani risposte in termini di lavoro. In tutti questi anni, qui, il mercato del lavoro si è andato assottigliando. Il sogno industriale degli anni '70 è completamente fallito. Da qui, la disperazione, l'exasperazione e la ricerca di alternative, di nuove certezze, di nuovi valori in cui credere e il tuffo nella droga. Così come è accaduto altrove, anche a Crotone è stato più facile di quanto non si potesse immaginare». Al resto ci ha pensato la mafia. Che ha utilizzato il porto come sua centrale operativa.

Altra realtà preoccupante che viene fuori dalla ricerca dell'IRSI è che nessun altro porto italiano risulta così facilmente accessibile e raggiungibile dal Medio Oriente. I controlli sono

pochi e difficili perché c'è un tratto di costa lunghissimo che per essere ben sorvegliato comporterebbe l'impiego di migliaia di uomini. Sbarcare un carico di eroina diventa la cosa più semplice di questo mondo. Per giunta, senza rischio alcuno.

XI - *Rotary e Società. Arriva lo spettro dell'AIDS. La lezione di Guarasci, attraverso il ricordo di Chiriano. La prima esperienza regionale. Lo sforzo di una crescita complessiva. La ricerca di una solidarietà impossibile. Politica-Università: quale rapporto? Ultimi risultati elettorali.*

A Crotone un chilo di eroina viene trattata dalle organizzazioni mafiose in modo da rendere il più possibile. Ne viene meno la purezza del prodotto. Scientificamente si arriva a dimostrare che la droga che viene venduta in città e nel resto della Calabria è tre volte più pericolosa di quella che può comprarsi sui mercati romani. I giovani lo sanno. Ma non hanno alternative. 220 mila lire un grammo di eroina, sono tante. Come faranno, i ragazzi, a procurarsi tutti questi soldi? Rocco Turi fornisce un dato: «Abbiamo scoperto — dice — che nel giro di due anni si sono registrati da queste parti almeno 9 mila furti. Si tratta di furti di ogni genere. Dal furto della macchina al semplice scippo. Tutto ciò che può procurare denaro, va bene». Ma i politici hanno mai tentato di affrontare il problema? La risposta, che la ricerca dell'IRSI dà, è una risposta del tutto negativa. E' come se il problema non riguardasse la politica. E' come se la droga fosse una realtà estranea alla società

calabrese; è come se questi 700 eroinomani abituali vivessero su un altro pianeta. Un intellettuale straordinario, Coriolano Martirano, autore di decine di saggi diversi sui grandi temi della storia calabrese, nel suo ultimo libro «Rotary e Società», un libro che io consiglierei ai più giovani di leggere per la grande lezione di vita che ne viene fuori, ammonisce: «Il problema della droga è talmente grave ed impellente che impone una presa di coscienza». Davvero incredibile la chiave di lettura che Martirano ci propone: «Un anno, dieci anni di galera in più al trafficante valgono quanto la vanificazione del motivo che fa scattare la molla del traffico? Una domanda inquietante».

Da lontano compare anche lo spettro dell'AIDS. Giugno 1987, a Crotone muore Vincenzo Briguglio. Un ragazzo che ha appena 23 anni. La diagnosi non lascia speranze: AIDS. Lo portano prima a Pisa, dal famoso endocrinologo Baschieri. Da qui finisce a Milano, dove scoprono che il giovane ha i giorni contati. Il medico chiede al ragazzo di raccontargli la propria storia. Scopre che Vincenzo è un ex drogato. Accerta anche una verità che i cronisti ignorano. Spesso e volentieri, in mancanza di soldi, per comprarsi una siringa, i giovani del quartiere dove Vincenzo abita si iniettano l'eroina con siringhe già usate da altri, trovate magari sul prato davanti casa. E' un particolare allucinante. Che lascia sgomenti. Il medico rimanda Vincenzo a casa, dove nel giro di qualche mese si spegne completamente. Gli è accanto la moglie, una ragazza come lui, e la mamma. Una di quelle madri-coraggio che la cronaca «utilizza» per riproporre sui giornali il dramma di una famiglia dove la droga è di casa. La morte di Vincenzo arriva puntuale. E' una morte preannunciata. Attesa. Qualche volta anche sperata. E, per tutti, rimane un monito terribile. Il Corriere Medico apre un'inchiesta sull'AIDS in Calabria. In un corsivo, in apertura di pagina,

il cronista scrive: «Morire di AIDS in Calabria non è come altrove. Qui, soprattutto, è come morire di peste. Sui manifesti funebri non sai neanche cosa scrivere, come giustificare questa morte tremenda. Molti ancora non sanno neanche cosa sia l'AIDS». Amara, la conclusione del commento: «Ma morire di AIDS in Calabria è ancora più terribile, perché qui non esiste ancora un centro di cura e di prevenzione della malattia. I ragazzi drogati sono abbandonati a se stessi. Quando scoprono di avere contratto il male hanno ormai poco tempo da vivere». Anche questo è un mondo nuovo, con cui la politica dovrà presto fare i conti. 1500 tossicodipendenti, di cui 700 eroinomani giornalieri sono una realtà-denuncia che presto solleverà il coperchio di una pentola piena di chissà quante sorprese. Anche in questo, la Calabria di questi anni è diversa dal passato. Quando il fare politica comportava il doversi confrontare con problemi certamente meno drammatici e più semplici.

Ricordo, per esempio, i tempi di Antonio Guarasci. Quando il fare politica significava costruire il futuro della regione. Quando, in ballo, sembrava ci fosse soltanto la prospettiva dei nostri valori. Quando il fare politica era ancora una passione. Erano gli anni a cavallo tra il '70 e il '75. Quando si incominciava a parlare di autonomie regionali, e quando nasce di fatto l'istituto regionale. Primo presidente della giunta viene nominato Antonio Guarasci, uno dei personaggi più carismatici di Rogliano, uomo-forte del movimento cattolico, democristiano vecchia maniera.

Che cosa si può dire di Guarasci? Rivolgo la domanda ad un suo vecchio amico, uno di quei giovani cattolici che allora con lui nutriva la sua stessa speranza di riscatto. Rosarino Chiriano, oggi neo-deputato: «La scomparsa di Guarasci, senza dubbio ha rappresentato per la Calabria democratica una perdita immensa. Per il movimento politico dei cattolici, qualcosa

di irreparabile. Sulla sua bara fu detto "Antonio Guarasci non appartiene ad una sola forza politica": questa espressione compendia adeguatamente una valutazione democraticamente significativa, come a lui sarebbe piaciuto».

— E' vero che Guarasci fu l'ispiratore di un nuovo meridionalismo?

«Sicuramente la lezione di Guarasci resta un alimento sostanziale per l'azione di chi ancora si ostina a perseguire il disegno politico-strategico dell'avanzata della Calabria nella unità regionale e nella qualificazione della classe politica. Vorrei evitare affermazioni scontate e che puzzino di retorica. Ma sono tre i grandi protagonisti che il meridionalismo cattolico ebbe in Italia, De Cardona, Galati e Guarasci. A loro, ognuno di noi, che allora incominciava a muovere i primi passi in politica, e che oggi magari continua a servire questa causa, deve più di quanto non siano serviti anni di studio e di analisi politiche».

Scorgo nello sguardo di Rosarino Chiriano un attimo di commozione. Ricordare Guarasci significa, soprattutto per lui, ricordare un amico importante. Con lui, visse momenti e battaglie importanti. Con cui crebbe, maturò politicamente, fino a quando Guarasci non finì vittima di un incidente della strada. Lasciando a lui, idealmente, il compito di ereditare la sua grande lezione politica.

Invitato da Salvatore Santagata a parlare di questa sua esperienza accanto al leader scomparso, Chiriano preferisce ricordarlo così come lui era, «semplice, forte, passionale, capace di grandi intuizioni e di grande capacità di analisi».

— Perché mette insieme De Cardona, Galati e Guarasci?

«De Cardona lo ricordo come indicatore di rotta e maestro. Creatore ed animatore di iniziative economiche e sociali. Coi risultati conseguiti richiama la riscoperta del messaggio evan-

gelico, nella sua coraggiosa genuinità, che provoca energie ed accomuna. Galati, con la sua cultura compie azione dottrinarria. Resta testimone di fede e religiosità nella politica. Guarasci, irrompe quando l'azione diventa imperiosa. Egli affina l'impegno nell'intesa con le porze politiche democratiche. Provoca il dialogo e il confronto. Crea la proposta politica, sostanziata di animazione intellettuale. La attua. Ecco perché li accomuna: perché rimangono per la nostra storia politica tre giganti del pensiero sociale, che hanno espresso tre modi diversi di essere collegabili tra di loro, in logica evoluzione. Animati dalla stessa tensione culturale. Che va oltre i confini della Calabria».

— Quale fu la grande lezione storica che Guarasci seppe dare?

«La spinta che avverte Guarasci è quella di preparare il domani, con fermezza, con determinazione, nella collaborazione leale tra le forze politiche democratiche che credono nella prospettiva di realizzare un domani diverso».

Chiriano riapre il grande album dei ricordi. Un album che lo vede protagonista di primissimo piano della politica regionale. Accanto a Guarasci vive i suoi anni più belli. Poi Guarasci muore. Qualche tempo dopo, diventa Presidente del Consiglio Regionale. E' un incarico che ricopre con grande modestia. Ma anche con grande determinazione. I suoi compagni di partito lo accusano di stare troppo al di sopra delle parti. Gli contestano una autonomia culturale che un politico normalmente non può permettersi. Minacciano di cacciarlo quando vedono che è capace di stare anche dalla parte degli altri, se questa è la parte della ragione e della mediazione politica. E' una parentesi importante della lezione politica che la Calabria dà ai giovani. Per lui è una parentesi anche scomoda. Viene lasciato più volte solo. A risolvere problemi e confronti non facili da

affrontare e ci riesce sempre. Oggi ritorna nel suo palazzo regionale da deputato. E' la storia di un successo forse impreveduto ma certamente emblematico.

— E' vero che Guarasci le insegnò a credere nella rinascita di questa regione?

«Era la sola cosa che gli importava sul serio. Costruire e vedere realizzato, per questa terra, un futuro diverso. Guarasci diceva continuamente che era indispensabile approfondire il dibattito sui grandi temi che investono i grossi problemi della nostra vita, e riguardano i rapporti tra società meridionale e classe politica. Dall'analisi e dallo studio di essi — diceva — ci si potrà rendere conto delle difficoltà che si incontrano. Con Guarasci l'impegno nelle istituzioni diventa proposta politica. L'amministrativismo, che si sostanzia di tecnicismo giuridicologico-leggittimista-burocratico, cede il passo alla politica. Poi, la grande stagione della lezione guarasciana regionalistica».

— E' vero che Guarasci aveva un'idea tutta sua del rapporto tra la Calabria e il resto del Mezzogiorno?

«Certamente in Guarasci esiste una intima connessione, una interdipendenza, un collegamento saldo che sarebbe arbitrario volere negare e annullare tra Regione e Mezzogiorno. Dalle pagine di Cronache Calabresi aveva spinto in direzione del "nuovo" che doveva avere il meridionalismo. Attraverso gli interventi in sede di Consiglio Provinciale e nei dibattiti, andava puntualizzando la obbligatorietà, come esigenza di visione politica attuale di affrontare la questione meridionale in termini moderni. Senza lamentosità. Nelle assisi di Partito enuncia con grande coraggio le idee enucleate in termini di schiettezza e di proposte. Così, esprime un respiro che tende a vedere nella sua interezza la realtà della Calabria. Voglio ricordarlo, concludendo la relazione introduttiva al dibattito sul piano territoriale

di coordinamento della regione, era il giugno del '67, Guarasci spiega che il punto di maggiore importanza, che vale la pena di essere sottoposto all'attenzione di tutti, riguarda lo sforzo compiuto per presentare un documento che tenesse conto della regione nella sua interezza. Nella sua unità. Nella globalità dei suoi problemi. Senza per questo rinunciare alla molteplicità dei suoi interessi».

E' il 1970. Nella relazione programmatica che Guarasci tiene all'assemblea regionale, nella sua veste di primo Presidente della Giunta, condensa analiticamente tutto il suo pensiero sturziano, le sue proposizioni-aspirazioni, i suoi programmi economici di sviluppo.

— Può ricordare quel giorno?

«Fu uno dei giorni più importanti della vita politica calabrese e meridionale. Guarasci partì facendo un riferimento a quanto Ugo La Malfa, qualche giorno prima aveva detto ad Avellino, parlando su Guido Dorso: "La classe politica e sindacale meridionale, dopo tanta sofferenza e dopo tante analisi, si trova invischiata in vecchi giochi, in situazioni che, essendo incancreniti, vogliono apparire moderni". Guarasci partì da questo concetto per spiegare la sua filosofia politica. Per primo intravede la probabilità per il nuovo istituto di superare antiche e pesanti negatività. Per primo riconosce che si può costruire una classe politica nuova, disegna così il suo intendimento del modo di essere della regione, qui nel Mezzogiorno. Il capitolo che dedica in quella relazione a "Mezzogiorno e Regione" rappresenta non solo una espressione di somma sensibilità democratica».

Gli atti ufficiali di quella seduta sono ancora un esempio freschissimo di lucidità e di analisi politica. «Esiste un collegamento — spiega Guarasci — per nulla astratto e arbitrario tra Regione e Mezzogiorno. E non solo e non tanto perché con

la creazione di un nuovo spazio di potere il Mezzogiorno potrà, entro certi limiti costituzionali, autogovernarsi e proporre, e risolvere autonomamente, alcuni problemi classici della sua condizione di arretratezza, ma a nostro avviso solo con la Regione, il Mezzogiorno potrà vivere interamente la sua esperienza democratica, e affrontare oltre che i problemi di contenuto dello sviluppo economico e sociale, anche quelli connessi alla costruzione di un regime democratico che sia meno impacciato nei problemi gravi del costume politico».

Guarasci va ancora oltre, ed intravede anche quella che poi sarà parte integrante della storia politica futura, lo scontro, il conflitto tra Stato e Regioni: «E' possibile, spiega il leader democristiano, che in qualche, o anche in molte occasioni, la Regione meridionale dovrà assumere il ruolo di contestatrice delle politiche proposte dai Governi della Repubblica, ma non mi sembra che tale ruolo possa assumersi come indirizzo programmatico. La regione nel Mezzogiorno riconosce il suo ruolo fondamentale nel costituirsi strumento autonomistico di rafforzamento della democrazia dell'Italia meridionale. Direi addirittura — conclude Guarasci — di rifondarla la democrazia. Ma in questa finalità essenziale, di contribuire con forza, e avvalendosi di tutte le sue possibilità di lotta democratica, a modificare le tendenze normative assunte alla base di una politica antimeridionalistica». Ecco il meridionalismo guarasciano.

— On. Chiriano, quale fu il passaggio più importante di quel discorso?

«Credo, quello conclusivo, è la parte in cui Guarasci esalta il ruolo e la storia di questa sua terra. Lo ricordo ancora come fosse ieri. Ad una platea attenta e silenziosissima, Guarasci spiega la sua idea della regione: la regione istituita in Calabria — disse — di fronte ad una grave contestazione che covava nel suo fondo un cupo malessere, anche se espresso in forma con-

traddittoria ed eversiva, si trova di fronte a gravi problemi. Guarasci ricorda il numero dei nostri emigrati, le condizioni economiche generali della regione, il degrado della montagna, la speculazione e lo sfruttamento nelle città, le condizioni di lavoro della nostra gente, il basso reddito, i sottoccupati, gli analfabeti, i semianalfabeti, le condizioni della salute pubblica e la scuola, i contadini, gli operai, le poche industrie, e tra questi elementi della storia, anche la natura e la geografia calabra. Sembra la solita digressione politica, ma ecco che interviene d'improvviso il realismo del politico. Guarasci spiega che la regione non potrà fare miracoli, e non sarà capace di abbattere subito i grandi ritardi storici».

Vale la pena di rileggere gli atti consiliari di quel giorno, c'è nella lezione di Guarasci il tono solenne di chi crede che la politica possa cambiare molte cose, a patto che lo si voglia sul serio.

Guarasci dice testualmente: «Lo stato regionalista non può sorgere solo con le componenti chiuse di una alleanza consiliare, ma ha bisogno, specie nella fase di assetto e di strutturazione, di qualificarsi attraverso un arco di apporti che trovano nella Resistenza e nella Costituzione il loro sfondo storico, politico e culturale. Solo così — conclude Guarasci — nasce la Calabria, popolare e moderna, che affida il proprio avvenire alle forze autenticamente democratiche».

— On. Chiriano, a distanza di 17 anni esatti da quel discorso, ritiene ci sia ancora nelle cose dette da Guarasci qualcosa di nuovo, di profondamente attuale e moderno?

«Se non lo credessi non direi ai miei amici, che con me fanno politica, che Guarasci è stato un maestro indiscusso della teoria dello sviluppo attraverso il gioco della politica. Guarasci fece di tutto per costruire un'ordine nuovo, basato sul coinvolgimento delle forze popolari. Guarasci parlò in più oc-

casioni della necessità di allargare lo spazio di libertà dei cittadini. C'è in quello che lui dice l'accettazione di alcune scelte che sono di natura squisitamente politica. C'è il rigetto di ogni strumentalizzazione, il rifiuto del gattopardismo. C'è in ultima analisi, anche qui, e traspare chiaramente, quella spontaneità caratteriale del temperamento dell'uomo e del politico, che è eloquentemente espressiva dei convincimenti razionali dell'intellettuale, ma anche dell'uomo che crede in alcuni ideali che sono scelta di campo, rientranti nella più vasta ed organica scelta di vita, che egli compì».

— E' vero che andava predicando la necessità di spezzare l'isolamento culturale che separava la Calabria dal resto del Paese?

«E' vero, e lo fu qualche volta in maniera forse anche ossessionante. Credeva nella cultura come sistema per rompere questa differenza tra noi e gli altri, questa lontananza tra noi e gli altri. La regione, diceva, deve diventare lo strumento politico per compiere il salto di qualità. Per questo, andava ripetendo, serve essere presenti nel dibattito nazionale, proprio per ricercare forme più valide di inserimento, per esporsi ad interlocutori degni nel grande appassionato dialogo-confronto che era aperta e che si svolgeva sul piano nazionale, e al quale Guarasci partecipò».

Nasce da questa consapevolezza il sogno, poi realizzato, dell'Università della Calabria.

«La Calabria — diceva Guarasci — ha bisogno in modo improrogabile di collegarsi con le idee dello sviluppo, che queste vengano poi confrontate e verificate proprio nel suo territorio; e la sua classe dirigente non può certo trascurare l'apporto di un centro di studi creato proprio per questo, e non utilizzare i risultati della ricerca e delle novità di certi diparti-

menti costituiti proprio per dare certi aiuti, difesa del suolo, pianificazione territoriale, tecnologia industriale».

Ecco perché Guarasci non appartiene ad una sola forza politica. Esiste un rapporto funzionale tra quello che venne definito il grande sogno guarasciano, cioè l'Università della Calabria, e il mondo politico? La risposta potrebbe riassumersi in quello che Maria Appiani, docente del dipartimento di pianificazione territoriale definisce potere «a somma zero». Se un rapporto esiste è un rapporto labile. Non ancora bene identificato. Entrambi i due mondi, quello universitario e quello politico, sono rimasti arroccati su posizioni di stupido privilegio.

— Signora Appiani, come giudica l'attuale classe dirigente?

«Mi sembra sintomatico che nella domanda si identifichi la classe dirigente con il mondo politico. Credo infatti che una caratteristica peculiare dell'ambiente locale è questo ridotto peso di componenti alternative, o integrative se preferisce, a quella politica nella composizione della classe dirigente locale. L'attuale classe dirigente mi sembra piuttosto provinciale. Nel senso che vede i problemi posti dalla società solo in una dimensione localistica ed egocentrica. C'è una sorta di concezione del potere "a somma zero", che usa gli aspetti di arretratezza dell'ambiente per costruirsi il consenso, piuttosto che non la potenzialità delle risorse».

— Chi è secondo lei il politico calabrese che esprime meglio degli altri, e più degli altri, il concetto di potere?

«Bisognerebbe sapere a quale concetto di potere la domanda fa riferimento. Fare il nome di Riccardo Misasi mi sembra comunque una risposta obbligata».

— Ritene che l'Università, in tutti questi anni, abbia contribuito a migliorare la nostra classe dirigente? O invece il rapporto che la classe dirigente ha con l'Università è un rapporto puramente formale?

«Se si identifica la classe dirigente con il mondo della politica, la risposta è no. Almeno per ora. Dando un'accezione più ampia alla dizione classe dirigente, ritengo che l'Università avrebbe potuto dare un contributo più valido se avesse impostato, con maggiore severità e rigore, la sua crescita e il suo sviluppo. E' però indubbiamente positivo il trasferimento di conoscenze che nell'università si opera. Così come è indubbia una sempre maggiore osmosi tra cultura cittadina e cultura universitaria».

— E' vero che gli intellettuali vivono nei confronti del potere politico una sorta di complesso di inferiorità?

«Mi sembra piuttosto il contrario».

— Ritieni credibile o possibile l'ipotesi di una classe dirigente espressa dal mondo accademico? Che cosa manca ad un intellettuale per essere e per risultare un buon politico?

«Credibile e possibile, certo. L'opportunità o meno che un intellettuale-accademico faccia il politico dipende dalle caratteristiche dello specifico individuo. Spesso mancano all'intellettuale le capacità manageriali e decisionali, necessarie secondo me a un buon politico. D'altra parte, però, possedere tali capacità, senza spessore culturale e profondità di contenuti, può essere devastante».

— Ritieni che politica significhi «scandalo»?

«Assolutamente no. Mi sembra una visione distorta della politica. Che poi sia "scandalosa" la gestione attuale della politica locale è un problema diverso».

— Ritieni ci sia la volontà politica in Calabria di cambiare le cose? La cultura della gente, il modo di vivere, il rapporto con gli altri. . .

«Sicuramente c'è una volontà di cambiamento. Forse manca la capacità per cambiare. Il problema mi sembra identifi-

cabile nel fatto che gli obiettivi del cambiamento si identificano con modelli assunti dall'esterno, non prodotti dalla cultura locale, non dimensionati e calzati nelle, seppur ridotte, risorse locali. Si vuole stare meglio, giustamente, ma senza considerare il lavoro personale e collettivo che sta dietro ogni progresso della società».

— E' vero che il potere politico tenta di mettere le mani sulla vita dell'Ateneo? Con quali risultati?

«Ho un'alta stima del potere politico ed un'alta stima della istituzione universitaria. Mi sembra giusto che il potere pubblico/politico influisca nella vita dell'Università. Anzi, dovrebbe costituire una sorta di committenza. Se la domanda si riferisce a specifiche ingerenze partitiche, ebbene non mi pare che l'Università sia una di quelle istituzioni locali più afflitte da questo negativo metodo di governo della cosa pubblica. Penso anche che la ancora ridotta efficienza dell'Università sia da ascrivere a questo».

— Come giudica i partiti?

«Mi danno l'impressione di essere un'accozzaglia di interessi e di gente che sa fare gli affari molto male, e continua sterilmente a confrontarsi. Solo così riesco a spiegare la patologica instabilità politica locale».

— Avrebbe una sua formula per immaginare un potere politico migliore?

«Forse sì, porre come condizione all'investitura politica una omogeneità tra qualificazione professionale del politico e incarico cui è destinato, con preventivi esami di profitto».

Torniamo ai risultati elettorali. Sabato 27 giugno, ore 11,45. L'Ufficio Circostrizionale Elettorale della Corte d'Appello di Catanzaro proclama gli eletti alla Camera dei Deputati nella circoscrizione calabrese. Rispetto a quanto reso noto in prece-

denza dalle rispettive prefetture, subito dopo il primo esame delle schede, non si registrano novità.

9 deputati vanno alla DC, 6 al PCI, 4 al PSI. Uno rispettivamente al Movimento Sociale Destra Nazionale e al PSDI. Quindi: 21 seggi sui 23 assegnati originariamente alla Calabria. Il ventiduesimo seggio sarà assegnato al Partito Repubblicano, e verrà proclamato dal Collegio Unico Nazionale. Mentre il 23° seggio va «perso», in considerazione della percentuale dei voti registrati in Calabria, e questo avviene a favore di altra circoscrizione.

Per la Democrazia Cristiana vengono proclamati eletti: Riccardo Misasi (118.349 preferenze); Mario Tassone (107.874); Carmelo Puija (101.049); Agazio Loiero (77.835); Anna Maria Nucci (75.000); Rosario Chiriano (67.397); Vito Napoli (62.076); Pasqualino Biafora (62.002); Pietro Battaglia (61.870).

Per il Partito Comunista: Antonio Bassolino (116.953); Stefano Rodotà (80.453); Sergio De Julio (47.827); Giuseppe Lavorato (30.816); Enzo Ciconte (29.954); Francesco Samà (27.215).

Per il Partito Socialista: Giacomo Mancini (82.060); Sandro Principe (69.659); Saverio Zavettieri (67.679); Antonio Mundo (53.554).

Per il MSI-DN: Raffaele Valensise (26.223); e per il Partito Socialdemocratico Paolo Bruno (22.203).

Per il PRI, seppure non ufficialmente proclamato «eletto», torna alla Camera l'on. Francesco Nucara, che si salva grazie ai resti.

Per il Senato, vengono proclamati eletti per la DC: Antonino Murmura a Vibo (31.511 voti), Franco Covello a Paola (44.148), Angelo Donato a Catanzaro (39.363), Pasquale Perugini a Cosenza (45.281).

Per il PCI: Carmine Garofalo a Cosenza (39.559), Antonio

Alberti a Catanzaro (32.867), Maurizio Mesoraca a Crotona (36.184), Girolamo Tripodi a Palmi (25.309).

Per il raggruppamento PSI-PSDI-PRI: Sisino Zito a Locri (18.148), Giuseppe Petronio a Lametia Terme (17.392).

Per il MSI-DN: Francesco Franco a Reggio Calabria (19.817).

La vera grande sorpresa di questi risultati riguarda il collegio senatoriale di Cosenza, che gli ambienti politici più seri e più accreditati della regione davano come «perdente». Lo sapevano persino le pietre che il candidato DC al Senato di Cosenza è un candidato finito in partenza; forse lo sa anche Pasquale Perugini; ma quando il partito gli chiede di guidare questa battaglia, l'ex presidente della giunta regionale accetta senza riserve. Molti diranno che lo ha fatto in cambio di una promessa futura. Forse, in cambio, della presidenza di un grande ente. Qualcuno parla persino della nuova Cassa di Risparmio. Sono pure invenzioni. E' una battaglia esaltante. Alla fine conferma la validità di una scelta e di un impegno. Un'intera città, ma anche un'intera provincia fanno quadrato attorno a questo omino minuscolo, tutto sorriso, figlio di una famiglia entrata nella leggenda di questa città arroccata ai piedi dell'appennino. Un solo avvenimento sembra bloccare e compromettere la campagna elettorale del buon Pasquale. La morte di sua madre. Sono momenti tristi. Ma ancora una volta la sua città dimostra di volergli bene, e si stringe attorno al feretro incitandolo ad andare fino in fondo. La vittoria che riuscirai a conquistare — gli dice Mario Bozzo, capogruppo al comune, presentandolo all'elettorato cosentino — sarà la vittoria di tua madre, che oggi ci ha lasciati. La sala del cinema Citrigno vive momenti di grande commozione, è il giorno in cui ho la sensazione, palpabile, di una candidatura forte e mi viene il sospetto che il collegio dc di Cosenza non è ancora del tutto perduto. A completare l'opera ci pensa il buon Mauro Mellini, un candidato dal pas-

sato glorioso, ma estraneo alla cultura e alla storia di questa gente. Questi spinge molti, anche non dichiaratamente democristiani, a votare per Perugini e accadrà soprattutto a Rende, roccaforte socialista per antonomasia, che questa volta cade fragorosamente sotto i colpi peruginiani.

XII - *Sindacato e Società. Crisi del Movimento Sindacale. Alberto De Stefano denuncia lo sfascio dei partiti. La CISL esce allo scoperto. Dopo il mito Gioia Tauro, la Centrale a carbone. Partiti e mafia: un rapporto da studiare meglio. Il sogno impossibile dello Stretto. «Il Ponte» di Nino Calarco, direttore della Gazzetta del Sud.*

Che ruolo ha giocato in questi anni il sindacato? Le risposte sono molteplici. Più volte il sindacato è stato posto sotto accusa, più volte è stato assolto, ma rimane «imputato» perenne. Sarebbe interessante affrontare un viaggio all'interno del sindacato. Scopriremmo verità mai conosciute prima d'ora. Capiremmo come la storia del 5° Centro Siderurgico di Gioia Tauro, nata da un accordo sindacale, si sia arenata per complicità dirette dello stesso sindacato. Scopriremmo anche i tanti misteri che si celano dietro la Centrale a Carbone di Gioia Tauro. Che tutti vogliono, ma che nessuno ha il coraggio di rivendicare chiaramente. Si gioca sugli equivoci. Si chiamano in causa problemi ambientali. «Il carbone fa male al territorio. La centrale distrugge l'ambiente. Le ciminiere uccidono gli uccelli». Tutte

storie poco convincenti. Strumentali, forse. Se è vero che una centrale di questo tipo è in grado di produrre lavoro per oltre 700 persone stabilmente, ben venga. E invece, no. Si pensa alla fauna, agli uccelli, al mare inquinato, alle colline che «non sono più in fiore». Intanto, la gente muore di fame. Affoga nella miseria più nera. I giovani diventano killers potenziali della mafia. Che è l'unica industria che tira e produce ricchezza. La grande colpa del sindacato credo sia questo voler sottovalutare lo stato di degrado sociale in cui vivono le popolazioni calabresi. Altrove, le centrali a carbone hanno dato lavoro. Hanno prodotto nuovi redditi. Hanno contribuito a risanare l'economia del Paese. In Calabria, ogni scusa è buona per nuove manifestazioni di protesta.

Intanto, la Goletta Verde, fa sapere che anche il mare calabrese è altamente inquinato. C'è un'inchiesta coraggiosa che Enzo Arcuri «firma» per la Rai, in cui denuncia un fenomeno che pochi conoscono a sufficienza. La Calabria ha speso, in tutti questi anni, oltre 140 miliardi per la realizzazione di depuratori comunali. Nessuno dei quali, è mai entrato in funzione. I depuratori efficienti saranno sì e no una diecina. Centinaia di miliardi, dunque, finiscono buttati nella sabbia.

Che ruolo ha giocato, in tutto questo, il sindacato calabrese? Come ha fatto il movimento sindacale a non accorgersi di questi sprechi enormi? Non è stato il sindacato, a volere lo scandalo dei forestali? 30 mila operai, che la regione deve pagare inutilmente. Gente che non fa nulla. Che non produce. Che non viene utilizzata, solo perché il sindacato ha sempre «coperto» certe operazioni. ... Alberto De Stefano, cervello pensante della CISL calabrese, riesce ad affrontare il problema con sufficiente lucidità.

— Cosa significa fare sindacato, oggi, in Calabria?

«Significa fare un mestiere "impossibile". Ricco di frustra-

zioni e di delusioni cocenti. Ci si ritrova in un quadro di riferimento politico, economico e sociale degradato. Un contesto nel quale sono saltati i raccordi politici e nel quale è sempre meno presente il perseguimento di interessi generali. Quindi il senso vero del far politica. Abbondano intrallazzi e corruzione. C'è scarsa professionalità. Incultura. Cinismo. Certo ciò non limita soltanto il sindacato, o la sua dirigenza, ma l'intero svolgersi della dialettica politica nella regione. Per il dirigente sindacale, sempre alle prese con l'arduo compito di dare senso reale alla sua azione quotidiana, questa sorta di scenario complesso di negatività intrecciate è un peso intollerabile».

— De Stefano, vogliamo tentare insieme un'analisi sui partiti... L'intellettuale della CISL operaia sorride. Poi si lascia andare ad una lunga confessione.

«Che senso ha, in questo ordine di idee, sproloquiare sui mali delle istituzioni, ignorando che queste non hanno vita propria, ma sono in realtà integralmente asservite, occupate, annesse, prevaricate dai partiti? Che significato ha lamentare la scarsa funzionalità, la mancanza di proposta degli enti locali, l'incapacità di darsi respiro politico, ignorando che alla base di queste carenze c'è un sistema, imperniato sui partiti, che sono i veri detentori del potere. I soli titolari delle scelte. Gli unici legittimati a selezionare la classe politica? Allora occorre guardare ad essi. I partiti in Calabria, più che altrove, non sono ormai che delle chiuse congregazioni di politicanti professionali, alcune decine appena, immutabili, inossidabili da decenni. Gli stessi si riciclano puntualmente tra di loro, in una eterna assurda sequenza.

Da questi contenitori senza anima scaturisce la selezione, si fa per dire, di una classe politica che è estremamente coerente e proporzionata alle strutture di provenienza: di una modestia

culturale allucinante, proclive al clientelismo, alla corruzione. Vocazionalmente cinica e parassitaria.

L'orizzonte politico calabrese è questo. Questa la dirigenza dei partiti. Questa, conseguentemente e drammaticamente, la rappresentanza parlamentare nazionale e regionale. Questa la classe istituzionale degli enti locali regionali e subregionali. Un mondo di anime morte. Senza stimoli ideali. Senza vocazioni professionali, senza indirizzi morali; classe politica che espelle rigorosamente fuori da sé ogni eventuale ormai rada "diversa" presenza, ogni conato di rinnovamento. Certo, politica non è sempre uguale a scandalo, ma in Calabria lo è quasi sempre!

Finite, archiviate le speranze del dopoguerra, quando tanti valorosi cittadini credettero nei partiti e vi militarono con disinteresse e con ansia di impegno civile, i partiti oggi sono dei gusci inerti. Sepolcri delle idee. Inutili. Immortali. Assurdi.

Assurdi, soprattutto nella loro pretesa di voler rappresentare una società che non si riconosce in loro. Disgustata dal vuoto di proposta, ma anche dagli intralazzi e dal malaffare, segni distintivi più concreti del loro vivere.

Con la legge di Gresham, come dice l'on. Mancini (che pure dovrebbe ammettere anche le proprie gravissime responsabilità) a dirigere i partiti, ad utilizzarli per le proprie private finalità sono rimasti i peggiori, ma anche i più spregiudicati». Cerco di interrompere il discorso, ma Alberto De Stefano va ancora oltre: «La nostra idea, già esposta in tante occasioni, resta questa: ogni riforma, ogni serio progetto di nuovo slancio, di nuova vita all'ordinamento democratico di questo Paese restano ancorati all'effettiva volontà di rifondare i partiti. Serve disciplinare queste fondamentali strutture del sistema con una nuova e più incisiva normativa, che ne garantisca il funzionamento in termini moderni.

Il modello che suggeriamo è quello nordamericano. Che offre più spazio e potere decisionale ai cittadini, meno alle macchine organizzative. Ma che soprattutto obbliga tutti coloro che optano per la vita pubblica ad un costante assoggettamento alle più brutali regole del controllo sulla loro moralità, professionalità, patrimonio, capacità politica. Soltanto così, rinnovando profondamente le regole, si potrà ripulire l'orizzonte politico dagli incapaci. Ridando senso ad una diversa selezione dei meritevoli. Quanto diciamo ha certamente valenza nazionale, ma in Calabria ne ha più che altrove».

— In questo clima di confusione, di degrado morale, che ruolo gioca il sindacato?

«Il merito storico del sindacato calabrese è quello di una costante "supplenza" del ruolo dei partiti. Esso ha dovuto fare molto di più di quanto il proprio teorico ruolo imponeva. Aggregando consenso. Orientando politicamente le masse popolari. Dando voce e forza alla domanda della gente di Calabria. La labilità dei partiti, lo scadimento delle istituzioni, hanno reso più duro il carico della domanda sociale sul sindacato, che non si è tirato indietro ma l'ha raccolta, ponendosi con tutte le proprie energie al servizio degli interessi generali della Calabria. La nostra colpa più rilevante sta nel non avere voluto porre una volta per tutte la questione del cambiamento del modo di far politica in Calabria. Del non aver posto la "questione" dei partiti, della classe politica, delle istituzioni. Del non avere aperto una grande stagione di denuncia e di proposta, che si ponesse obiettivi di cambiamento radicale del metodo politico, ma soprattutto del "personale politico" nella regione. Le cadute di autonomia, l'asservimento di ben note componenti del fronte sindacale ai partiti, anche a quelli calabresi, hanno impedito che una tale ipotesi prendesse seriamente corpo. Nel suo insieme — quindi — il sindacato non è pari a quello che

potrebbe essere uno storico impegno di proposta per il rinnovamento! Altro che occupazione del potere. Su questo piano, nulla può essere rimproverato al sindacato, che ha dato contributi di competenza e trasparenza in tutte le sedi nelle quali è stato chiamato a concorrere, molto marginalmente, alle decisioni».

E' una denuncia pesante. Che nessuno forse immagina possa venire da uno dei protagonisti della storia sindacale. Alberto De Stefano, suppongo abbia qualcosa da dire anche sulla magistratura...

«Ne penso, con le doverose eccezioni, tutto il male possibile. La mia personale sensazione è che in Calabria vi siano vaste aree di magistrati "organici" ad alcuni partiti, sulla cui serenità di giudizio non è lecito confidare. Il sospetto protagonismo di alcuni magistrati che poi stranamente approdano alle liste elettorali di questa o quella forza politica, fa poi pensare che l'amministrazione della giustizia sia pericolosamente intrecciata alla lotta politica e, in alcuni casi, strumento di questa».

Condivisibile o meno, l'analisi rispecchia lo stato d'animo del grande movimento sindacale calabrese. Una denuncia così violenta, contro il sistema di potere dei partiti non era mai venuta fuori. Oggi, il sindacato ha deciso di giocare una carta diversa. Vuole uscire allo scoperto. Lo fa con una grinta che potrebbe procurare dei traumi. Ma nessun cambiamento è possibile, se non frantumando vecchie incrostazioni. Avrei voluto interrompere De Stefano mille volte, l'ho lasciato invece parlare, perché a volte sfogare le proprie disillusioni può aiutare gli altri a crescere. A migliorare. Penso al ponte sullo Stretto di Messina. Il nuovo sogno impossibile di milioni di persone. Tenta, per il GR1, una inchiesta. Intervisto il direttore della Gazzetta del Sud, Nino Calarco. Un uomo che ha dedicato la

sua vita alla causa dell'attraversamento stabile dello Stretto. «Con il Ponte, la Sicilia si avvicinerà ancora di più al Paese, e all'Europa». Calarco combatte una «battaglia difficile», prima come cronista. Poi continua come direttore del giornale. Ancora, come Senatore della Repubblica. «Mi chiedi se riesco ad immaginare il Ponte sullo Stretto? In un certo senso, sì. Perché in effetti ho anche avuto modo di vederlo questo ponte. Tanti anni fa, quando si incominciò a parlare dell'idea, due fratelli tabaccai di Messina stamparono una fotografia. Era il risultato felice di un fotomontaggio. Sullo Stretto si vedeva così questo Ponte che sembrava simile al Golden Gate. Quella fotografia fece il giro del mondo. Presto provocò la delusione di migliaia di turisti americani. Che arrivavano fin quaggiù, con la speranza di passarci sopra. In realtà scoprivano che il Ponte era solo fantasma». Amara risposta. Ora capisco perché Calarco parla del Ponte come se parlasse di una meteora, ancora molto lontana dal pianeta terra. Anche su questo, il potere politico trova il modo di bluffare e giocare. Ponte sommerso o tunnel sospeso? Mentre il mondo politico discute ancora della fattibilità dell'una o dell'altra ipotesi, a Catona, a due passi da Reggio Calabria, la terra incomincia a franare. I tecnici parlano di uno «scivolamento», nulla di preoccupante — dicono —, ma fanno capire che tutto questo gioca contro il Ponte. Un nuovo «appuntamento» importante, dunque, sta per essere rinviato.

XIII - *Massoneria e politica. La lezione di Edouard Stolper. Le tante anime della Massoneria Italiana. Armando Corona in Calabria. Lo stile di Ettore Loizzo. Conclusioni di questa straordinaria crociera elettorale.*

Quanto c'è di vero nel fatto che la massoneria abbia determinato e comunque condizionato la campagna elettorale?

Credo ben poco. La massoneria in Calabria è una grossa organizzazione pensante, una consorceria di uomini e di ideali, che professa la religione della solidarietà tra fratelli. Tutto avviene alla luce del sole. Se il cronista volesse scavare più a fondo, avrebbe anche il tempo per ricostruire le liste massoniche in Calabria, e dimostrare quindi che anche all'interno della massoneria avvengono scelte di sapore elettorale molto precise, ma è un rischio che preferisco non correre. In una regione come questa, dove per troppo tempo la massoneria ha rappresentato il simbolo della società segreta per antonomasia, diffondere i nomi di chi e di quanti ne fanno parte, significa sollevare clamore ingiustificato, e campagna di stampa dai toni scandalistici. Ho provato a mettermi dalla parte dei diretti interessati, dei «fratelli massoni» che fanno parte della «società» solo perché credono in quello che fu il pensiero dei padri massonici, e ho avuto paura io stesso. Paura di essere additato come «anormale» in una società patinata di eccessivo perbenismo. Impastata di falso moralismo.

Per capire cosa muove l'anima massonica sono stato a casa di Edouard Stolper. Un signore inglese vecchio stampo, cordialissimo, raffinato, elegante, appassionato di storia e di

letteratura, amico dei grandi maestri massoni di questi ultimi 30 anni, e non solo italiani. Stolper mi spiega con grande semplicità, la filosofia del movimento di cui egli stesso rimane uno dei massimi studiosi viventi. «Noi ci ritroviamo insieme per pensare e per costruire una società diversa dalla nostra. Vogliamo credere che molte cose non vadano per come dovrebbero, e vogliamo fare di tutto per migliorare i guasti della società in cui viviamo». Una società di mutuo soccorso? E' un concetto sbagliato — mi dice Edouard Stolper — direi invece una scuola di pensiero, e mi racconta, riandando nel passato, il perché della risposta. Una corrente di pensiero che si è tradotta negli anni in una società di fratelli e di amici che si ritrovano insieme per realizzare il bene della società stessa. Vero o falso, la lezione politica di Edouard Stolper rimane uno degli incontri più avvincenti e più affascinanti della mia storia di cronista, una serata indimenticabile, a contatto di gomito con uno storico della massoneria mondiale, ma soprattutto con un uomo pieno di charme, un uomo vissuto, maestro di diplomazia, profondo conoscitore di Gelli. Un giorno — mi dice — se deciderò di raccontare la vera storia della P2, pubblicherò un libro probabilmente scomodo. Ma serve — aggiunge — fare chiarezza una volta per tutte anche su questa storia.

Gli chiedo: «c'è da fidarsi dei massoni calabresi»? Sorride, ma evita la domanda con un'altra domanda: c'è da fidarsi dei giornalisti che lavorano in Calabria? Passo al contrattacco: «Avrete anche voi delle mele marce...» Mi risponde categorico: nessuna mela marcia, certo le nostre liste si sono in questi anni ingrossate, è entrata in massoneria molta gente, «ma io spero che siano i giovani i nuovi nostri amici, la gerontocrazia ha sempre prodotto ben poco». Mentre discuto del più e del meno, sorseggiando una tazza di the che la signora Stolper ci serve per la seconda volta, squilla il telefono. Dall'altra parte del filo

c'è Ettore Loizzo, ingegnere, per anni impegnato in politica, personalità poliedrica della società calabrese, numero due della Massoneria Italiana, Gran Maestro aggiunto del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani. E' la sola persona di cui Armando Corona, capo indiscusso di Palazzo Giustiniani, si fidi sul serio. Loizzo vuole sapere da Stolper se sono già andato via, è stato lui a indicarmi Stolper come grande esperto di questa «corrente di pensiero»: «vada a San Fili — mi aveva detto — e chieda di questo inglese, troverà la sua casa alla fine del paese, gli chieda quello che può servire alla sua storia e alla sua inchiesta. Stolper è l'unico che può spiegarle tutto con estrema esattezza».

E' vero che in Calabria molti uomini politici hanno chiesto di far parte della massoneria? Ancora una volta Stolper evita di rispondere: perché mi chiede cose che non so, è anche probabile, ma come faccio a conoscere tutti? Mi fa qualche nome, ma mi prega di non riferirlo, sa come è questa regione, non appena si sa che uno è massone gli si grida contro «all'untore». La signora Stolper ricompare di tanto in tanto, per offrirmi del nuovo the, che questa volta mi servo con dei biscotti fatti in casa. Il posto è tranquillo. Trascorro in questa casa un'intera serata, senza accorgermi che si è fatto tardi. Stolper mi parla del suo passato, è un uomo che ha girato il mondo, che ha scoperto la Calabria per caso, e che alla fine ha deciso di restarci, ora abita qui a San Fili, un paesino a due passi da Cosenza, in questa casetta a piano terra, arredata con gusto, sobria, accogliente, con tanto di animali e giardino intorno. E' vero che la massoneria in passato ha deciso in Calabria di sostenere dei candidati propri alle elezioni politiche? Stolper nega anche questo particolare, mi dice di non sapermi rispondere, ma poi scopro per vie indirette che il solo candidato che in passato sia riuscito a conquistare la simpatia dei fratelli del Grande Oriente è stato Costantino Belluscio. Poi scopro anche

che gran parte dei fratelli massoni vengono dalle file della grande famiglia dei medici, «un tempo per convinzione verso quanto andavamo dicendo — mi dice un grosso massone della provincia di Reggio Calabria — oggi un po' meno, più convinti forse di venire tra noi e trovare più facilmente un posto di lavoro sicuro».

E' la conferma che cercavo. Per anni avevo sentito parlare della massoneria, in Calabria, come di una vera e propria cosca a cui tutto era possibile e da cui tutto ci si poteva aspettare: sarà questa convinzione, a spingere ancora molta gente verso la Gran Loggia, ma credo che alla fine ognuno di questi «nuovi» massoni si renda conto che anche sulla massoneria si raccontano favole incredibili e impossibili. Certo, mi meraviglio quando sento di massoni che ricattano i propri elettori, ma poi mi convinco che oggi la società è molto cambiata rispetto a ieri, e che anche in massoneria c'è gente che la società dovrebbe cacciare dal suo circolo polare a pedate nel sedere. Se volete proprio sapere cosa penso io di tutto questo è presto detto: ebbi i miei primi contatti con il mondo massonico quando all'Università di Messina frequentavo la Facoltà di Scienze Politiche. Avevo un amico carissimo, con cui dividevo le mie giornate e le mie illusioni, si chiamava Gianni, e veniva da un paese molto vicino a Barcellona. Un giorno mi portò a casa di un suo amico, che scoprii essere professore universitario e che mi chiese espressamente di entrare in massoneria. Mi spiegò che era arrivato il momento di aprire le porte della Loggia di cui era a capo, ai giovani «se vogliamo sopravvivere ai tempi — mi disse — è necessario preparare la prospettiva». Mi diede anche una serie di volumi che parlavano della massoneria, e mi pregò di leggere attentamente il questionario che era necessario compilare per chi come me si preparava a farne parte.

La mia esperienza massonica finì quella sera. Invitato più volte a casa del Professore, rifiutai, ma non perché non mi fidassi della cosa; avevo altri interessi in quel momento, e la storia della Loggia massonica mi incuriosiva meno di quanto potesse sembrare naturale. Quindi, i miei primi contatti furono contatti con gente che stimavo molto, che amavo, che viveva accanto a me intere giornate, come avrei potuto diffidare di amici così cordiali e fidati?

Ho rivisto insieme tanti massoni a distanza di almeno 10 anni. Ero già entrato in Rai. Un giorno scopro che al ridotto del Teatro Rendano c'è un raduno massonico. Decido di andarci, e trovo in questa sala damascata centinaia di facce amiche, di gente che già conoscevo, molti vecchi amici del vibonese, fra le primissime file un compagno di lotte politiche, Sergio Scarpino, i più lo ricorderanno come assessore regionale al turismo. Al tavolo della presidenza l'inossidabile Ettore Loizzo, accanto a lui Ernesto D'Ippolito, noto penalista cosentino, e alla sua sinistra il sindaco della città di Trieste. In mezzo a questa gran confusione, incontro un altro vecchio amico che viene da fuori, da un paese della provincia, che si precipita verso di me per abbracciarmi. Poi, in un orecchio mi sussurra «ma che fai tu da queste parti? Con questa gente? Passavo di qui per caso e sono venuto a curiosare... Sai, la massoneria non mi ha mai interessato...» Sapevo bene che era tutto falso, ma in quel momento feci finta di credergli e lo consolai dicendogli che, gran parte di quelli che erano lì presenti, erano lì di passaggio. Anche quelli che arrivavano da Reggio Calabria... come lui...

Ma è vero che la massoneria ha tante anime? E' vero che i vostri candidati questa volta erano più di uno?

Ettore Loizzo, freddo e impassibile come sempre, dall'alto del ruolo che riveste, mi risponde «personalmente ho appoggiato

Costantino Belluscio». Ecco sfatato un nuovo mito, e cioè che la massoneria all'ultimo momento abbia dirottato i propri voti su Paolo Bruno, candidato vincente del PSDI.

Ogni mondo è paese, ognuno ha i suoi amici: è anche possibile che un massone abbia votato per candidati diversi da quelli raccomandati dai vertici, ma questo nessuno ufficialmente lo saprà mai.

Tra di voi ci sono anche dei mafiosi?

La domanda è feroce, Luigi Malafarina, capocronista della Gazzetta del Sud, la rivolge al Gran Maestro Armando Corona, di passaggio da queste parti. La risposta di Corona è categorica, non lascia spazio ad equivoci: «Se singoli magistrati, come lei dice, hanno detto o scritto queste cose, hanno parlato di questo collegamento tra mafia e massoneria, allora, proprio nell'interesse del Paese, hanno l'obbligo morale di non sparare nel mucchio ma di elencare fatti, persone e collegamenti al fine di creare chiarezza e non confusione».

In questa intervista, che rimarrà una delle più belle interviste mai rilasciate sul rapporto tra massoneria e Calabria, Armando Corona aggiunge: «Ritengo che la mancanza di chiarezza giovi soltanto alle massonerie irregolari e clandestine, in contrapposizione danneggia noi che da cinque anni ci presentiamo in televisione, sulla stampa, in vari convegni culturali, che veniamo ufficialmente ricevuti dalle più alte autorità dello Stato, e inseriamo i nostri indirizzi e i nostri numeri telefonici in tutti gli appositi elenchi che vengono distribuiti in tutta la Repubblica Italiana».

Per quanto riguarda il rapporto con la mafia Corona aggiunge «Escludo nella maniera più assoluta che tra di noi ci siano dei mafiosi. Ma rispondo — precisa — solo per quanto riguarda i massoni del Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani».

La Calabria è anche questo: cultura del sospetto. Basta molto poco per criminalizzare fatti e istituzioni che, alla resa dei conti, cercano una soluzione ai problemi più attuali della società che li circonda. Con un pizzico di riservatezza in più e con dei rituali che risalgono a epoche ormai passate, ma che incutono ancora ancestrali sensazioni di mistero.

— Come ci si sente nelle vesti di neo-deputato? E' una di quelle inchieste che mi piacerebbe fare, anche se il grande limite di queste indagini giornalistiche è il non poter avere mai da parte dei diretti interessati risposte leali. Mi spiego meglio: provate a chiedere ad una matricola del Parlamento che cosa ha provato il giorno del suo insediamento. Non vi risponderà mai «ho avuto paura di non superare questo esame difficile». Vale però la pena di raccontare qualche aneddoto, che ha visto protagonisti alcuni neo-deputati calabresi nel giorno del loro insediamento a Montecitorio, aneddoto che mi viene, con la sua solita carica umana, da Aldo Pitassi, tra una parentesi e l'altra del mio lavoro, mentre il bravo Roberto De Napoli, presente anche Ciccio Lamanna papà fra i più apprensivi della RAI, lavora su un filmato da mandare in onda al telegiornale. Aldo Pitassi è appena rientrato da Roma. Insieme ad Anna Rosa Macrì, («l'articolo determinativo» del mensile di Santagata) e a Giovanni Scarici è stato a Montecitorio per intervistare l'on. comunista Stefano Rodotà. Guarda caso, i tre moschettieri di via Montesanto arrivano alla Camera proprio quando sta per iniziare la cerimonia di insediamento. Il primo calabrese che si vede è Sandro Principe. Agli occhi curiosi di questi «diavoli» della Rai, Sandro appare spaesato, fasciato da un vestito molto elegante, silenzioso, solo, un poco guardingo. Gli è accanto Giusy Laganga e Tognolino, l'ex Sindaco di Milano. Sandro non conosce ancora nessuno, in giro c'è aria di gran confusione, per fortuna poco dopo arriva Tonino Mundo, veterano del Palazzo, e le cose si fanno più familiari per tutti. Il

sen. Petronio, che già in passato, aveva indossato le vesti privilegiate di senatore, si presenta al commesso che sta di guardia alla porta e dice «Sono il senatore Giuseppe Petronio». Dimenticandosi, però, che gli uscieri della Camera sono quanto di più straffottente si possa immaginare, e che un senatore nuovo che arriva non crea in loro, che tra senatori eccellenti vivono da anni, nessuna sensazione e nessuno entusiasmo. Petronio rimane così di stucco, in attesa che qualcuno gli dica dove deve andare o cosa fare.

Elegante quanto Sandro Principe, è il neo senatore comunista di Cosenza Carmine Garofalo, che si presenta nel Palazzo con tanto di spezzato in seta, e con tanto di baffi riaggiustati. Pitassi me lo descrive «meno impacciato» di Principe, ma anche lui molto guardingo e molto incuriosito di quanto avviene sotto i suoi occhi. Del resto, è un giorno importante, solenne, che lascerebbe ognuno di noi frastornato ed emozionato. Nella hall di Montecitorio c'è anche Piero Battaglia il sindaco della rivolta in compagnia della moglie, anche lui impeccabile nonostante la mole notevole del suo peso. La più «bella» riguarda Angelo Donato, il dandy della politica calabrese. 12 ore prima della cerimonia di insediamento Angelo, neo senatore, scopre forse di avere bisogno di un paio di scarpe più comode di quelle sistemategli in valigia dalla moglie, e corre in Via Del Corso a comprarsene un altro paio. I Diavoli della Rai, lo incontrano a due passi dal Palazzo Craxi, con in mano la busta e dentro le scarpe. Ma chi dei neodeputati è quello che si muove meglio a Palazzo Montecitorio? Aldo Pitassi lo intuisce a prima vista, e mi dice «Pasqualino Biafora è certamente l'uomo che si muove nel Palazzo con maggiore disinvoltura». Mi riferisce un particolare saliente: Pasqualino Biafora arriva a Montecitorio con accanto il ministro Gava. L'amicizia che lega i due uomini politici è

un'amicizia "importante". Gava saluta un mare di gente, fa altrettanto Biafora che sembra conoscere quasi tutti, poi da lontano si intravede Giovanni Gorla, ministro del tesoro, Gava gli va incontro e gli presenta, in maniera particolarmente calorosa, il suo nuovo pupillo calabrese. Privilegi di pochi... Gli altri si vedono arrivare di corsa, non c'è neanche il tempo di capire che cosa pensano o che cosa vivono. Ma questo basta, per capire che a Montecitorio è tutta un'altra cosa... Incontro al suo rientro da Roma, all'aeroporto, Agazio Loiero, vestito in grigio classico, stranamente senza cravatta, particolarmente stanco e gli chiedo di raccontarmi della sua esperienza; mi preannuncia un suo prossimo pezzo sulla Gazzetta del Sud. Il titolo è «Il primo giorno della matricola», ma il pezzo non contiene nessun particolare piccante o curioso, è invece una analisi fredda e ragionata, pura teoria politica. Agazio si riconferma ottimo giornalista, ottimo commentatore politico, ma lascia nei suoi lettori, e sono tanti, la curiosità di chi avrebbe invece voluto leggere qualcosa di diverso e di più leggero. Sarà per la prossima volta.

Ora vi avrò stancati con tutte queste storielle di cui forse non vi importerà molto, ma questa è stata la mia crociera elettorale. Vi avevo promesso di raccontarvi una storia personale, una esperienza particolare vissuta a contatto di gomito con il mondo politico, e l'ho fatto stando vicino ad un deputato, che è mio amico, che si chiama Vito Napoli, e che è democristiano; l'ho fatto, parlandovi soprattutto del mio rapporto di amore-odio con un mondo che in tutti questi anni mi ha insegnato a capire molte cose. Non chiedetemi se sono un democristiano-pentito o un pentito della politica: sono prima di tutto un cronista, che vive giornalmente a contatto con i personaggi più o meno carismatici di questo pianeta, e che ha forse qualche cosa in più da raccontare, rispetto a chi vive la politica da estraneo e da lontano.

Un pianeta, ecco cos'è il mondo della politica in Calabria, un pianeta che i sociologi e gli esperti di teoria politica vi racconterebbero in mille altri modi, forse qualche volta anche in maniera poco comprensibile. Io non ho voluto tuffarmi in una analisi che solo gli esperti sono in grado di fare bene; ho voluto invece parlarvi delle mille impressioni che una campagna elettorale riesce a suscitare in chi, come me, fa il giornalista per mestiere. Vi ho raccontato di gente che forse non avete mai conosciuto personalmente, e ve ne ho parlato facendovela immaginare seduta ad un tavolo con una gassosa davanti: la vita di un deputato è fatta anche di tanti momenti diversi: di solitudine, di frustrazione, di illusione, di amarezza, di gioia. Una battaglia politica è quanto di più affascinante si possa vivere, proprio perché alla fine non è altro che una grande meravigliosa avventura tra la gente comune. E' gente che ti ama e ti odia nella stessa frazione di secondo, che ti guarda con timore o con disprezzo, a secondo delle cose che fai o che dici, che ti dà la sensazione di saperti coccolare ma, quando meno te lo aspetti, ti scarica e ti rifiuta per sempre. Tutto sta a come ti muovi, a cosa racconti, al modo come vivi la tua esperienza parlamentare.

Quando le urne sono ormai chiuse, in attesa dei risultati, Vito Napoli mi confida una cosa che mi aiuta a capire meglio questo mondo: «Se non avessi tanto amore — mi dice — per questa terra che è la terra di mio padre e di mia madre, avrei già mollato da un pezzo. Da giornalista economico avrei guadagnato molto di più». La politica da queste parti è anche questo, attaccamento alle proprie origini. E' vero, ci credo anch'io: non sempre a muovere certi meccanismi è il possibile o probabile calcolo economico che si muove attorno a questo mondo. Non a caso, subito dopo questa infernale crociera nei mari tempestosi

delle preferenze, mi concedo una serata a Marano Principato, per assistere alla festa che la gente di Marano ha preparato al suo sindaco, Pietro Tenuta. E' un uomo che fa il sindaco da trent'anni e sei mesi, e lo farà ancora per almeno altri quattro: «Se questo è ancora possibile — dice il suo vecchio amico Riccardo Misasi, salutandolo — significa che qui la politica è stata testimonianza di fede e di impegno concreto». La serata è emozionante, carica di tante cose insieme, di ricordi, di obiettivi realizzati, di sacrifici, di sogni impossibili, di cose fatte e fatte anche bene. Rivado col pensiero al mio paese, dove in un certo periodo della mia vita, ho avuto il grande privilegio di vivere l'esperienza di consigliere comunale e di capogruppo del mio partito: è stata un'esperienza non molto felice, eravamo tutti troppo giovani, credevamo che le contrapposizioni all'interno del nostro gruppo di maggioranza servissero a rafforzare gli schieramenti che ognuno di noi rappresentava e avevamo torto, ed è per questo che abbiamo perso quella che rimarrà la più bella battaglia ideale della mia vita. Dopo poco tempo dal primo nostro insediamento ufficiale, la mafia trovò larghi spazi di movimento, impose le dimissioni di due sindaci diversi, Vito Facciolo e Demetrio Pronestì, poi il volere sovrano del popolo firmò la nostra ultima condanna. Avevamo tradito le illusioni e le speranze di chi in noi aveva creduto. Era giusto, dunque, che ognuno di noi lasciasse il posto agli altri.

Amo questo pianeta anche per tutti questi ricordi, che fanno parte del mio passato: quando passeggiando con Nino Fragalà, Gaetano Ventrice, Gianni Profiti, Franco Stinà, Ciccio Moscato, Nuccio Greco, Onofrio De Fina, Nicola Lopreiato, eredi spirituali di un indimenticabile Franco Montilla, sognavamo di fare grande il nostro piccolo paese. E quando, discutendo di cose semplici,

a spasso per S. Onofrio, mio padre, che allora era anche il mio Preside, mi spiegava che l'amore «è la sola grande forza che muove il mondo». Aveva ragione. Non finirò mai di essergli grato per questa straordinaria lezione politica, che è poi lezione di vita.



Finito di stampare nel mese di ottobre 1987 presso

 **LA GRAFICA COMMERCIALE**  
di Mario Tossi  
TIPOGRAFIA - TIRIBRI - OFFSET  
Via C. Di Ciccione, 10-20 - Tel. 0341/40 COSENZA



NOMI, LOCALITA', ASSOCIAZIONI,  
TESTATE GIORNALISTICHE



## A

Aceto Franco 86, 70  
Acquaro 74  
Agenzia Giornalistica Italia 54, 112,  
117  
Agnana 230  
AIDS 237, 238  
Albergo delle Fate 103  
Alberti Antonio 44, 71, 250  
Albi 101, 102  
Albidona 57, 140, 175  
Alinovi Abdon 224  
Alitalia 162  
Almirante Giorgio 101  
Aloise Peppino 20, 21, 23, 24, 25, 62,  
95, 96, 143, 147, 148, 225  
Altomonte 167, 168, 169  
Amac 83  
Ambrogio Franco 68, 70, 71, 101  
Amelio Ercole 83  
Anas 153  
Andreotti Giulio 29, 40, 43, 64, 167,  
196  
Ansa 54, 112, 127, 133  
Anzà Diego Sergio 209, 210  
Appiani Maria 133, 246  
Aracri Romeo 44  
Arcadi Ezio 154, 155, 159, 163  
Arcavacata 67, 102, 141, 201  
Arcuri Enzo 144, 156, 157, 262  
Ariarossa 80, 143, 145  
Arlacchi Pino 234, 235  
Ass.ne Mond. contro il Tetano 45  
Ass.ne Nazionale Magistrati 226  
Asta Moisè 117  
Aurigemma Antonio 53, 144  
Avellino 242

Avvenire 199  
Azienda delle Ferrovie 51

## B

Balvano 205  
Banco Santo Spirito 209  
Barberio Nicola 81, 82  
Barone Adderi 108  
Barresi Vito 77, 78, 79, 89, 164  
Bascheri 227  
Basile Peppino 56, 57, 99  
Bassolino Antonio 45, 68, 71, 97, 100,  
249  
Battaglie Piero 21, 40, 51, 64, 101,  
124, 180, 216, 217, 218, 230, 232,  
249, 265  
Belci Corrado 97  
Belluscio Costantino 20, 51, 79, 102,  
115, 116, 118, 167, 168, 169, 170,  
205, 232, 260  
Benvenuto Giorgio 199  
Berlingò Salvatore 41, 51, 99  
Berlinguer Enrico 69, 115, 139  
Berlusconi Silvio 30  
Bernardo Mario 147  
Bernini 81  
Bertini 100  
Berto Giuseppe 214  
Biafora Ferdinando 172  
Biafora Pasqualino 41, 52, 148, 249,  
265  
Bianco 109  
Bloise Gino 96, 154, 177, 178, 179  
Bocca di Piazza 101  
Boemi Tony 30, 60, 141

Bongiorno Mike 39  
Bonifati 142  
Borrello Antonio 107  
Bosco Bruno 20, 21, 40, 64, 94, 95  
102, 188  
Bova Elena 45, 70, 97  
Bova Franco 123, 170  
Bovalino 37  
Bozzo Mario 250  
Branda Anna 74  
Branda Sarino 74  
Brandaleone Attilio 222  
Briguglio Vincenzo 232  
Brufagna Carlo 81  
Bruno Franco 122  
Bruno Paolo 60, 79, 100, 102, 167,  
249, 263  
Buffone Pierino 43

## C

Calabritudine 103, 163, 187  
Calarco Nino 35, 46, 117, 119, 209,  
210, 211, 227, 256, 257  
Calvano Rosario 23  
Cam Teletrè 30, 38, 52, 95  
Camigliatello Silano 185  
Cammarrata 199  
Camo Geppino 21  
Campana Oscar 101  
Campolo Gianni 113  
Canale 5 153  
Cannizzaro Paolo 111, 112, 120  
Canolo 230  
Capanna Mario 65

Cappoletti Venturino 116  
Caputo Lucio 85  
Caracciolo Luigino 43  
Carci Greco Ermanna 97, 156, 157,  
215  
Cardeto 91, 114  
Cariati Erminio 20, 22, 26, 45, 51  
Carical 120, 155, 157, 158, 162, 177  
Carolei 43, 53  
Carpino Oleferne 37  
Carratelli Domenico 172, 225  
Carrozza Antonio 41  
Casalinuovo Mario 29, 65, 72, 115,  
116, 140  
Cassa di Risparmio 55, 250  
Cassano 56, 57, 80, 96, 175, 177  
Casse Rurali 85  
Cassese Sabino 157  
Castagna Bruno 68  
Castrovillari 47, 200  
Cataldo Vincenzo 94  
Catanzaro 96, 101, 108, 202, 216, 218,  
221, 250  
Catenacci Corrado 26  
Catona 257  
Cavallo Umberto 191  
Cellia 63  
Censis 183  
Cerchiara 57  
Cerminara Arcangelo 60  
Cerminara Michele 42, 151  
CGIL 47,70, 93, 198  
Chiaravalle 96  
Chiriano Rosarino 20, 21, 23, 52, 58,  
59, 62, 101, 143, 238, 239, 240, 243,  
244, 249  
Cicciolina 79, 116, 149  
Ciconte Enzo 70, 71, 249  
Cimino Franco 39, 40, 63, 99

Cinquefrondi 109  
Cipe 218  
Cipriani Franco 113  
Cipriani Orazio 113  
Circolo Didascalicon 62  
Ciriaco Leo 112  
Cirò 205  
CISL 43, 47, 48, 50, 101, 252, 253  
Citrigno Brunella 25  
Citrigno Cinema 250  
Citrigno Lillino 25  
Civinini Antonio 94  
Colombo Emilio 220, 221, 230  
Comm.ne Parlamentare Antimafia  
225, 226, 227, 233  
Comunione e Liberazione 26, 58  
Confcoltivatori 69  
Confindustria 161  
Corbelli Franco 71, 90  
Coreco 124  
Corigliano Gregorio 39, 121, 122, 198  
Corona Armando 258, 260, 263  
Cosentino Raffaele 113  
Cosenza 22, 24, 57, 96, 159, 185, 189  
190, 191, 193, 201, 216, 218, 226,  
231, 250  
Cossiga Francesco 43  
Costa Grazia 97  
Costabile Enzo 93  
Costanzo Maurizio 57, 153  
Cotronei 101, 102  
Covello Franco 23, 24, 47, 60, 61,  
135, 156, 157, 234, 249  
Cozza Mario 160, 161  
Cozza Pio 191  
Cozzupoli Mimì 162  
Crai 25, 127, 169  
Craxi Bettino 20, 54, 55, 84, 167, 192  
Cronache Calabresi 241

Crotone 121, 162, 199, 200, 202, 205,  
234, 235, 236, 237, 250

## D

D'Ambrosio Francesco 33  
D'Andrea Luigi 81  
D'Ippolito Ernesto 262  
Damiano Enzo 147  
DC 31, 49, 54, 55, 57, 67, 92, 97, 98,  
101, 103, 117, 120, 122, 123, 127,  
138, 146, 147, 151, 155, 157, 162,  
166, 167, 171, 190, 191, 223, 225,  
249, 250  
De Cardona Carlo 239  
De Fina Onofrio 268  
De Gregorio Guglielmo 172  
De Julio Sergio 46, 68, 71, 127, 249  
De Lorenzo 100  
De Mita Ciriaco 20, 45, 62, 63, 65, 99,  
106, 107, 151, 167  
De Napoli Ciccio 30, 53, 95  
De Napoli Roberto 264  
De Rose 203  
De Sensi Giovanni 60, 61, 62  
De Stefano Alberto 48, 252, 253, 254,  
256  
De Stefano Mario 31  
De Virgilio Enzo 54, 112, 117  
Defina Paolo 73  
Del Monte Francesco 155, 159, 160,  
163  
Delfino Antonio 232  
Delfino Peppe 232  
Denisi Antonino 180

Di Costa Alfredo 171  
Di Donna Antonio 160  
Di Michele Francesco 198  
Di Nitto Aniello 169, 170, 180  
Diogene Elio 121  
Dipignano 85  
Doldo Nino 112, 113  
Dominianni Bruno 133  
Domma Angelo 199  
Donat Cattin Carlo 29, 41, 42, 85, 94,  
146, 150, 151, 196, 210, 230  
Donato Angelo 60, 74, 75, 76, 96, 115,  
116, 249, 265  
Dorso Guido 242  
Dragone Sergio 141

## E

Einaudi Luigi 104  
Efim 144  
Eranova 197, 198  
Endrigo Sergio 145  
Esac 157

## F

Facchinetti 100  
Facciolo Vito 268  
Falvo Benito 51  
Fanfani Amintore 43, 87, 201, 227,  
228, 229, 230  
Fantò Enzo 68  
Fantozzi Piero 77, 78  
Farnese Antonio 110  
Fata Elio 37, 138  
Fava Tina 33  
Fazzolari Michele 50  
Ferrara Aldo 39

Ferrara Franco 112  
Ferrara Giovanna 41, 98  
Ferrari Camillo 160  
Fidapa 133  
Filo Diretto 30  
Filogaso 73  
Fime 234  
Mimognari Giuseppe 46  
Fiorentino Antonio 191  
Fiorentino Matteo 44  
Fiorita Franco 39, 91, 171  
Firenze 222  
FISBA-CISL 101  
Fittante Costantino 68, 71, 225, 226  
Forbice (Giornale) 30, 114  
Forlani Arnaldo 75  
Formica Rino 101, 230  
Forze Nuove 41, 43  
Fragalà Domenico 171  
Frammartino Mimmo 191  
Franco Francesco 115, 216, 220, 250  
Frasca Maurizio 57  
Frasca Salvatore 36, 56, 80, 96, 115,  
166, 175  
Freno Antonella 107, 108, 109, 110,  
122  
Frustaci Enzo 77, 78, 79  
Furriolo Marcello 63, 116

## G

Gagliardi Teodora 163  
Galati Anton Giulio 42, 47, 142, 147,  
208, 239, 240

Galloni Giovanni 23, 230  
Gambardella Gerardo 112  
Gardi Dino 113  
Garofalo Carmine 26, 53, 70, 93, 265  
Garofalo Pasquale 249  
Garri Michele 94  
Garritano Eugenio 146  
Garro Tonino 50, 51  
Gava Antonio 41, 265  
Gelli Licio 151, 259  
Gentile Pino 158  
Gentile Raffaele 158  
Gentile Tonino 120, 154, 158, 159, 160  
Geri Giancarlo 67, 82  
Giacoa Emanuele 33, 34, 35, 36, 157  
Giacoa Riccardo 121  
Gianni Maria Rosaria 122  
Gioia Tauro 195, 196, 197, 198, 199,  
221, 230, 251  
Goria Giovanni 228, 266  
GR1 256  
GR2 39  
Granelli Luigi 230  
Greco Ercolino 85, 119  
Greco Gegè 210  
Greco Nuccio 91  
Greco Onofrio 268  
Greco Salvatore 84  
Guagliardi 81  
Guarasci Antonio 238, 239, 240, 241,  
242, 243, 244, 246  
Guarascio Giuseppe 69, 71, 123  
Guccione Carlo 193  
Guglielmo 83  
Gullà Luigi 112  
Gullo Luigi 99  
Gullotti Nino 225  
Guzzardi Demetrio 187

## H

Himmeler 25  
Hitler Adolfo 25  
Hotel San Francesco 61, 73, 142, 145,  
146, 150  
Hotel Europa 150

## I

Italia uno 31  
Iannuzzi Lino 29, 72  
Iannuzzi Fulvio 38, 73, 160  
Il Mattino 53, 133, 144, 155, 223  
Il Corriere della Sera 54  
Il Giornale di Calabria 32, 51, 112,  
113, 141, 227  
I.A.S.M. 94  
Italstrade 94  
Italtrade 94  
IRI 96, 148  
Istituto Case Popolari 101  
Il Tempo 112  
Il Giorno 112  
Il Messaggero 112  
Il Piccolissimo 117  
Intersiel 153  
Iannuzzi Alvaro 154, 155, 157, 159,  
160, 163, 164  
Iacino Pino 35, 145  
IRSI 236  
Il Corriere Medico 234, 235, 236  
Iucci Roberto 43  
Jonicagrumi 155

## L

Ligato Vico 21  
 Lavorato Giuseppe 30, 31, 249  
 Laganà Mario 21, 51  
 L'Unità 38, 112, 120  
 Loiero Agazio 39, 52, 59, 63, 82, 120,  
 123, 148, 249, 266  
 Lamezia Terme 41, 42, 132, 150, 199,  
 200, 250  
 Longo Anna Maria 45  
 La Stampa 55  
 La Gazzetta del Sud 32, 35, 46, 50,  
 111, 112, 113, 117, 123, 137, 155,  
 182, 193, 201, 205, 209, 210, 212,  
 214, 227, 228, 256, 263, 266  
 Ledda Quirino 88, 137, 138, 139, 141,  
 181, 208  
 Ledda Romano 138  
 Loiacono 100  
 LIGA 101  
 Latella Nino 113  
 Lombardo Saro 113  
 La Repubblica 22, 47, 119, 120  
 Limbadi 120, 121  
 Lucirino Franco 124  
 Lombardi Satriani Luigi Maria 149  
 Locri 154, 155, 159, 226, 230, 233, 250  
 La Penna Medoro 171  
 Lama Luciano 198  
 Liquichimica 199  
 Licordari Tonio 210  
 La Malfa Ugo 242  
 La Goletta Verde 252  
 Loizzo Ettore 258, 260, 262  
 Lamanna Ciccio 264  
 Laganga Giusy 264  
 Lopreiato Nicola 268  
 Lewis Roger 234, 235

## M

Macrì Anna Rosa 74, 264  
 Macrì Francesco 47, 48  
 Magliari Nicola 193  
 Malafarina Luigi 263  
 Malito Raffaele 37, 122  
 Mallamace Benedetto 170  
 Mancini Giacomo 20, 24, 29, 30, 31,  
 32, 46, 53, 54, 55, 59, 65, 72, 78, 80,  
 85, 87, 88, 89, 92, 99, 100, 106, 117,  
 120, 133...  
 Mancini Vittoria 85, 92  
 Mancuso Eugenio 80  
 Mancuso Eugenio 103, 104  
 Mancuso Silvano 103, 104, 105  
 Manfredi Gianfranco 112  
 Mantella Guido 63  
 Mantelli Renato 112  
 Manti Leone 233, 234  
 Maragò Antonio 95  
 Marano Ernesto 161  
 Marano Principato 268  
 Marianetti Agostino 199  
 Marini Franco 20, 47  
 Maropati 209  
 Marra Franco 20, 29, 43, 47, 48, 50,  
 51, 102, 109, 122, 147  
 Marrapodi Aldo 41  
 Marsico Ruggeri Wanda 133  
 Martelli Claudio 33  
 Martelli Franco 32, 36, 182, 199  
 Martirano Coriolano 237  
 Martorelli Francesco 67, 69, 71, 89,  
 226  
 Mascaro Armando 81  
 Mascaro Giuseppe 56

Massara Tito 191  
Mauro Franco 163  
Mazziotta Mario 146  
Melìa Pietro 115 133  
Mellini Mauro 30, 31, 100, 133, 250  
Merlo S.p.A. 81, 82  
Mesoraca Maurizio 250  
Messinetti Giuseppe 31, 121  
Migliori Carlo 62, 80, 191  
Milano 237  
Minuti Diego 136  
Minutolo Piero 62, 191  
Mirante Francesco 63  
Misasi Maurizio 61, 72, 73, 135  
Misasi Riccardo 20, 21, 22, 23, 24, 25,  
26, 39, 43, 44, 45, 46, 48, 52, 53,  
54, 55, 56, 59, 60, 62, 63, 64, 65, 66,  
73, 74, 79, 80, 81...  
Mobilio Domenico 239  
Montanelli Indro 119  
Montedison 199  
Montilla Franco 170 171, 268  
Morelli Vincenzo 162  
Moro Aldo 39, 41, 66, 101  
Morrone Ennio 191  
Moscato Francesco 268  
MSI 93, 249, 250  
Mundo Tonino 56, 57, 120, 140, 249,  
264  
Mussi Fabio 69  
Musumeci Andrea 113

## N

Nucara Francesco 20, 51, 60, 100, 249  
Nunnari Domenico 35, 37, 123

Nucci Anna Maria 20, 21, 22, 24, 37,  
38, 39, 61, 64, 97, 109, 122, 164, 249  
Nucci Sandro 61  
Nicolosi Rino 51  
Nisticò Giuseppe 20, 22, 24, 26, 45,  
51, 53, 124  
Nicoletti Franco 191  
Napoli Vito 21, 22, 40, 41, 42, 43, 51,  
52, 54, 58, 59, 64, 66, 86, 87, 89,  
91, 94, 95, 96, 97...  
Nicolò Pepè 122  
Nicolò Raffaele 30, 114, 188  
Noschese Alighiero 39  
Nigro Raffaele 54, 111, 112, 113, 120,  
137, 193  
Natta Alessandro 67, 85  
Natile di Careri 91, 230  
Naso Francesco 93  
Napoli 101  
Nicolazzi 101, 169, 230  
Napolitano Michelangelo 119  
Nicastro Oreste 155  
Nordio Umberto 162  
Nirta Peppino 164  
Nesi Nerio 163  
Nardo di Pace 205, 206  
Neri Giuseppe 214  
Nicotera 214

## O

Olivo Rosario 35, 140, 141, 143, 215  
Oliverio Mario 35, 142  
Oggisud 51, 112  
Oriolo 56, 57

Occhetto Valerio 71  
Ocera Saro 115, 116

## P

- P2 151, 259  
Paese Sera 94  
Pagliuso Gino 21, 135  
Palmi 31, 42, 109, 226, 250  
Pandolfi Elio 43  
Pandullo Pasqualino 112  
Pannella Marco 101, 149  
Pansa Gianpaolo 22  
Paola 35, 185  
Paolini Enzo 31  
Parenti 101, 172  
Pasqua Giovanni 151  
Pasqua Salvatore 185, 186  
Pastafiglia Pino 84  
Pastore Eugenio 191  
PCI 43, 46, 67, 68, 69, 71, 92, 97, 112,  
115, 116, 120, 127, 135, 138, 170,  
171, 249  
Pedullà Saverio 112, 113, 120  
Pella 104  
Perfetti Anton Livio 30, 32, 121, 201  
Perfetti Pasqualino 21, 43  
Perri Gino 63  
Pertini Sandro 271  
Perugini Pasquale 25, 50, 53, 59, 60,  
61, 97, 142, 147, 249, 250  
Perugini Pietro 61  
Perugini Salvatore 61  
Petilia Policastro 202, 203, 233  
Petronio Peppino 175, 250, 265  
Piazza del Gesù 44  
Pierino Giuseppe 68, 71  
Pietrafitta 101, 172  
Pietramala Franco 23, 24, 25, 58, 82,  
101, 124, 172  
Pingitore Luigi 71  
Piromalli Giuseppe 31  
Piromalli Momo 165  
Pisa 237  
Pitaro Giuseppe 46  
Pitassi Aldo 68, 264, 265  
Plati 168, 205, 231, 232  
Politano Franco 35, 46, 67, 69, 70, 71,  
89, 106, 123, 148, 170, 232  
Pollice Guido 100  
Portobello 29, 31  
PR 31  
Praia a Mare 199  
Preti Mattia 103  
PRI 191, 223, 249  
Principe Cecchino 21, 32, 33, 34, 36,  
72, 86, 88, 106, 121, 136, 141  
Principe Sandro 25, 26, 32, 51, 54,  
57, 71, 99, 136, 140, 249, 264, 265  
Priolo Stefano 41, 51  
Profiti Gianni 87, 91, 151, 268  
Pronestì Demetrio 268  
Pronto? Qui Calabria 81, 122, 211, 212  
PSDI 102, 169, 170, 191, 223, 249  
PSI 55, 56, 59, 71, 115, 120, 133, 140,  
175, 177, 191, 192, 223, 227, 231, 249  
Pubblikompass 50  
Pucci Ernesto 39, 69, 76, 96, 124  
Pucci Francesco 39  
Puija Carmelo 20, 21, 39, 40, 51, 52,  
60, 62, 69, 74, 90, 95, 96, 99, 100,  
101, 105, 106, 107...

## Q

Quattrone Franco 47, 48, 122, 222,  
225, 226, 233, 234  
Quintieri Alfonso 55  
Quaderni Calabresi 100  
Quinto Centro Siderurgico 251

## R

Radio Tele Elle 41  
Raffa Tonino 37  
RAI 29, 32, 33, 34, 36, 37, 53, 61, 68,  
92, 94, 100, 101, 113, 114, 122, 135,  
144, 156, 157, 168, 169, 200, 226,  
252, 264  
Razzà 165, 166  
Reale Peppino 218  
Reggio Calabria 24, 107, 113, 210, 216,  
218, 219, 220, 221, 223, 224, 226, 227,  
228, 230, 231, 232, 233, 250, 257  
Rende 26, 32, 38, 73, 42, 150, 164, 250  
Rende Mariano 31, 23, 80, 81  
Rende Pierino 127, 209  
Repice Egidio 169, 170  
Reporter 77  
Rete Alfa 38  
Retesette 113  
Riitano Pino 43, 101, 146  
Rimedio Vincenzo 132  
Rizzuto Rosalbino 21  
Rodio Guido 39, 63  
Rodotà Stefano 68, 71, 141, 249, 264  
Rogliano 29, 43, 101, 102, 135, 238

Roma 222, 235  
Romano Salvatore 203, 224  
Romei Carlo 76  
Rosarno 230  
Rossi Sofia 97  
Ruffa Rosario 91  
Ruggeri Marsico Wanda 185  
Ruggiero Antonio 191, 192  
Rumor Mariano 43

## S

Sabato Attilio 38  
Saline Joniche 199, 200  
Salottiero 90  
Samà Francesco 71, 249  
Samengo Ciccio 96, 153, 154  
Samer 82  
Sammarco Silvio 50  
San Ferdinando 39, 197  
San Lorenzo del Vallo 21  
San Luca 230  
San Lucido 68  
San Mango D'Aquino 46  
San Pietro in Guarano 24, 136  
Sanginetto 156  
Sanginiti Clara 98  
Sanguedolce Carmela 142  
Sant'Onofrio 66, 73, 87, 90, 139, 269  
Santagata Salvatore 29, 30, 74, 116,  
202, 239, 264  
Santillo Salvatore 219  
Santo Franco 56, 95, 99, 117, 119, 189,  
190, 191, 194  
Santo Pia 99

- Sapio Francesco 154, 157, 159, 160, 163  
 Saragat Giuseppe 167, 169  
 Sarlo Camillo 80, 81  
 Sarlo Peppe 81, 122, 211, 213  
 Sauro Paolo 83, 84  
 Savastano Francesco 191  
 Scalfari Eugenio 119  
 Scarpino Sergio 42, 188, 262  
 Scermino Patrizia 83  
 Schifino Ubaldo 35, 186  
 Scoppetta Raffaella 172  
 Scotti Enzo 222, 225  
 Scrima Franco 112, 136  
 Scriva Pino 165, 166  
 Scrivano Elena 117, 195  
 Sdanganelli Maria Josè 98  
 Segni Antonio 103, 104  
 Seminara Fortunato 209  
 Sergi Pantaleone 47, 119, 120  
 Serra San Bruno 205  
 Settino Vincenzo 24, 49  
 Sgambellone Peppe 25  
 Sgroi Aldo 113  
 Siderno 225, 230  
 Signorile Claudio 140  
 SIP 42  
 SIR 199  
 Smurra Francesco 23  
 Soluri Peppe 32, 112, 228  
 Soriero Pino 70, 115  
 Sorrentino Aurelio 179, 181  
 Spadolini 84, 101  
 Speziali Vincenzo 161  
 Spilinga 66  
 Squillace Ciccio 96  
 Staiti 230  
 Stancati Mario 192, 193  
 Stanizzi Luigi 112  
 Stinà Domenico 73  
 Stinà Franco 66, 268  
 Stolper Edouard 258
- T
- Tassone Francesco 100  
 Tassone Mario 39, 56, 59, 64, 65, 66, 100, 106, 107, 123, 152, 249  
 Tassone Salvatore 205  
 Tatò Tonino 115  
 Taurianova 47  
 Taverna 101, 102, 103, 104  
 Tavilla 100  
 Teatro Rendano 262  
 Telecosenza 30, 31, 56, 201  
 Telespazio 30, 113, 121, 188  
 Telestars 162  
 Tenuta Antonio 162  
 Tenuta Pietro 268  
 Terremoto Anna Maria 121  
 Teti Mario 73  
 Teti Vito 68, 124  
 TG3 32, 33, 34, 35, 36, 37  
 Timpe Rosse 84  
 Tobino 42,  
 Tognoli 264  
 Torsello Alfonso 47  
 Tortora Enzo 31, 149  
 Toscano Pino 109  
 Trebisacce 175  
 Trimboli Santi 61, 72, 135, 200  
 Tripodi Girolamo 250  
 Tropea 169

Tuccio Giuseppe 31, 109, 165  
Turi Rocco 236  
Tursi Prato Pino 51, 99, 158  
Tursi Rocco 234, 235

## U

Urso Gino 23  
Università di Messina 41  
Università di Genova 45  
Università di Reggio Calabria 45  
UIL 115  
Università della Calabria 245

## V

Valariodi Giuseppe 30, 31  
Valentini Cinema 39  
Vibo Valentia 39, 46, 106, 107, 167,  
225  
Veltri Mario 44  
Vecchio Salvatore 63, 122, 171  
Veraldi Donato 75

Vesce Raffaele 84  
Valentini Nicola 85  
Ventrice Gaetano 87, 268  
Valensise Raffaele 100, 249  
Villaggio Mancuso 101, 103, 232  
Villaggio Racisi 101  
Veltri Filippo 112  
Varano Aldo 112, 113  
Video Calabria 121  
Vincelli Sebastiano 122  
Valle del Savuto 135  
Veneto Armando 166  
Vilardo Ulderico 185, 186, 187  
Veltri Paolo 193  
Verona 235

## Z

Zurlo Francesco 77, 78  
Zagarella Pino 79  
Zumpano 80  
Zaccaria 94  
Zavettieri Saverio 115, 133, 140, 249  
Zuccalà Nuccio  
Zito Sisino 122, 233, 250  
Zamberletti Giuseppe 141

